

«SAGGI»
Storia

GENNARO CAROTENUTO

FRANCO
E MUSSOLINI

SPERLING & KUPFER EDITORI
MILANO

FRANCO E MUSSOLINI

Proprietà Letteraria Riservata
© 2005 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 88-200-3938-9
92-I-05

Questo libro è stato pubblicato con il contributo dei fondi assegnati al Dipartimento di Scienze Storiche e Documentarie dell'Università di Macerata, quota 60%.

La Sperling & Kupfer Editori S.p.A. potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre una porzione non superiore a un quindicesimo del presente volume. Le richieste vanno inoltrate all'Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere dell'ingegno (AIDRO), via delle Erbe 2, 20121 Milano, tel. e fax 02809506.

Indice

Introduzione	1
1. Il mito dei due imperatori mediterranei	21
La quiete tra le due tempeste	21
Il fascismo italiano come modello?	28
L'eredità economica della guerra civile	37
Il debito di guerra, un'opportunità per i franchisti	44
Italia e Spagna: due economie lontane	48
E la FIAT creò la SEAT	51
2. «España no puede entrar por gusto»	59
Franco verso l'Asse	59
Le ambizioni di Serrano Súñer	62
Prime delusioni per Ciano in Spagna	70
L'Italia in guerra	72
Spagnoli nell'Italia in guerra	79
La tentazione di Franco	81
Churchill e Roosevelt: il bastone e la carota	87
Fame	90

Il fallimento del vertice di Bordighera	92
Considerazioni finali sulla rinuncia alla partecipazione spagnola	99
3. Da Bordighera a Salò	113
La guerra lontano dal Mediterraneo	113
La caduta di Serrano Súñer	115
Il neutralista Jordana agli Esteri	119
Dalla caduta di Ciano a quella di Mussolini	123
Ultime pressioni su Franco	126
Il 25 luglio visto dalla Spagna	129
I giorni del Gran Consiglio	133
I 45 giorni: l'inizio della fine del franchismo?	138
4. Le due Italie a Madrid	153
Il dilemma dell'ambasciatore	153
Da Brindisi a Madrid e verso il resto del mondo	159
La Spagna di fronte alle due Italie	164
La linea Jordana contro la linea Franco	166
Repubblicchini a Madrid	170
Il dramma della corazzata «Roma» e della flotta internata	176
Il wolframio, cartina tornasole delle fortune belliche	179
I divergenti interessi delle due Italie	181
5. «Italia fuera de combate»	191
La Spagna antitaliana	191
Torna il pericolo rosso	197
Spagnoli nell'Italia occupata	201

Verso la Liberazione	205
Vie di fuga	208
Ieri in Spagna, oggi in Italia	215
Bibliografia	229
Indice dei nomi	237

Introduzione

NELL'APRILE del 1939, Benito Mussolini volge lo sguardo da occidente verso la nuova avventura albanese. Non appare preoccupato dai costi sproporzionati, e i labili benefici per l'Italia fascista, dell'imponente partecipazione alla guerra civile appena conclusasi in Spagna. Eppure è la sua stessa azione di governo, con la prodigalità necessaria ad alimentare l'immagine del condottiero generoso di un paese prospero, ad aggravare i passivi e restringere i benefici, almeno quelli a breve, di una guerra costata la vita a 4.000 soldati italiani.

È Mussolini in prima persona a sciogliere il nodo gordiano della riduzione da 8 a 5 miliardi di lire dell'enorme debito di guerra contratto dalla Spagna con l'intervento italiano. È una manifestazione di disponibilità, unita a interventi di lungo periodo (scuole, istituti culturali, borse di studio, l'esportazione – più progettata che realizzata – di strutture del regime), che configura una prosecuzione in tempo di pace dell'azione politica fascista in Spagna. Il duce crede di possedere le chiavi per costringere Franco a

partecipare all'imminente conflitto mondiale. Si trova invece a dover constatare giorno per giorno – sotto la spinta dei continui insuccessi bellici italiani – come i rapporti di forza con l'alleato tedesco si modificano fino a far divenire Mussolini solo un intermediario delle relazioni ispano-germaniche. E così il duce del fascismo sarà più realista, più disilluso, e prima del führer, sulla praticabilità e utilità di un intervento spagnolo nel conflitto mondiale. Già durante la guerra civile, Mussolini e il CTV (Corpo Truppe Volontarie) sono continuamente frustrati dal dilatorio attendismo di Franco. Nonostante le continue dichiarazioni di comunanza e gemmazione ideologica, la Spagna non è mai pienamente quel satellite italiano che, nel 1939-40, anche molti osservatori neutrali credono di scorgere. Con la guerra mondiale l'Italia si ritrova presto mero intermediario tra una Spagna, che potrebbe schiudere all'Asse il controllo dello Stretto di Gibilterra, e una Germania che quel controllo dovrebbe finanziare con armi, forniture e, soprattutto, risorse alimentari. È un dato di fatto che rende meno appassionante il dibattito, che pure ha interessato la storiografia, sulla convinzione, intensità e volontà di Mussolini di indurre il caudillo a prendere parte al secondo conflitto mondiale. Tale dibattito sottovaluta le condizioni materiali e sopravvaluta le volontà politiche. A lungo la storiografia – quasi tutta straniera, che dedica costante interesse al tema del quale tratta questo saggio, abbastanza trascurato invece in Italia – ha risolto il problema parlando di Franco come di una carta mal giocata da Mussolini. È una tesi che, alla prova documentale, rivela debole consistenza. Le riletture dell'ultimo decennio (García Queipo de Llano più che Tusell, Preston, Heiberg)¹ smussano questa visione, avvicinandosi

a quella di un Mussolini più realista nel valutare la cosiddetta «carta spagnola».²

L'Italia fascista è costretta a ridisegnare continuamente i suoi scenari bellici. Il conflitto va male. La supposta guerra parallela e breve è un'ipotesi velleitaria e l'Italia si ritrova alla mercé delle sorti e soprattutto delle iniziative naziste. Queste si allontanano sempre più dal Mediterraneo. Neanche la Spagna è padrona del proprio destino. Anzi; essa suppone di controllare la propria politica estera. Balla più giri di valzer, firmando trattati economici con gli Alleati, ma dichiarandosi sempre a un passo dalla belligeranza contro quegli stessi paesi, i quali la allontanano, ma, volutamente, non la sottraggono alla carestia. L'incertezza – causata dalle opposte pressioni di Asse e Alleati in Spagna – cristallizza la situazione. Il cuore del caudillo batte però sempre per l'Asse e sono altre le componenti del regime che traghettano la Spagna tra neutralità e non belligeranza. Sarà il presupposto per la sopravvivenza della dittatura oltre la sconfitta dell'Asse. Proprio la penuria favorisce il regime. Non solo nello scacchiere internazionale, risparmiandogli la guerra, ma anche a fini interni, rimandando per anni la resa dei conti tra le componenti che sostengono la dittatura: partito, monarchici, gerarchie ecclesiastiche, esercito, potere economico. Ma la corda sulla quale il franchismo è in equilibrio precario sono già gli Alleati a tenderla. L'equilibrio, al quale Franco è costretto suo malgrado, finisce per favorirlo tanto verso gli angloamericani che verso le classi dirigenti spagnole. Al contrario, gli omologhi italiani delle classi dirigenti spagnole, proprio per lo sbilanciamento eccessivo causato dalla scelta bellica del duce, vanno via via

privando il regime di quel consenso del quale ha beneficiato con larghezza nel corso del ventennio.

È dunque in questo ambito che va cercato il segno distintivo delle relazioni ispano-italiane nel periodo che trattiamo in questo lavoro. Il fascismo, che sfida la Società delle Nazioni in Etiopia, già con la guerra di Spagna si avvia alle secche di un conflitto mondiale che non solo o non tanto in termini geopolitici ne segna la fine, quanto ne sancisce l'incapacità propositiva in politica estera e lo stringe nella morsa tedesca. Mussolini non è ignaro di ciò. Può però solo covare un rancore inespresso verso il führer. Altrimenti crollerebbe un castello di carte che sul destino imperiale ha disegnato l'immaginario collettivo nazionale. Dichiara guerra alla Francia, la *pugnalata alla schiena* di André François-Poncet, per non restare indietro. Poi alla Grecia, per dimostrare al mondo che è ancora in grado di una politica autonoma. Quindi all'Unione Sovietica, perché convinto di non poter fare altrimenti – e non solo per la già massiccia presenza tedesca nella penisola –, ma anche perché il gesto è conforme alla sua visione strategica e geopolitica della guerra. È un percorso che non può non portarlo a ricalcare le orme del führer, nel cammino che va dal Gran Sasso a Piazzale Loreto. Tenta anche goffi voli, d'azione o di parola, nei Balcani o nel Nord Africa per riportare, via via con crescente disperazione, l'alleato tedesco su di uno scenario mediterraneo sul quale incombono gli Alleati e nel quale il supposto satellite spagnolo non risponde al controllo.

Ma perfino nella diversità patente tra il Mussolini giustiziato e il Franco che può celebrare il *Te Deum* della pace mondiale ritrovata, e navigare per ulteriori trent'anni di dittatura fino a morire nel suo letto, vi è analogia. Molto unisce

l'Italia del tardo fascismo, che perdura e si esplicita con la Liberazione e la democrazia, alla Spagna. Questa, con il suo totalitarismo spurio – ufficialmente rinnegato dall'8 settembre in avanti e la data *non* è casuale –, si rende funzionale agli interessi occidentali e sopravvive così alla guerra. Quanto unisce più di tutto la storia dei due paesi è dunque la continuità dell'eterodirezione delle rispettive politiche estere. Eterodirezione che travalica i cambi traumatici (quello italiano) o pacifici (quello spagnolo) dalla dittatura alla democrazia, senza modificarne i tratti di fondo delle società, classi dirigenti, rapporti di produzione. Tutto è cambiato, nel Mediterraneo, meno che questo tratto della collocazione internazionale.

Troppo piccole, o povere o in ritardo di industrializzazione per essere grandi potenze, ma troppo grandi e rilevanti sia dal punto di vista strategico che da quello economico per essere marginali, Italia e Spagna ambiscono finché possono al loro «spazio vitale». Vi ambiscono sulla costruzione artificiosa e per lo più retorica di un imperialismo straccione. Questo, lungi dal poter contare su basi industriali e militari solide nel territorio metropolitano, è costretto a rifarsi all'immaginario di imperi perduti. Da cent'anni, nel caso spagnolo, che si giustifica sul fronte interno in un collante sociale tra il turibolare e il tauromachico-pétainista. O da duemila anni per l'italiano che, lungi dal poter rinunciare all'ostensorio, trova nel bellicismo futurista un punto di contatto con il secolo. La Spagna non può che sognarlo, l'Impero. L'Italia sarebbe stato meglio se si fosse limitata a sognarlo. Entrambi i paesi si adatteranno nel dopoguerra al loro status di potenze regionali. Più per non farsi notare il falso anacronismo franchista, dittatura paladina della democrazia, per l'aver dav-

vero le ossa rotte l'Italia postfascista. Uno status dove all'usuale aggettivo «interdipendente» va aggiunto «eterodiretto». Il progetto politico al quale si lega il crepuscolo del fascismo, funzionale quanto si voglia alla coesione interna del regime, ma che all'esterno trova forma, sta nella volontà di una rottura cruenta dello status quo. Rottura che si rende pensabile solo per la contemporanea esistenza e funzione di traino che esercita la Germania nazista, che detta tempi e modi bellici all'Italia. Nella sua concezione geopolitica, Mussolini vede nello sbocco all'Oceano – pensa a Suez più che a Gibilterra, il duce – il grimaldello per scardinare il punto debole storico dell'Italia e tentare di farne quello che non può essere: una potenza planetaria. E l'avventatezza del tentativo fascista è così presente nella generazione dei politici della ricostruzione da far passare ogni posizione neutralista come eccentrica e marginale – e in ogni caso bollabile come prosovietica – anche quando proviene da componenti cattoliche quali quelle dossettiane. La quasi totalità della classe dirigente italiana – che guardi a Mosca o a Washington poco importa in questo contesto – vede comunque il futuro del paese in una prospettiva di affiliazione. Ciò non è dissimile da quanto accade in Spagna. Qui, rispetto all'Italia, è marginale la scelta filosovietica all'interno della variegata diaspora repubblicana. Franco resta con Hitler fino a un secondo prima di abbracciare Washington. Le classi dirigenti restano e resteranno con Franco nella misura in cui questi rappresenti quell'equilibrio che Mussolini abbandona. Nella loro ottica, la guerra civile era indispensabile per bloccare qualsiasi ipotesi redistributiva. Ma poi esse non sono disposte ad avventurismi. È un contesto dove la Falange è presto irretita per restare un sanguinario orpello in un progetto tutto

conservatore. Nella chiara situazione postbellica, il caudillo, a prima vista un vecchio arnese sopravvissuto a se stesso, si incunea, con meriti personali relativi o nulli, nella nuova situazione di guerra fredda. Ha gioco facile a presentare questa come una prosecuzione ideale della sua crociata, offrendosi come elemento di continuità per tutti, dalla Chiesa al mondo atlantista. Questo non ha difficoltà ad accettarlo, in compagnia della dittatura salazarista, come una buona soluzione per la casella iberica dello scacchiere europeo. Che differenza vi è tra la Comunità Europea, che non rinuncia mai alla pregiudiziale democratica prima di accogliere la Spagna, e Dwight D. Eisenhower che se ne fa beffe sfilando per Madrid con l'amico fraterno dittatore, adducendo ancora vent'anni di infiniti lutti agli spagnoli!

La gestazione di questo lavoro ha comportato la revisione di alcune questioni metodologiche peculiari dello studio delle relazioni politiche italo-spagnole a partire dalla fine della guerra civile. Il periodo che va in Italia dal tardo fascismo a quella che José de Sangróniz definisce come «virginale Repubblica»³ e in Spagna dal primo franchismo, quello autarchico, al medio, quello che prepara l'avvento dei cosiddetti tecnocrati dell'Opus Dei, l'antinomia politica-diplomazia ci è utile. Politica dunque da considerarsi, dal punto di vista metodologico, in senso ben più ampio di quello racchiuso nei poco accoglienti archivi dei Ministeri degli Esteri sia di Roma che di Madrid (entrambe le capitali hanno luoghi di studio e conservazione documentaria di ben altro livello di fruibilità e d'accoglienza).

Nella storiografia relativa, va sottolineato che quella ita-

liana di fatto ignora la prospettiva mediterranea delle relazioni italo-spagnole nel corso del conflitto mondiale. Succede anche per qualche ragione concreta e non solo per mera trascuratezza. Al contrario, il tema trova vasta eco all'estero e non solo in Spagna. Lo testimonia la recente monografia del danese Morten Heiberg.⁴ In Italia, ancora, l'unico avvenimento che suscita concreta attenzione – neanche troppa – è il conflitto che pone fine all'esperienza della II Repubblica spagnola. Ma l'attenzione storiografica ormai, se parte dall'intervento mussoliniano e dalla contemporanea esperienza delle brigate internazionali, deve farsi carico della guerra mondiale.⁵ È un vuoto che questo lavoro si propone di cominciare a colmare. Esistono importanti studi di ispanisti italiani sul franchismo e perfino sulla gestione franchista della seconda guerra mondiale (Alfonso Botti, Massimiliano Guderzo).⁶ Ma questi non riguardano direttamente le relazioni ispano-italiane. Neanche i due saggi di Ismael Saz e Javier Tusell⁷ hanno meritato la pubblicazione da parte degli editori italiani. Sulla guerra civile, alla metà degli anni Ottanta, vengono pubblicati due riferimenti importanti. In Italia, la Fondazione Feltrinelli⁸ pubblica un repertorio che raccoglie il numero ragguardevole di 714 titoli dedicati alla guerra civile spagnola. Per la stragrande maggioranza si tratta di testimonianze, biografie e autobiografie di parte internazionalista. Una messe di studi che, negli ultimi anni, è proseguita con pubblicazioni che, di regione in regione, racchiudono in note biografiche l'epopea dei circa 4.500 garibaldini italiani. Nel 1996 tale lavoro, condotto per lo più da ricercatori incaricati dalle sedi regionali dell'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia), ha trovato un punto fermo nel lavoro pubblicato dall'AICVAS (Associazione

Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna) che raccoglie in un solo volume oltre 4.000 biografie. Come fa notare Ismael Saz Campos in un'analisi specifica sulla storiografia italiana,⁹ ed è il secondo riferimento importante, non esiste tuttora alcuno studio organico prodotto da uno storico italiano che almeno provi a redigere un consuntivo sull'argomento della partecipazione degli italiani alla guerra civile. A ventotto anni dalla pubblicazione, la ricerca dello statunitense John F. Coverdale resta referenza obbligata, unita al lungo capitolo dedicato al conflitto da Renzo De Felice, «La politica estera fascista nelle sabbie mobili spagnole». Un articolo di Aldo Garosci di oltre trent'anni fa resta il tentativo di raffrontare i due interventi italiani, fascista e antifascista.¹⁰ Se qualcosa si è mosso in Italia negli anni Novanta è stato con studi di storia militare specifici sulla guerra civile. Ma ancora più passivo è il conto per quanto riguarda il secondo conflitto mondiale. Se si eccettuano materiali eterogenei o memorialistici sulle carte di Tommaso Gallarati Scotti e Giacomo Paulucci,¹¹ o riferimenti in lavori più ampi sulla politica estera italiana, le uniche referenze organiche vanno cercate, oltre che nel saggio importante di Aldo Albonico¹² e in De Felice, nella storiografia spagnola. Anche la meritoria rivista *Spagna Contemporanea* non si è occupata che episodicamente del tema.

Fa parziale eccezione il periodico *Nuova Storia Contemporanea*. Tra il 2002 e il 2003 pubblica due saggi di Giovanni Tassani¹³ che hanno trovato vasta eco anche sulla stampa nazionale. Purtroppo si basano quasi solo sugli archivi privati dell'ex capo di Gabinetto di Mussolini Giacomo Paulucci, che fu ambasciatore a Madrid nei giorni del 25 luglio. Non solo non aggiungono novità – come rileva in maniera totalmente

condivisibile Alfonso Botti¹⁴ – ma giungono a conclusioni affrettate sulla presa di distanze di Franco dall'Asse e sugli equilibri interni della dittatura spagnola, anche rispetto all'Italia. Alla luce di ciò, è urgente fare chiarezza sulla base di un più ampio ventaglio di fonti. Franco, che non può permettersi la belligeranza e che subisce i ricatti angloamericani, fino all'ultimo fa tutto quello che può per collaborare con Hitler e Mussolini. Possiamo parlare di non belligeranza attiva. Non solo: se è forte la componente anglofila del regime, non ne è certo esponente il capo dello Stato. Se la collaborazione bellica con l'Asse resta, all'epoca, parzialmente sotterranea, da molti decenni se ne conoscono, e non si possono trascurare, la natura e l'importanza. Già Ciano scrive: «I nostri sottomarini potevano entrare e uscire dai porti spagnoli come se fosse un giardino pubblico»,¹⁵ in violazione alle convenzioni internazionali che prevedevano l'internamento. Oltre alle facilitazioni logistiche alla marina e all'aviazione italiana e tedesca vi sono l'assistenza tecnica, la collaborazione organica tra i servizi di spionaggio dei tre paesi, l'esportazione e il contrabbando (enorme quanto sfacciato) di minerali strategici come il wolframio e la pirite. Franco arriva a contrabbandare all'Asse perfino il petrolio ricevuto dagli Alleati come aiuto. Invia operai alle industrie tedesche e partecipa con 47.000 uomini, la División Azul (Divisione Blu, dal colore delle camicie dei falangisti), all'aggressione all'Unione Sovietica. Non solo; le carte ci mostrano la volontà di mobilitazione di un esercito di 2 milioni di uomini e la disponibilità di logistica e di rifornimenti fino al 1944 inoltrato agli italiani per attaccare Gibilterra dall'interno del territorio spagnolo. Basterebbe quest'ultimo dettaglio, una reiterata e fragrante violazione della non belligeranza, a smontare le tesi di chi pretende di disegnare un Franco oltre l'Asse.

Si intuisce il motivo del perché la storiografia spagnola guardi all'Italia più di quanto questa non faccia con la Spagna. Nota nel 1990 Ismael Saz Campos, in un articolo sull'interesse verso l'Italia nella bibliografia spagnola,¹⁶ che anche la storiografia spagnola patisce l'interesse del franchismo alla sparizione dell'Italia come oggetto d'attenzione. La stampa di regime organizza un processo di confutazione e negazionismo di ogni riferimento anche terminologico a totalitarismo e fascismo. L'Italia diviene quindi vittima di un calcolato oblio. Il recupero avviene anche in Spagna solo a partire dagli anni Ottanta. Per gli storici spagnoli è importante l'aspetto del fascismo italiano: come modello, per Primo de Rivera;¹⁷ come apporto al corso della guerra civile, ancora Saz Campos con Tusell;¹⁸ quindi, seguendo soprattutto l'aspetto diplomatico tradizionale delle relazioni tra i due dittatori e le rispettive politiche estere, per quanto concerne la guerra mondiale, Tusell e García Queipo de Llano.¹⁹ Il testo di Javier Tusell e Genoveva García Queipo de Llano è informato e ricco. Essendo, però, tutto incentrato sugli attori – Franco, Mussolini, Hitler, Ciano, Serrano Súñer, von Ribbentrop, Jordana – che riempiono la scena per tutte le 300 dense pagine dell'opera, lascia ampi spazi a chi voglia avere come obiettivo una visione più globale e meno diplomatica delle relazioni bilaterali. Se non stupisce, quindi, la differenza di attenzione tra una storiografia e l'altra, sorprende che resti scarsamente sondato il quasi ribaltarsi dei modelli che si vivrà nell'immediato dopoguerra.²⁰ La Spagna franchista, infatti, potrebbe perfino divenire modello per l'Italia, soprattutto nel corso della legislatura che

va dal 18 aprile 1948 alla Legge Truffa del 1953. È la «democrazia protetta» italiana, quando d'Oltretevere non solo si scomunicano i comunisti ma si cerca lo scontro brigando per la messa fuorilegge del secondo partito del paese. Nel 1949 si guarda proprio alla Spagna franchista con quel «piano Sturzo» che vuole riportare i fascisti in orbita governativa e che trova il fermo rifiuto di Alcide de Gasperi.

Il presente studio fa delle fonti documentarie il proprio fondamento. A quelle britanniche, così ben disponibili al ricercatore nell'accogliente Public Record Office (PRO) di Kew, a due passi dai giardini reali, ho dato un ruolo preventivo e non consuntivo. Per quanto esposto finora, gli archivi dei due Ministeri degli Esteri, quello di Roma alla Farnesina, vicino al Foro Italico e allo stadio Olimpico (ASMAE, Archivio Storico Ministero Affari Esteri) e quello centralissimo di Madrid (MAES, *Ministerio de Asuntos Exteriores*), a pochi metri dalla Puerta del Sol – volendo andare oltre l'aspetto diplomatico – non rivestono quel ruolo totalizzante che apparrebbe scontato in un lavoro che si occupa di relazioni bilaterali. In quest'ottica è indispensabile l'allargamento ad altri archivi e altre fonti. Tra gli spagnoli, l'Archivio della Presidenza del Governo (APG) al Palazzo della Moncloa si segnala anche per il garbo, la disponibilità e la preparazione degli archivisti ai quali non può non andare la mia gratitudine e simpatia. Gli archivi della Moncloa hanno la particolarità di conservare quanto ritenuto tanto importante da essere mostrato al generale Franco. Quasi sempre, nella Secretaría Ministro Subsecretario (SMS), con il filtro finale di Luís Carrero Blanco. È così possibile allo storico

seguire la particolare angolazione di lettura fornita al dittatore dai più stretti collaboratori nella formazione dei suoi processi decisionali. Di fondamentale importanza è anche l'*Archivo General de la Administración* (AGA) a mezz'ora da Madrid, ad Alcalá de Henares, dove si trovano tra gli altri l'*Archivo de la Jefatura del Estado* (AJE) e la *Secretaría General de la Falange* (SGM). Nell'ottica del nostro studio quest'ultima, fungendo durante tutto il corso del conflitto mondiale da Ministero degli Esteri parallelo, porta a tre le voci spagnole che giungono a Madrid da Roma contribuendo a rivelare aspetti, quale quello della comunità spagnola in Italia, di particolare interesse. L'Emeroteca spagnola, vicinissima alla Filmoteca nel centro di Madrid, è di grande utilità nello studio della stampa: *Arriba*, *ABC*, *Ya* in primo luogo, rivestendo, nell'ambito di questo studio, un'importanza ed una consistenza notevoli. Per quanto riguarda il reperimento della bibliografia spagnola, vanno citate almeno la Biblioteca Nazionale di Madrid e la biblioteca del Dipartimento di Storia Contemporanea dell'Università di Valencia, con la disponibilità di tutto il personale. Altre fonti documentarie sono quelle fornite, a Madrid, dalla *Federación Anarquista Ibérica* (FAI), nella storica sede della piazza intitolata a Tirso de Molina, o l'archivio privato del professor Pizarroso Quintero o il Centro di Documentazione del quotidiano *El País*. Tutte fonti che, sia pur variegate, hanno contribuito a creare un quadro che rispondesse a intenzioni e aspettative. Non sono riuscito, invece, a sfondare il muro di gomma che difende gli archivi della Fondazione Francisco Franco. Le pubblicazioni dell'agiografo del dittatore, Suárez Fernández – che invece di quegli archivi ha le chiavi –, soprattutto in alcune ricostruzioni cozzano con tutto il resto

della documentazione nota. Solo un accesso libero all'archivio, per il quale si batte da tempo tutta la comunità scientifica,²¹ anche se in condizioni irrimediabilmente difficili da accertare di completezza della documentazione, può ristabilire, a trent'anni dalla morte del dittatore, un minimo di decenza. Nell'apparato delle note al testo viene comunque precisato che, alla dicitura *Archivo Francisco Franco* (AFF), corrispondono documenti sui quali i ricercatori, spagnoli e non, non hanno diritto all'accesso. La situazione può cambiare, ma sono passati più di tre anni da quando il governo di José María Aznar ha ritenuto di finanziare prioritariamente e profumatamente la Fondazione. I 30.000 documenti promessi non hanno ancora visto la luce. Constatando che nemmeno i lunghi anni di governo di Don Felipe González sono approdati a soluzione, si spera che il governo di José Luís Rodríguez Zapatero possa risolvere la questione una volta per tutte. Passando all'altra sponda del Mediterraneo e detto del Ministero degli Esteri alla Farnesina, è indispensabile soffermarsi sull'importanza di quanto conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato (ACS) a Roma. Tra le sezioni cito almeno la Segreteria Particolare del Duce (SPD), il Ministero per la Cultura Popolare (MCP), la Repubblica Sociale Italiana (RSI), la Presidenza del Consiglio dei Ministri (PCM), i Verbali del Consiglio dei Ministri (VCM). Dagli archivi privati ivi depositati, si è attinto soprattutto per quanto concerne transizione e Repubblica. Inoltre, nella biblioteca annessa, alla quale afferiscono Annuari Istat e altri importanti apparati statistici, è stato possibile rintracciare dati utili soprattutto nei settori riguardanti cinema, propaganda, economia. La Biblioteca del Senato è luogo valido per gli atti parlamentari, mentre la Biblioteca di Storia Moderna e Con-

temporanea di Via Caetani, tra il portico d'Ottavia e Via delle Botteghe Oscure, si è confermata come la più fornita e agile anche per le voci più difficili da rintracciare della bibliografia (ma alcune tesi di laurea sono reperibili solo presso l'ACS), o l'indispensabile confronto con la documentazione diplomatica pubblicata, in primo luogo i *Documenti Diplomatici Italiani* (DDI), i *Foreign Relations of United States* (FRUS), o gli *Actes et Documents du Saint-Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*. Anche in Italia ho potuto contare su fonti ulteriori quali l'archivio dell'Istituto Gramsci, il Fondo Mieli del Dipartimento di Storia Contemporanea dell'Università di Macerata, contenente un vasto repertorio di memorialistica sulla guerra mondiale e l'immediato dopoguerra. Nell'archivio dell'AICVAS, a Roma tra Piazza Navona e il Senato della Repubblica, ho potuto contare sull'attenta collaborazione di Alvaro López, o su alcune fonti dirette quali la testimonianza del senatore Giulio Andreotti. Mi sono giovato del prezioso consiglio di studiosi spagnoli e italiani, oltre a quello assiduo e sempre illuminante di Ismael Saz Campos e a quello di Paola Magnarelli, che ha oltretutto avuto la pazienza infinita di leggere bozze spesso indulgenti verso quella lingua immaginaria che è l'*itañol* e senza la collaborazione generosa della quale questo saggio non avrebbe probabilmente visto la luce. Li cito con la certezza di dimenticarne altri: Javier Tusell, Alejandro Pizarroso, Rosa Pardo, Gabriele Ranzato, Giovanni Sabbatucci, Pietro Pastorelli, Claudio Venza, Paola Persano e i compianti Ángel Martínez de Velasco e Enzo Santarelli. Gli studi di Javier Tusell, nonostante alcune differenze interpretative, che è doveroso esporre in questo scritto, restano, con quelli di Paul Preston, tra le principali fonti bibliografiche.

* * *

Un evento capitale quale il secondo conflitto mondiale è, come qualsiasi altro avvenimento complesso, un susseguirsi di azioni che rispondono a situazioni sul piatto degli attori statuali o individuali che siano. Se è indispensabile seguire un filo logico negli eventi, e questo filo logico può venire dalla cronologia, è altrettanto importante saper astrarre le questioni di fondo e analizzarle in maniera non dipendente solo dalla sequenzialità di azioni ma andando a fermare il fotogramma della situazione che è alla base di queste e quindi provare a valutare i fenomeni rispetto ai dati di partenza e agli agenti esterni che concorrono a orientare le singole azioni. Si pensi – è uno dei passaggi centrali di questo saggio – all’intera materia del mancato ingresso della Spagna franchista nel conflitto mondiale a fianco delle potenze dell’Asse ed al ruolo italiano nella materia. È un evento, il mancato ingresso, che, visto con gli occhi dell’opinione pubblica spagnola vincente nella guerra civile, preparata a lungo dalla stampa controllata da Don Ramon Serrano Súñer a uno sbocco bellico, risulta del tutto incongruente. Al contrario, se si esula dal politico per passare al piano materiale se non a quello più crudelmente alimentare, la non partecipazione della Spagna al conflitto diventa, con radicalità, addirittura una non scelta, un non evento del tutto scontato. Esaminando la sola stampa è inspiegabile perché la Spagna non abbia fatto la guerra. Ma guardando ai soli dati macroeconomici, diviene altrettanto inspiegabile l’insistente preparare alla guerra da parte della stampa di regime. La somma problematica dei due aspetti, più la propaganda, la carestia, l’impreparazione bellica, l’evoluzione degli eventi,

il carattere degli attori – Hitler, Franco, Mussolini – che si concili o meno con una esposizione cronologica, può produrre il risultato di spiegare il fermento bellicista frustrato della Spagna franchista e come ciò influisca sulla guerra parallela mussoliniana. Alla luce di un approccio tematico ai problemi, la trama degli eventi si giova così di fondanti elementi di comprensione. Che si parli di democrazia o di dittatura nell'ambito delle relazioni italo-spagnole, molti aspetti tra quelli più pregnanti che il XX secolo ha prodotto o illuminato sono presenti. È innegabile che determinati fenomeni condizionino gli eventi. La demografia, l'emigrazione quale quella Sud-Nord italiano e quella periferia-centro, interno-coste, che si verifica in Spagna; l'opinione pubblica e il consenso che non sono privilegio delle democrazie; la disponibilità di risorse in termini di materie prime; il progressivo sopravvento del binomio petrolio-elettricità su quello vapore-carbone in termini energetici; l'avvio del processo di decolonizzazione tanto brutale nell'immaginario collettivo italiano, ma che produce un cambio epocale non soltanto per il terzo mondo (basti pensare ai legnami guineani con i quali la Spagna fa fronte per anni a una quota importante dell'interscambio economico), sono solo alcune delle voci che condizionano i processi decisionali della politica.

Non è Franco a non voler fare la guerra. Questi non è neanche l'astuto leader sul quale viene costruito quello che Ángel Viñas definisce il «mito dell'abile prudenza».²² Si tratta di una leggenda, una costruzione artificiale che non regge allo studio sistematico della documentazione d'archivio. Vuole farla la guerra, il per niente prudente caudillo. Lo contribuisce a confermare anche il recente saggio di Ros Agudo svelando, anzi, che Franco si muove in questo senso

ben prima delle pressioni nazifasciste.²³ Sono le oggettive condizioni di dipendenza del paese a impedirlo. La decisione politica, che può avere componenti di irrazionalità o di difettosa preparazione del processo decisionale, non può prescindere da tali fattori oggettivi. Lo stesso caso italiano – vista la palese impreparazione bellica – è calzante. Le condizioni dell'Italia sono meno, ma non troppo meno, sfavorevoli rispetto a quelle spagnole. Proprio questo dislivello offre alla dittatura la soggettiva possibilità di seguire la Germania. Mussolini può scegliere e sceglie la guerra. Franco non può scegliere la pace perché non è in condizione di scegliere la guerra. È l'eterna querelle sulla presunta saggezza del franchismo riportata in auge nel 1996 da un'infelice frase dell'allora capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro: «Se in Spagna e in Italia si oscurò o si spense la fiamma della libertà, nel vostro caso vinse la saggezza che salvò il popolo dalla tragedia dell'ultima guerra; disgraziatamente non è stato così per noi», che fu ripresa e criticata con merito da *Spagna Contemporanea*.²⁴ Quella della «saggezza del franchismo», alla prova dei fatti, si rivela un'insostenibile vulgata.

Note

1. G. García Queipo de Llano, «Franco y Mussolini revisitados. La política exterior hispanoitaliana durante la guerra mundial», in *España y la segunda guerra mundial - separata de Espacio Tiempo y Forma*, UNED, Madrid 1995; X. Tusell, G. García Queipo de Llano, *Franco y Mussolini, la política española durante la segunda guerra mundial*, Planeta, Barcelona 1985; P. Preston, «Italy and Spain in civil war and world war, 1936-45», in S. Balfour, P. Preston (a cura di), *Spain and the Great Powers in the twentieth century*, Routledge, London e New York 1999; M. Heiberg, *Emperadores del Mediterráneo. Franco, Mussolini y la guerra civil española*, Crítica, Barcelona 2004.

2. G. Carotenuto, «La carta spagnola. Mussolini e la Spagna durante la seconda guerra mondiale», in *Spagna Contemporanea*, 1999, n. 15, pp. 69-92.

3. MAES, Leg. R. 1466, Exp. 24, da ambasciatore a Roma, José Antonio Sangróniz ad Alberto Martín Artajo, ministro degli Esteri, Roma, 27 dicembre 1946.

4. M. Heiberg, *op. cit.*

5. In termini quantitativi, si noti che gli studi recenti, al di là del lavoro più sistematico sulle relazioni tra i due dittatori (X. Tusell, G. García Queipo de Llano, *Franco y Mussolini...* cit.), come i citati Preston (che dedica al 1936-45 il suo lungo saggio in un'opera collettanea sulla Spagna e le grandi potenze) e la monografia di Heiberg (che si limita al periodo 1936-43) dopo aver dichiarato nel titolo di comprendere anche la seconda guerra mondiale nel loro lavoro, poi vi dedicano rispettivamente il 6% ed il 10% circa dello spazio dei loro saggi. Cfr. P. Preston, *Italy and Spain...* cit.; M. Heiberg, *op. cit.*

6. A. Botti, *Nazionalcattolicesimo e Spagna Nuova (1881-1975)*, Franco Angeli, Milano 1992; M. Guderzo, *Madrid e l'arte della diplomazia - L'incognita spagnola nella seconda guerra mondiale*, Ponte alle Grazie, Firenze 1995.

7. I. Saz, *Mussolini contra la Segunda República. Hostilidad, conspiraciones, intervención (1931-1936)*, Alfons el Magnànim, València 1986; X. Tusell, G. García Queipo de Llano, *Franco y Mussolini...* cit.

8. N. Torcellan, *Gli italiani in Spagna - Bibliografia della guerra civile spagnola*, Feltrinelli, Milano 1984.

9. I. Saz Campos, «La historiografía italiana y la guerra civil española», in J. Arostegui (a cura di), *Historia y memoria de la guerra civil - encuentro en Castilla y León*, Junta de Castilla y León, Salamanca 1988, pp. 85-106.

10. AICVAS (Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna), *La Spagna nel nostro cuore - 1936-1939 - le quattromila biografie dei volontari italiani che combatterono per difendere la Repubblica dall'attacco franchista*, Milano 1996; J.F. Coverdale, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Laterza, Bari 1977; R. De Felice, *Mussolini il Duce - II - Lo stato totalitario 1936-1940*, Einaudi, Torino 1981, pp. 331-466; A. Garosci, «L'intervento fascista e antifascista in Spagna», in *Trent'anni di storia politica italiana*, ERI, Roma 1967.

11. E. Milesi Ferretti, *L'attività politica di Giacomo Paulucci di Calboli Barone*, tesi inedita, Roma 1971; T. Gallarati Scotti, *L'internamento di navi da guerra italiane nella Spagna neutrale*, Giuffré, Milano 1948.

12. A. Albonico, «La Spagna tra Badoglio e Mussolini (1943-1945)», in *Nuova Rivista Storica*, III-IV, 1985.

13. G. Tassani, «Madrid 1943: tre colloqui col caudillo», in *Nuova Storia Contemporanea*, 2002, n. 1, pp. 93-130; G. Tassani, «Dopo l'8 settembre», l'Italia continua a Madrid, in *Nuova Storia Contemporanea*, 2003, n. 5, pp. 97-132.

14. A. Botti, «Ma Franco perseguì gli ebrei», in *Avvenire*, 31 gennaio 2002.

15. G. Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Rizzoli, Milano 1990 (ed. or. Rizzoli, Milano-Roma 1946), p. 648.

16. I. Saz Campos, «Fascismo y relaciones internacionales: la historiografía española sobre un periodo álgido de las relaciones hispano-italianas», in F. García Sanz (a cura di), *Españoles e italianos en el mundo contemporáneo; I coloquio hispano-italiano de historiografía contemporánea*, CSIC, Madrid 1990.

17. I. Saz Campos, *Mussolini contra...* cit.

18. I. Saz Campos, J. Tusell, *Fascistas en España. La intervención italiana en la Guerra Civil a través de los telegramas de la «Missione Militare italiana in Spagna». 15 dicembre 1936 - 31 marzo 1937*, Roma, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Escuela Española de Historia y Arqueología, 1981.

19. X. Tusell, G. García Queipo de Llano, *Franco y Mussolini...* cit.

20. Alfonso Botti ritorna nel 1996 nelle pagine di *Spagna Contemporanea*, sulla questione di come personalità eminenti della curia romana, a partire dal 1943, allentati i legami con l'Asse, eleggano la Spagna franchista a modello alternativo alle democrazie liberali anglosassoni nella costruzione di una democrazia organica o protetta e di uno Stato confessionale. Cfr. A. Botti, «Franco e i cattolici italiani. Ermeneutica di una frase del presidente Scalfaro», in *Spagna Contemporanea*, 1996, 10, pp. 115-120.

21. J. Tusell, «El secreto de los papeles del general», in *El País*, 19 novembre 2000.

22. Ángel Viñas, Prologo in M. Ros Agudo, *La guerra secreta de Franco*, Crítica, Barcellona 2002, pp. XI-IX.

23. *Passim*. Idee simili, fino a metà 1943, sono espresse da J. Tusell, *Franco, España y la II guerra mundial. Entre el Eje y la neutralidad*, Temas de Hoy, Barcelona 1995, *passim*.

24. «Dossier», in *Spagna Contemporanea*, 1996, n. 10, pp. 113-129.

1

Il mito dei due imperatori mediterranei

La quiete tra le due tempeste

Al di là degli intendimenti, dell'incrollabile cameratismo e dei destini comuni, la guerra civile spagnola lascia strascichi nel quadro delle relazioni bilaterali. Già la vittoria repubblicana di Guadalajara¹ aveva fatto emergere una serie di frizioni fino a quel punto sopite. Durante tutto il corso del conflitto, Mussolini preme su Franco per accelerare le operazioni. Non vuol restare in quelle che Renzo De Felice definisce «le sabbie mobili spagnole».² Il duce, nella persona di Gastone Gambara, ruvido capo del Corpo Truppe Volontarie, insiste fin dalla fine del 1938 su Franco per sferrare l'attacco finale. È la *guerra celere* che Franco bolla come «operazione alla moda». L'attendismo del caudillo – che si giustifica con la necessità di bonifica (in sostanza la pulizia etnica, lo sterminio fisico) dei *rossi* dal territorio – irrita, preoccupa e costringe all'intervento il duce. La *guerra celere*, accorciando di molte settimane i tempi dell'invasione della Catalogna e di conseguenza dell'intero conflitto, ruberebbe la scena al generalissimo. Questi appare tanto personalmente incapace di porre fine alla guerra, quanto più impegnato ad acquisire proprietà e remunerative onorificenze,

che a entrare in una Madrid dove ancora va giocata per intero la partita politica del dopoguerra.³ Non è l'unico campo dove Mussolini s'ingerisce continuamente negli affari interni della trionfante Spagna Nazionale. Proiettando verso la Spagna conflittualità tipiche del regime italiano, Mussolini fa esprimere a Franco la sua netta avversione alla restaurazione. «Il ritorno alla monarchia equivarrebbe a ripiombare la Spagna in una nuova guerra civile», sono le parole del dittatore riportate da Ciano nel suo diario,⁴ «il Re è un uomo ultra screditato. I figli, nella migliore delle ipotesi, sono dei deficienti completamente asserviti all'Inghilterra e alla Francia.» Più volte, negli anni successivi, Mussolini ripete tale consiglio, evidentemente recepito dal suo pari iberico. Nell'incontro con Franco, all'arrivo in Spagna – lo ricorda Ciano e lo riporta Preston – Gambarà registra già l'intenzione spagnola alla neutralità, nell'oramai imminente conflitto mondiale, salvo che non sia massiccio l'aiuto militare dell'Asse.

Si consuma il dramma della Repubblica. Il 28 marzo 1939, alla notizia della caduta di Madrid, si tengono manifestazioni di tripudio a Piazza Venezia. È la fine di un'avventura, quella spagnola, dove Mussolini ha scommesso il proprio prestigio e investito una parte ingente delle limitate risorse italiane. Lo attesta lo studio del cattivo rapporto tra i finanziamenti alla Spagna e il bilancio dello Stato.⁵ L'Italia, sostiene Mussolini con il ministro tedesco Frank,⁶ ha aiutato gli spagnoli senza condizioni, per quanto molto sangue italiano sia stato versato. L'azione italiana in Spagna sarebbe, per il duce, una prova effettiva del suo impegno antibolscevico. È una versione, quella dell'aiuto fraterno, generoso e incondizionato, che contiene solo una parte di verità. La ge-

nerosità fino all'avventatezza mussoliniana è un fatto politico. Più avanti, sul tema dell'intervento e non intervento dei due paesi nella seconda guerra mondiale, egli saprà fare un calcolo di disponibilità materiali e non solo di volontà politica. Le omologie sono molte tra i due paesi alla vigilia dei rispettivi interventi, compiuto l'italiano, rinviato sine die lo spagnolo. Per Mussolini, l'Italia non può rimanere neutrale. Ma, non potendo sostenere una guerra lunga, deve gestire al meglio le modeste risorse se vuole essere determinante sull'esito del conflitto mondiale. La Spagna è in una condizione simile. Vogliosa di giocare le poche carte che ha in mano, dovrà scegliere il momento giusto. Per Mussolini⁷ questo sarà il tracollo francese; per Franco, il volgere delle sorti dell'Asse farà sì che non arrivi mai. Sul piatto della guerra spagnola, Mussolini ha lasciato quasi 4.000 morti e 12.000 feriti. Sono numeri enormi se calcolati su di un contingente di 80.000 cosiddetti volontari inviati. Vi si aggiunga una quantità ingente di materiale bellico, un buco di 8 miliardi e mezzo di lire,⁸ oltre a un danno grave in termini d'immagine. Questo provoca un cambio d'atteggiamento verso il duce e il suo regime da parte di vasti strati d'opinione pubblica francese, inglese e statunitense. Questa, proprio a partire dalla guerra di Spagna, passa ad identificarlo con il nazismo.

Elena Aga Rossi⁹ suggerisce una chiave di lettura piuttosto suggestiva per quanto attiene all'incidenza dell'intervento e soprattutto dell'esposizione creditoria verso la Spagna.¹⁰ Sul bilancio dello Stato italiano le spese militari incidono, calcola Aga Rossi, in media per circa 6 miliardi di lire l'anno. La studiosa utilizza il dato del credito spagnolo per trarre, all'interno di un discorso più ampio, la conclusione che la cifra stanziata per la guerra in Spagna, essendo pari a solo

un anno del bilancio militare dello Stato, doveva essere riasorbita con facilità. Ciò, soprattutto, da parte di un paese come l'Italia, sul punto di scatenare un conflitto mondiale, dichiarando guerra alle maggiori potenze del pianeta. Per Aga Rossi, il non riassorbimento della spesa sostenuta per la Spagna, è una delle concause del disastro e testimonia la disorganizzazione e l'inefficienza, militare ed economica, dell'Italia fascista. Dal nostro punto di vista tali considerazioni ci sono utili se ribaltate. Difatti, se 6 miliardi di lire rappresentano la totalità del bilancio annuale dei ministeri militari, una spesa di 8 miliardi e mezzo di lire in un periodo di circa due anni assorbe oltre due terzi delle risorse economiche destinate a fini bellici dall'Italia fascista. Non è possibile dunque limitarsi alle analisi, pur fondamentali, di Renzo De Felice,¹¹ di John F. Coverdale, di Vincenzo Giura. Queste non vanno mai al cuore dei motivi dell'intervento mussoliniano in Spagna.

Parlano di volta in volta di sabbie mobili, di motivi di prestigio, della necessità di ostacolare una saldatura tra il Fronte popolare francese e quello spagnolo, di motivi ideologici. Oppure si limitano a constatare una mancata penetrazione economica italiana in Spagna. Ma in Spagna, almeno sul piano economico, come i calcoli di Aga Rossi ci aiutano a comprendere, l'Italia fascista inizia a perdere la guerra mondiale. L'Italia fascista, per un conflitto politicamente decisivo ma militarmente regionale, deve investire una quota ingentissima delle proprie risorse. Se questa è la realtà, come potrà allora lanciarsi in un conflitto mondiale dove, dagli 80.000 cosiddetti volontari spagnoli, dichiara di voler disporre di 8 milioni di baionette? E allora, appare ben più convincente e fondata l'affermazione con la quale Ismael

Saz Campos coglie in fallo, lavorando sulle carte della Missione Militare Italiana (MMI) in Spagna, uno degli ambasciatori fascisti presso Franco, Roberto Cantalupo.¹² Secondo questi, lo scopo della guerra di Spagna è quello della «fascistizzazione» tout-court del paese.¹³ E in quel senso va anche l'invio di Roberto Farinacci in Spagna, un gerarca di peso, che nelle intenzioni dovrebbe fare funzione di consigliere del caudillo in materia di partiti e sindacati. Questi ha un'impressione desolante di Franco, che descrive senz'altro progetto politico che lo sterminio dei *rossi*.¹⁴ Tratta il tema in maniera diffusa anche lo storico danese Heiberg.¹⁵ Ma non entra nei dettagli di cosa sopravvive alla guerra civile. Possiamo invece affermare che una mole importante di progetti – che studiamo nel presente capitolo – testimonia che, nei confronti della Spagna, il regime fascista conti sull'opportunità di un processo di penetrazione di lungo periodo, tanto culturale che economico.

Non sarebbe, altrimenti, così poco bellicista la propaganda italiana in Spagna durante la guerra mondiale.¹⁶ E la stessa esagerata generosità mussoliniana sul credito va in tal senso. La sudditanza fino all'adulazione mostrata da Franco per Mussolini è incoraggiante. Quasi tutto è poi frustrato dall'insuccesso bellico e dal crollo stesso del fascismo. Ma, guardando alle questioni economiche delle quali trattiamo nei prossimi paragrafi, non è a priori possibile parlare di tracollo del progetto mussoliniano in Spagna. Va valutata l'accondiscendenza di Ciano e Mussolini verso la Spagna, che crea gravissimi danni economici all'Italia. E un tentativo di interpretazione di questa è necessario. Più volte, infatti, si ripete lo schema nel quale Franco autorizza l'esportazione verso l'Italia di un prodotto (materiali ferrosi, rame, petrolio) per poi

passare la pratica a suoi sottoposti. Gli spagnoli finiscono per incontrare *sempre* difficoltà, dilazionare i tempi e infine rinunciare.¹⁷ Di fronte alle usuali «inattese difficoltà» da parte spagnola, gli italiani finiscono sistematicamente per ripiegare. L'ordine tipico – ve ne sono vari esempi – è quello che Gastone Gambarà, divenuto nel frattempo ambasciatore, riceve il 4 ottobre 1939,¹⁸ dal ministro Galeazzo Ciano: «Dato che codesto Governo incontra difficoltà per fornitura rame e benzina, non (dico non) insistere».

Gli italiani dunque, al contrario dei tedeschi, pur progettando molto, apparentemente concludono poco in Spagna, sia nel settore minerario sia in quello industriale. Il protocollo del 1940 citato,¹⁹ di poco precedente l'entrata in guerra dell'Italia, lo attesta nella maniera più chiara. Il commento di Cantalupo,²⁰ «l'Italia andò in Spagna con la testa nel sacco», è d'altra parte del tutto calzante. Si addice perfettamente a un'avventura dove si è scelto di proposito un coinvolgimento ideologico tale da non potersene tirar fuori se non con una vittoria militare completa e senz'altro visibile vantaggio che questa. In tale contesto, oltre a vantaggi economici non perseguiti, non giungono neanche quegli obiettivi minimi suddetti in riferimento al Tesoro e al recupero del valore delle forniture militari. Ancora una volta, il tutto è scaricato sull'atteggiamento prodigo di Mussolini, che, secondo Coverdale,²¹ è più interessato ad «apparire come il capo generoso e lungimirante di un grande paese [che alla] misera realtà delle limitate risorse dell'Italia». Ma perché concludono così poco gli italiani in Spagna? Enzo Santarelli sostiene che l'Italia mussoliniana cerchi con l'intervento una completa ipoteca sulla politica spagnola.²² È una voce quasi isolata nel coro di quanti si sorprendono per il fallimentare rapporto costi/bene-

fici dell'avventura spagnola, ma non se ne domandano i motivi. È una voce quasi isolata, quella dello storico italiano, ma che merita di essere ascoltata. La politica, dunque, prima dell'economia. È una cambiale a lunga scadenza che s'inserisce alla perfezione in un contesto di ricerca di forme di penetrazione più profonde di quelle immediate e con attenzione ad aspetti più specificamente culturali. Ancora una volta, va concluso che impostare una politica del genere, a torto o a ragione – e si direbbe che Mussolini abbia torto –, andrebbe valutato anche per gli scopi e non solo per gli scarni risultati ufficialmente prodotti. E, soprattutto, andrebbe valutato anche per le ricadute sulle attività commerciali ed industriali private italiane in Spagna. I ministri economici spagnoli, come gli abili funzionari amministrativi e diplomatici, sanno bene, o apprendono presto, che di fronte a difficoltà o irrigidimenti frapposti dai pari funzione italiani è a volte sufficiente scavalcare questi e rivolgersi direttamente al duce, il quale, con atti politici liberali, sana volentieri, a scapito degli interessi economici (pubblici) italiani, le controversie con paesi terzi. È un comportamento, quello del duce, sfruttato spesso al meglio dai negozianti stranieri a detrimento degli spazi di manovra di quelli italiani. Ne scrive l'addetto commerciale a Roma nel corso della guerra civile, Antonio Mosquera, citato da Viñas.²³ Nel caso del credito di guerra spagnolo Mussolini, con un atto che parrebbe di mera prodigalità, ai danni del bilancio dello Stato italiano, lo riduce con un tratto di penna da 8 a 5 miliardi di lire dell'epoca. Addirittura, secondo il ministro Guarneri,²⁴ «nel bel mezzo delle trattative dovvemmo concentrare i nostri maggiori sforzi per impedire che Mussolini, cedendo a quel suo desiderio di apparire magnanimo, si lasciasse condurre a dare il colpo di spugna a tutti i crediti che

l'Italia vantava verso la Spagna». È di nuovo una versione che vuole spiegare solo con l'irrazionalità e la mancanza di disegno politico, l'intervento italiano in Spagna.

Se però il progetto è quello della completa ipoteca, della fascistizzazione, allora è chiaro che la generosità deve far parte del gioco. E anche i vantaggi economici, che trattiamo nel prosieguo del capitolo, possono passare attraverso la generosità mussoliniana. Alcune importanti industrie private italiane, proprio nei primissimi anni Quaranta, acquisiscono in Spagna posizioni dominanti, o una repentina crescita di quelle già possedute, oppure vengono favorite in maniera eccezionale rispetto alla legislazione esistente. Mi riferisco non solo all'abnorme caso FIAT-SEAT, ma anche a altre posizioni quali quelle dell'Olivetti, della Pirelli, della Snia Viscosa, o d'assicurazioni come l'INA e l'ASSITALIA. È il fior fiore del capitalismo italiano che sopravviverà al crollo del fascismo, e che consolida in Spagna vantaggi di lungo periodo. Fu solo «irrazionalmente generoso» Mussolini? Tali vantaggi economici, pur non passando attraverso il *clearing* o i trattati commerciali, fanno parte del gioco e devono essere calcolati.

Il fascismo italiano come modello?

L'intero dibattito sui punti di riferimento ideologici per la Spagna, al momento di costruirne il regime, si basa sull'idea che il fascismo italiano funga da modello per la dittatura spagnola. Già in questo contesto preliminare, l'analisi va scissa tra il fascismo come modello per Franco e il fascismo come modello già per la dittatura anteriore alla II Repubblica.

ca: quella di Miguel Primo de Rivera.²⁵ Vi è inoltre un'altra distinzione: quella tra volontà di esportare, offrire un modello e invece lo stabilire una tutela, nelle varie possibili accezioni, al regime.

Fascistizzazione, colonizzazione, satellizzazione che fosse lo scopo mussoliniano dell'impegno in Spagna, questa, soprattutto per il rapido declinare della stella fascista, vi si sottrae con discreto successo e scarsi sussulti. Il fatto che tutto il ventaglio delle destre spagnole viva un marcato processo di fascistizzazione durante il corso degli anni Trenta e fino ai primi anni Quaranta, non è più storiograficamente messo in dubbio. Il fascismo è, anche in Spagna, un eccellente manganello per colpire le trasformazioni sociali e la democratizzazione della società incarnate dall'odiata II Repubblica. Ma è altrettanto vero che il riflusso verso il conservatorismo più spiccio sarà altrettanto facile per un regime sicuramente fascistizzato, ma non altrettanto pienamente fascista. E ciò nonostante il fatto che il dibattito sulla natura del franchismo sia stato aperto fin dall'inizio della storia di questo. Se ancora nel 1946, l'assemblea generale delle Nazioni Unite proclama la natura fascista del franchismo, già nel 1937, il presidente della Repubblica, Manuel Azaña, nonostante il calore della battaglia ideologica e militare della guerra civile stabilisce una nitida distinzione tra il fascismo e quella che definisce una «dittatura militare ed ecclesiastica di tipo tradizionale».²⁶ Il dibattito, come si vede, si muove sul filo di un rasoio dove al fascismo si attribuisce un elemento di modernizzazione, che il tradizionalismo – ricordiamo tra le altre la componente carlista – può usare, ma non può condividere. Sforiamo appena, in questa sede, il complesso dibattito sulla natura del franchismo.²⁷ Javier Tu-

sell afferma, in maniera calzante, che il franchismo è carente della «componente moderna, secolare e rivoluzionaria» del totalitarismo fascista. Tra i molti critici della teoria del totalitarismo, anche Domenico Losurdo²⁸ ha scritto che quest'ultima ha tra le sue debolezze quella di enfatizzare le similitudini tra stalinismo e nazifascismo, attenuando di conseguenza le differenze. L'aggettivo «autoritario» in sostituzione di «totalitario» non serve a rendere più blando il franchismo. E ai fini del nostro contesto, proprio il paradigma del turibolare regime spagnolo è la conferma che la teoria dei totalitarismi si rivela debole al momento di confrontare la primogenitura fascista con varie forme di regimi autoritari, tecnocratici, paternalisti. Questi, a partire dal franchismo e dal salazarismo, prosperano durante la guerra fredda nel campo liberaldemocratico, dal Vietnam del Sud alla Grecia, alle dittature latinoamericane.²⁹ Per tutte, ma in particolare per il franchismo, le mille definizioni, «para», «proto», «pseudo», «simil-fascista», non sono sufficienti a spiegare la differenza che Germani sintetizzava tra *fascismo totalitario* e *fascismo autoritario*.³⁰ E dal punto di vista del *che fare* politico, almeno nella prima metà della dittatura, la definizione dell'antifascismo spagnolo data dal PCE (Partido Comunista de España), *antifeudale e antimonopolista*, sintetizza ancora bene la fusione delle due anime, fascista e reazionaria, che così bene incarna la figura del generale Franco.³¹

In questo contesto la Falange, che al modello fascista si rifà più direttamente, può ripiegare e perdere di peso negli equilibri interni del regime, soprattutto a causa dell'evoluzione del conflitto mondiale. Per il partito, quindi, il problema si estinguerebbe per la fine della sponda di un PNF (Partito Nazionale Fascista) interessato a costruire un proprio

clone iberico, e per l'incipiente perdita di convenienza spagnola a rifarsi ad un modello caduto. Se questo è un punto di partenza importante, non si può prescindere dal considerare due altri elementi basilari, sia pur uguali e contrari. Da un lato vi è l'innegabile vicinanza formale tra i due regimi. Questa si conclama, sia pur con differenze, anche in una serie di segni esteriori e riferimenti ultranazionalisti che possiamo definire *imperiali*. Da parte spagnola vi sono i resti di un revanscismo per trauma da perdita, un imperialismo che Lorenzo Delgado Gómez-Escalonilla definisce efficacemente *en clave menor*.³² Schematicamente, da parte italiana, vi sono le spinte irrisolte dell'unità, la pressione demografica e una élite incapace di finanziare l'industrializzazione del paese se non con commesse militari. Vi è poi lo svilupparsi di un oggettivo cameratismo dovuto alla compartecipazione alla guerra civile. Questo però non si risolve, né esteriormente né nella pratica, in adesione totale o in stima incondizionata. Alcuni episodi della guerra civile stessa – Guadalajara³³ è l'esempio più facile – illuminano.

Il pur esistente comune sentire si traduce quindi in comune operare? La riproposizione della progettualità *populista* del fascismo prende le mosse dall'azione di singoli dirigenti, soprattutto falangisti. Non esiste, però, una linea politica che riprenda il senso populista dell'esperienza italiana e che sia fatta propria dal governo di Franco. Quando Roberto Farinacci, a guerra civile ancora in corso, riparte dalla Spagna, lascia un programma preciso a Nicolás Franco, fratello del caudillo.³⁴ Lo destina a quei dirigenti spagnoli che egli stesso considera reazionari e retrogradi: riforma agraria, giornata di otto ore, nationalsindacalismo, previdenza sociale, dopolavoro, milizia. Tutto ciò in uno stato sì

totalitario e autoritario ma che – vede più lontano di Franco, Farinacci – doveva fare concessioni al regionalismo per disinnesicare il separatismo futuro.

L'indirizzo del gerarca è chiarissimo nel proporre il fascismo italiano come modello e nel considerare come qualificanti proprio quelle «conquiste» del fascismo che trovano più scettiche o sorde le classi dirigenti spagnole. Queste vedono nello sterminio e non nella costruzione del consenso la maniera di risolvere il conflitto di classe in Spagna. Più che manifestazioni di massa il franchismo fu carcere, Chiesa e caserma. Il confronto tra la smisurata repressione politica franchista e quella fascista e perfino nazista è del tutto convincente su questo piano.

Quindi il programma Farinacci o cade nel vuoto o si realizza seguendo percorsi e tempi differenti rispetto all'accordarsi pedissequamente – ma sarebbe stato possibile? – al modello italiano. E quando i vertici fascisti insistono sulla centralità di un programma sociale per il regime, dalla Spagna si risponde che ne esiste già uno enunciato dallo stesso Franco. L'esempio forse più calzante in questo contesto è quello del *Fuero del trabajo* (Statuto del Lavoro) del 1938. Questo, se deve molto al fascismo italiano, gliene deve alla maniera franchista. Pone, infatti, l'accento sul controllo dall'alto dei lavoratori da parte del regime e molto meno sulla legislazione sociale. Ma che potesse, al calor bianco della guerra civile, concedere rappresentatività a quei lavoratori che contemporaneamente stava sterminando quasi senza alcuna discriminazione, è molto dubbio. In Spagna, per esempio, l'idea di sindacalismo verticale si rivela una burla molto più che in Italia.

È difficile quindi parlare, se non in maniera molto sfu-

mata, di riproposizione di modelli politici e strutture fasciste nella Spagna di Franco. Nella competizione tra fascisti e conservatori fascistizzati (e presto più conservatori che fascistizzati anche se altrettanto sanguinari), i primi vincono quando si tratta di accentrare il potere nelle mani di un capo. Ma i secondi vincono su tutti gli altri fronti, a partire dalla categoria marxiana del controllo dei mezzi di produzione. Entrambi poi si ritrovano nel carattere fascista – piucchefascista – della repressione. I fattori di conservazione premieranno sempre. Sarà ben più avanti, negli anni Cinquanta, quando il regime franchista, che si suppone defascistizzato, recepirà diritti dei lavoratori che nella legislazione nazista e fascista risalivano già agli anni Trenta. Lo farà, ovviamente, non per nostalgie tardive ma perché solo allora, in un contesto di equilibri sociali mutati e maturati a prescindere dal regime, quelle legislazioni maturano in Spagna.

Anche nell'ottica del pesante intervento dello Stato nell'economia, la tesi dell'ovvietà del modello italiano vacilla. D'altra parte l'evoluzione bellica genera sempre più rapidamente umori, se non antitaliani, perlomeno di disistima. La precocità dello scoppio della guerra mondiale e la rapida evoluzione negativa del conflitto per l'Italia instillano subito dubbi sulla credibilità dell'Italia come grande potenza. Poi, allo studio delle carte, potendo finalmente distinguere tra progetti e realizzazioni, si può attestare che ben poca cosa del quasi assioma che vuole le strutture franchiste mutate da quelle fasciste resti in piedi. Ciò non vuol dire che gli assi portanti dei regimi non registrino delle identità che superano l'esteriorità delle forme. Il consenso ai due regimi viene in entrambi i casi esaltato come interclassista e di massa. Le basi del potere, i rispettivi *kingmaker*, coincidono. Ma

l'approccio al fascismo della borghesia industriale del Nord Italia è meno reazionario e più modernizzante di quello delle classi che si ritrovano sotto le insegne spagnole dei Nazionali. Dal punto di vista economico, inoltre, il ripiegamento sul mercato interno supposto dal ricorso all'autarchia, alla quale entrambi i regimi ricorrono, sia pure con la sfasatura temporale di due decenni, non può non considerarsi come omologia. Allo stesso tempo si resta perplessi quando dall'identità si passa alla genesi.

La domanda chiave è: il franchismo è autarchico perché prima di questo lo è il fascismo? La questione, almeno così posta, lascia scettici. Franchismo e fascismo sono autarchici perché rispondono alle stesse domande in termini di sviluppo economico. Ma se anche in Spagna si pensa di fare come in Italia – si vedano i paragrafi finali di questo capitolo – ciò non appare un adattamento posticcio di modelli alieni, laddove quelli italiani risultano troppo avanzati per un regime innanzitutto reazionario. Vent'anni di ritardo, dunque. Sono gli stessi vent'anni di ritardo che misuriamo nel corso di buona parte del Novecento tra la Spagna e l'Italia. Lo ritroviamo in molti passaggi, solo alcuni citati in questa sede, dall'avvento stesso di un regime fascista alla necessità di sostituzione d'importazione, alla legislazione del lavoro, al boom economico. Questo, semmai, in Spagna è ritardato e non avvantaggiato dalla dittatura e dai cosiddetti tecnocrati dell'Opus Dei. La Spagna, dall'inizio del XX secolo e durante l'epoca repubblicana fino al 18 luglio 1936, compie una lenta ma decisa convergenza verso le altre società europee. Poi la Spagna franchista tarda più di vent'anni a rimettersi in moto. Nel 1951 – a 12 anni dalla fine guerra civile – tocca i differenziali massimi rispetto all'Italia, con appena il

50% del PIL. L'involuzione economica e sociale franchista ha pochi precedenti e meno epigoni. Al contrario di quanto pretenda l'assalto revisionista delle vestali del pensiero unico, tutto il periodo franchista risulta di sviluppo più lento, e inefficiente. Quando arriva il boom, il fattore di un costo del lavoro bassissimo è decisivo. Eppure, la vulgata revisionista, così critica nel condannare l'esperienza democratica e fino all'ultimo giorno rappresentativa e multipartitica della Repubblica, ne attribuisce i meriti all'Opus Dei.

Tornando all'influenza italiana, progetti concreti ve ne sono. Nel 1940 si crea un «Comitato di collaborazione tecnica italo-spagnolo». Tra i suoi scopi ha l'organizzazione di viaggi di studio e conferenze destinati agli studenti spagnoli, soprattutto della Escuela de Ingenieros Industriales di Barcellona. Oggetto di studio è il regime fascista, la sua organizzazione tecnica, l'autarchia e altri aspetti dell'organizzazione dello Stato. Tali progetti,³⁵ probabilmente a causa della guerra più che per la mancanza d'interesse per una o entrambe le parti in causa, hanno infine scarse ripercussioni concrete. Se pure l'abortire sistematico dei piani non è affare secondario, le carte ci dicono che progetti di studio e trasposizione del modello esistono e sono rilevanti. Si riferiscono in genere a strutture concrete quali quelle ricreative e di controllo politico messe in piedi in Italia dal PNF. Il Dopolavoro trova il suo omologo spagnolo nella Obra Nacional Educación y Descanso. Fin dalla guerra civile, funzionari falangisti delle sezioni maschili e femminili sono inviati in Italia per viaggi di studio pensati per una trasposizione spagnola dell'organizzazione sociale fascista. A partire dal 1937,³⁶ sono inoltre organizzate trasferte di varie istituzioni per studiare aspetti del sistema strutturato dal PNF nell'Ita-

lia fascista. I più interessanti, ai fini di una trasposizione spagnola, appaiono i capitoli «Organizzazione politica», «Maternità e infanzia», «Dopolavoro», «Educazione fisica» e «Organizzazione agraria». Non è poco, anche se i frequenti viaggi appaiono spesso più inviti politici dalle scarse implicazioni tecniche. Chi è più interessato alla trasposizione del modello è, per forza di cose, la Falange. La Segreteria Generale del Movimento³⁷ studia i sistemi di funzionamento burocratico sia del PNF sia del partito nazionalsocialista (NSDAP, National-Sozialistische Deutsche Arbeiterpartei). Ottiene, traduce e fa circolare, tra i propri funzionari, una copiosa quantità di regolamenti, sia amministrativi sia politici, tanto di livello nazionale che proveniente da sedi locali. Si tratta in genere di moduli per la compilazione dei bilanci, modelli di tesseramento, regolamenti, sistemi di finanziamento, leggi che gestiscono i rapporti Stato-Partito. Tutto viene studiato dalla Falange per poter essere adattato al Movimento. In particolare si dà importanza a tutte le questioni concernenti il tesseramento. Organizzazione, valore politico e valore simbolico dato al tesseramento dal PNF vengono indicati a modello per la Falange spagnola.³⁸

Al valore diseguale che possiamo attribuire alle varie commissioni tecniche, va aggiunta sempre la considerazione politica di come la vicinanza italo-spagnola sia funzionale alla carriera politica del cognato di Franco e del genero di Mussolini. Nei primi mesi del 1940, Serrano Súñer chiede ed ottiene un nuovo incontro con Ciano. In Spagna si assegnano premi giornalistici ad articoli celebrativi del viaggio del ministro in Italia. Ciano, d'altro canto, scrive la prefazione alle «opere» di Franco. In tali occasioni, Ciano esplicita sempre l'estremo gradimento fascista al progetto di costruzione di

un regime simile nelle forme a quello italiano. Nel dicembre del 1939, ad esempio, Ciano dedica molto spazio in Parlamento a lodare l'iniziativa di governo franchista. Il duce ascolta e approva compiaciuto. C'interessa che la esalti non come mero progetto di salvezza della Spagna dai *rossi*, ma come vera rivoluzione nazionale. Il quotidiano falangista *Arriba* e il resto della stampa spagnola riprendono con enfasi il discorso di Ciano. È il periodo nel quale si moltiplicano i progetti italiani, poi in larga parte accantonati, di propaganda e penetrazione culturale.³⁹ Cresce anche il numero delle sedi consolari e delle scuole italiane. Ancora nel 1942 s'inaugura, alla presenza di Luigi Federzoni, l'Istituto Italiano di Cultura.⁴⁰ Questo resta la realizzazione più solida dell'epoca, seguito a breve distanza dal Liceo italiano, sempre a Madrid. Come si vede, il tema prende così strade diverse e meno sistematiche da quelle di una volontà italiana di modellamento delle strutture spagnole, che dovrebbe supporre la volontà iberica di lasciarsi modellare. Prende vie che fanno più di piano di sistematica penetrazione culturale. Contiene le prospettive di lungo periodo che possono aiutare a spiegare l'investimento mussoliniano in Spagna. Altrimenti sarebbe da considerarsi ai limiti dell'autismo che il responsabile dell'ufficio stampa e propaganda di un paese in guerra⁴¹ trascorra una parte importante del suo tempo ad occuparsi di quante canzonette italiane riesca a far passare sulle radio iberiche.

L'eredità economica della guerra civile

Dei quattro grandi belligeranti occidentali della guerra mondiale, Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania e Italia,

quest'ultima è di gran lunga il partner meno importante per gli interessi spagnoli. Ángel Viñas⁴² calcola che dal 1939 al 1945, l'Italia assorbe appena il 7% delle esportazioni spagnole verso i quattro belligeranti citati. Non sorprenda: è senz'altro un dato importante, già che dal punto di vista commerciale Italia e Spagna s'ignorano fino all'ingresso di quest'ultima nell'Unione Europea. Durante quasi tutto il XX secolo, l'Italia non assorbe più del 3% dell'export spagnolo e la Spagna meno dell'1% di quello italiano. Proprio gli anni Quaranta sono quelli di maggior interscambio, ed è un dato da mettere in relazione con la partecipazione italiana alla guerra civile. Ancora nel 1955, la Spagna sarà per l'Italia appena il quarantacinquesimo partner commerciale. Torniamo a rielaborare i dati di Viñas: la Germania assorbe un terzo dell'export spagnolo verso i quattro, il 22% gli Stati Uniti, e il 38% la Gran Bretagna. Se si disaggrega però questo dato, e si limita ai soli anni 1939-1943, più omogenei per una valutazione della guerra mussoliniana, la quota italiana cresce dal 7 al 12% del totale. Sono indicativi gli spostamenti anche per le altre potenze. Gli Stati Uniti nel periodo 1939-1943 coprono solo il 15 e non il 22% delle esportazioni spagnole verso i quattro paesi. La Gran Bretagna riceve il 28 e non il 38% mentre la Germania assorbe il 44 e non il 33%. È un dato che testimonia come nel corso del conflitto l'export spagnolo – quel poco che la Spagna può esportare – si orienti verso i vincitori.

Paolo Thaon di Revel e Felice Guarneri, responsabili dei ministeri economici, e soprattutto quest'ultimo, prima sottosegretario e dal 1937 ministro, asseriscono che l'Italia non capitalizzi l'impegno profuso con la guerra civile. Al contrario: sostengono che vada perdendo in Spagna posizioni

rispetto alla Germania. Guarneri ricorda⁴³ che i tedeschi mandano in Spagna, durante la guerra civile, un numero relativamente basso di militari, circa il 20% rispetto all'importante contingente italiano.⁴⁴ Ma li accompagnano con molti agenti di commercio. Questi sono efficaci quanto pressanti nell'ottenere vantaggi rispetto alle leggi sulle partecipazioni azionarie di stranieri nelle imprese spagnole, in primo luogo nel settore estrattivo, che la condotta italiana preclude.

Quella tedesca appare una politica opposta a quella italiana. Testimoni e studiosi vedono l'incapacità italiana di acquisire vantaggi economici, come uno strascico del personalismo di Mussolini e Ciano. Questi finanziano la *Missione* con capitoli di spesa che non figurano al bilancio dello Stato. L'Italia fascista, sostiene Vincenzo Giura,⁴⁵ che più di tutti si è occupato del credito di guerra spagnolo, si pone nei confronti dell'intervento su di un fronte opposto a quello tedesco. Mostra addirittura disinteresse per i possibili vantaggi economici. L'Italia mira semmai a obiettivi più limitati: non gravare in maniera eccessiva sul Tesoro, ottenere rimborsi a breve termine per le forniture belliche. Dal nudo punto di vista dei conti economici, non si può dar torto allo studioso napoletano. Ma i meri conti economici – come vedremo più avanti in questo capitolo – non impediscono una lettura diversa che possa spiegare il perché della *cieca* generosità mussoliniana.

In tutt'altra maniera rispetto all'Italia si muove la Germania.⁴⁶ Le compagnie HISMA (Hispano Marroquí de Transportes) e ROWAK (Rohstoff und Wareneinkaufsgesellschaft) vanno fin dall'inizio della guerra civile in Spagna a caccia di materie prime, derrate alimentari e partecipazioni in ogni settore dell'economia iberica.⁴⁷ L'HISMA già dal

1937 ottiene partecipazioni azionarie fino al 60% (Rio Tinto) quando, per legge, le imprese straniere non possono superare il 25%. L'intero sistema messo in piedi dal Terzo Reich con la HISMA-ROWAK è uno dei più originali e pervasivi meccanismi di interscambio e penetrazione in un paese straniero.⁴⁸ In piena guerra civile anche gli italiani valutano, studiano, prospettano, fanno piani, stendono progetti. Ma il cuore di tutto è sempre incentrato sulla necessità di rientrare almeno in parte delle ingenti cifre sborsate. Anche all'Italia fa gola essere ammessa allo sfruttamento delle risorse minerarie spagnole. Soprattutto vi è un interesse per il mercurio e si preme per l'autorizzazione ad operare da parte di aziende a maggioranza di capitale italiano. La resistenza passiva spagnola, unita alle necessità di breve respiro italiane, fa sì che le trattative non siano mai strette davvero.

Quando, tra la fine del 1938 e la prima metà del 1939, la trattativa sull'intera materia delle pendenze economiche tra i due paesi giunge alla stretta finale, questa finisce per verte-
re sulla sola sistemazione del credito di guerra.⁴⁹ I tedeschi invece, più che ai rimborsi immediati, possono permettersi di guardare ai vantaggi a guerra finita, soprattutto nel settore minerario. Come arma di scambio possono accettare una quota di politicizzazione dei prezzi, nel passaggio, fino a un certo punto obbligato, attraverso il Banco Exterior, che favorisce i Nazionali. È una politica, quella di accettare il rialzo dei prezzi spagnoli, che non solo non può essere perseguita in maniera competitiva dall'Italia, ma che provoca o consolida quella che è considerata un'abitudine spagnola a sopravvalutare le proprie merci rispetto alle quotazioni internazionali. Agli italiani, per riequilibrare il bilancio, non resta che calcolare anche sulle loro merci un sovrapprezzo

alla fonte. Il tutto produce solo un circolo vizioso di perdita di competitività. La maggiore debolezza della politica commerciale italiana in Spagna dopo la guerra civile è rappresentata dalla necessità, data la sovraesposizione rispetto al proprio potenziale economico, di recuperare qualunque frazione di credito, per modesta che sia. Al contrario, la Germania può porre sul piatto della bilancia, più che il reintegro dei debiti, che comunque hanno un diverso peso rispetto a quelli italiani, una compensazione in termini di scambi commerciali. Questa, nella contingenza dell'economia spagnola, è vista come il male minore. Nel 1935 l'Italia è appena il dodicesimo destinatario di prodotti spagnoli, con appena l'1,91%.⁵⁰ È una quota misera, che negli anni successivi cresce – per motivi politici intuibili – per poi tornare a deprimersi nel dopoguerra mondiale. In tutto il bacino del Mediterraneo, la Spagna – a causa del differente sviluppo industriale – soffre la concorrenza di Francia e Italia, che la sopravanzano di gran lunga nella penetrazione economica regionale. La composizione dell'interscambio resta stabile durante tutto il periodo che trattiamo. La Spagna esporta in Italia soprattutto pesce e minerali,⁵¹ in cambio di prodotti finiti. A causa del debito verso l'Italia, negli anni della guerra mondiale, si assiste a una repentina crescita delle esportazioni spagnole. Questa si ripercuote gravemente sul clearing italiano. Nel 1940 l'intera materia è regolata da un protocollo segreto.⁵² Oltre a disciplinare l'import-export, il protocollo ci interessa perché parla delle cosiddette «collaborazioni industriali». Anche in questo caso il regime fascista colleziona un insuccesso: si avrebbero «collaborazioni industriali» solo nel caso in cui entrambi i governi congiuntamente lo ritenessero necessario. La cadenza regolare, indipendente

dalle vicende politiche e dai cambi di regime, con la quale sono rinnovati i trattati di commercio fotografa la continuità delle relazioni tra i due paesi.⁵³ Le cifre tra i vari accordi si discostano di poco. Quello che conta è la costanza del dato di lungo periodo di un interscambio diseguale tra l'Italia ed una Spagna in quel momento molto più arretrata. Tale interscambio si caratterizza per la vendita spagnola di materie prime, ghisa, piombo, resine, pellami e soprattutto pesce conservato, in cambio di macchinari, prodotti chimici e forniture militari. Ancora a lungo, anche nel dopoguerra, l'interscambio potrà essere fotografato come «macchine in cambio di pesce». Nel 1939, per il Ministero per gli Scambi e le Valute, inoltre, l'economia iberica sarebbe non complementare con quella italiana e comunque assorbita dall'interscambio con Inghilterra, Germania e altri paesi a valuta aurea. Non è del tutto vero. Nel 1943 il saldo del commercio estero spagnolo⁵⁴ è per la prima volta positivo di 16,5 milioni di pesetas oro (1 peseta oro = 3,57 pesetas). Il primo posto per interscambio, nel primo semestre del 1943, è della Germania con 87 milioni d'import e 162 di export. Seguono la Svizzera, 16 e 43, la Gran Bretagna 14 e 36, gli Stati Uniti 28 e 22, l'Argentina, 41 e 9. Ma l'Italia – ricordiamo che è l'anno del 25 luglio e dell'8 settembre – è al sesto posto: importa merci per 15 milioni e ne esporta per 33. Appena otto anni prima, nel 1935, era al dodicesimo posto. Quindi la crescita di posizioni, rispetto al periodo repubblicano e pur con i condizionamenti bellici che mescolano le carte, è evidente⁵⁵ e significativa, come anche ci mostra la Tabella A.⁵⁶

Si noti in tabella lo sbilanciamento in favore della Spagna nel corso del conflitto mondiale. Le oscillazioni più grandi si individuano nel settore macchinari. La Spagna

Tabella A: Commercio ispano-italiano (in migliaia di pesetas oro)

	1940			1941			1942			1943		
	Import	Export	Saldo	Import	Export	Saldo	Import	Export	Saldo	Import	Export	Saldo
Minerali	497	1.650	1.153	386	1.170	784	418	850	432	970	646	-324
Legnami	1.695	1.014	681	1.191	983	208	1.119	2.085	966	881	1.264	383
Animali e carni	56	1.376	1.320	36	5.545	5.509	44	888	844	19	40	21
Metalli	180	2.157	1.977	323	5.389	5.066	234	2.094	1.860	389	3.401	3.012
Macchinari	11.749	35	-11.714	5.336	34	-5.302	6.512	71	-6.441	8.166	22	-8.144
Chimici	4.877	4.296	-581	7.257	4.961	-2.296	6.257	2.828	-3.429	8.785	3.659	-5.126
Cartacei	401	-	-401	554	-	-554	982	8	-974	704	7	-697
Tessili	2.940	25	-2.915	1.662	2.153	491	7.133	5.307	-1.826	7.438	4.578	-2.860
Alimentari	62	5.381	5.319	145	29.203	29.058	282	33.793	33.511	145	24.344	24.199
Varie	759	12	-747	179	-	-179	2.719	6817	4.098	765	-	-765
Totale	23.216	15.946	7.270	17.069	49.438	-32.369	25.700	54.741	-29.041	28.262	37.961	-9.699

però riequilibra la bilancia dei pagamenti. Passa dal 34% del 1940 al 62% del 1942, con un surplus alimentare che è notevole, se si considera la conosciuta situazione di deficit alimentare, nel *Nuovo Stato* franchista.⁵⁷ Vi è un'inversione di tendenza netta, anche se, nel dato globale sul lungo periodo, questa tende a diluirsi. La bilancia di pagamenti, attiva per l'Italia nel 1940, appena l'anno seguente si trasforma in un attivo per la Spagna di quattro volte e mezzo superiore. È un saldo attivo, del quale prendono atto le autorità spagnole, utile ad ammortizzare il debito di guerra. Sono cifre che dobbiamo però ricordare accentuate dall'abitudine spagnola – verso la quale va fatto buon viso – di drogare i prezzi del proprio export. Con la stessa rapidità con la quale cresce l'export italo-spagnolo, questo tracolla nel 1943. Dal canto loro, i dati sulle esportazioni spagnole,⁵⁸ con l'eccezione di specialità quali le acciughe salate o la colofonia⁵⁹ che restano invariate, o il piombo che aumenta in maniera considerevole, precipitano invece fino a tendere allo zero.

Il debito di guerra, un'opportunità per i franchisti

Esiste una buona, ma forse non ancora esaustiva, letteratura sul credito di guerra italiano nelle sue varie facce,⁶⁰ la composizione durante la guerra, la trattativa per il calcolo, la «generosità» mussoliniana nel ridurlo, il pagamento ereditato dall'Italia repubblicana. Per quanto riguarda il peso militare del credito e l'influenza sul bilancio dello Stato italiano alla vigilia della seconda guerra mondiale, ne abbiamo parlato nel primo paragrafo di questo stesso capitolo. Ma sono necessarie alcune considerazioni sull'importanza di ta-

le credito sulle relazioni bilaterali e sull'ipoteca che la Spagna può mettere sul futuro di queste a lungo termine in virtù della propria qualità di debitrice.

Per la Spagna franchista il debito si trasforma in affare economico e in opportunità politica. I vantaggi vanno al di là del finanziamento a fondo quasi perduto da parte italiana della guerra civile dei Nazionali. Nel 1945 sarà utilizzato come merce di scambio verso lo Stato democratico italiano. È una carta così vantaggiosa che, quell'anno, l'ambasciatore Sangróniz scrive al suo ministro, che è già il cattolico Alberto Martín Artajo, figura chiave del dopoguerra:⁶¹ *«Per noi è l'operazione commerciale più vantaggiosa dai tempi della grotta di Altamira (il luogo della Cantabria dove si trovano le più antiche tracce di presenza umana in Spagna risalenti a 18.000 anni fa), infatti un debito di 5 miliardi di lire che al momento dell'emissione rappresentava 2 miliardi e 951 milioni di pesetas è stato ridotto ad appena 547 milioni, oltretutto pagabili in mercanzie»*. Per la dittatura franchista sarà utilissimo avere un debito da onorare fino al 1967. Non è certo un esempio di cavalleria e d'onestà morale di Franco e del suo governo, come affermano nel 1995 Giovanni Artieri,⁶² e nel 1997 Suárez Fernández.⁶³

Vi è soprattutto un calcolo politico che permette alla Spagna franchista di figurare, a ben poco prezzo, come uno Stato che fa fronte agli impegni presi. Degli originali 8 miliardi di lire dell'astronomico aiuto fascista, infatti, l'Italia democratica ne vede tornare meno del 7%, praticamente senza interessi, suddivisi in rate che scadono nel remoto 1967. Nell'immediato dopoguerra il governo italiano vi è costretto dalle necessità immediate del paese, e dalla considerazione che la possibile fine del regime franchista rende-

rebbe inesigibile la totalità del credito. Ma non sarà solo questo il vantaggio franchista. La Spagna vede, nella sua condizione di debitrice, la massima garanzia per influenzare la politica iberica dei governi del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN). Può offrire un buon argomento alla parte meno ostile, rappresentata dallo stesso primo ministro, Alcide De Gasperi, e tenere a freno le iniziative della controparte socialista, comunista, azionista e repubblicana. La difesa del credito è quindi, oltretutto, un'arma in più da fornire a quanti nel governo italiano sono considerati amici della Spagna.

Alla fine del 1939, il debito totale della Spagna verso l'Italia è calcolato in 8.496.284.889 di lire.⁶⁴ Secondo Viñas⁶⁵ è una cifra già figlia dell'*espíritu de generosidad* mussoliniano, che condiziona tutta la trattativa. I Nazionali, quasi esclusivamente nel primo anno di guerra, rimborsano 486 milioni dei quali 210 in valuta e 276 in merci. I pagamenti effettuati⁶⁶ risultano essere solo a titolo d'indennizzo a forniture dirette al governo spagnolo e non per le spese sostenute dalla MMI. Inizialmente vi è un'importante proposta da parte italiana⁶⁷ per la conversione della seconda tranche del debito nell'apertura di un conto in pesetas bloccato, per il valore del suo importo, pagato in partecipazioni italiane in industrie spagnole. Sul piatto viene messa anche la cancellazione degli interessi sul debito. Gli spagnoli rifiutano la proposta. Ángel Viñas⁶⁸ profila come la generosità italiana sul debito occulterebbe piani ben delineati d'investimenti in larga scala nell'industria spagnola. Piani che allarmerebbero i dirigenti economici franchisti mal conciliandosi col nazionalismo economico del *Nuovo Stato* franchista.

Rispetto alla generosità mussoliniana sono i Ministeri

delle Finanze e degli Scambi e Valute di Roma a non accettare di scendere sotto i 5 miliardi di lire. È la posizione sulla quale infine si attesta anche il duce che ha la parola finale. Per gli italiani è prioritario evitare ogni frizione con il probabile alleato militare. Con estrema cautela è infine approntato un piano. Prevede l'emissione di Buoni del Tesoro spagnolo, emessi in lire, da pagare in 25 anni a partire dal 1942. Hanno tassi d'interesse così bassi da essere fuori mercato. È un piano talmente vantaggioso da imporre agli spagnoli una firma immediata. Eppure – la cosa a quel punto diventa secante anche per gli accomodanti italiani – il piano risulta ai franchisti così favorevole da far loro pensare di avere ancora alcune *fiches* da giocare a quel tavolo verde. I mediatori fascisti, nonostante siano sicuri di avere fatto richieste non migliorabili, continuano a scontrarsi con un atteggiamento dilatorio da parte spagnola. Questi svicolano sempre dal piano negoziale e si appellano continuamente alla generosità italiana.

Il 14 marzo 1940, siamo alla vigilia dell'incontro del Brennero tra Hitler e Mussolini, Gastone Gambarà, che può spendere in Spagna prestigio e conoscenze, scrive in maniera ultimativa al ministro degli Esteri spagnolo, Juan Beigbeder. Il debito viene ridotto di 3 miliardi su 8, dilazionato in 25 anni, con quote risibili per i primi 5 e interessi politici. La proposta italiana non è ulteriormente negoziabile in alcun modo ed è indispensabile, da parte spagnola, una risposta immediata in un senso o nell'altro.⁶⁹ Il giorno dopo il Consiglio dei Ministri spagnolo non ha altra possibilità che accogliere un'offerta che trova molti più detrattori in Italia che in Spagna. L'8 maggio si firma l'accordo. Prevede la consegna alla Banca d'Italia di 5.000 Buoni del Tesoro spa-

gnolo del valore di un milione di lire l'uno, da pagare, sia per il capitale che per gli interessi, a decorrere dal 31 dicembre 1942. Il piano d'ammortamento prevede 50 versamenti semestrali dal 31 dicembre 1942 al 30 giugno 1967.⁷⁰ Gli interessi partono dallo 0,25% per le prime otto rate per salire appena al 4% solo per le ultime dieci, da rimborsare un quarto di secolo dopo.⁷¹ Pagherà infine la dittatura franchista, pagherà regolarmente fino al 1967; ne avrà tutto l'interesse.

Italia e Spagna: due economie lontane

Nella storia dello sviluppo economico dei due paesi si trovano varie coincidenze che in parte si possono far risalire, con una sfasatura temporale di 15-30 anni in favore dell'Italia, ad un ruolo di modello ideologico di questa. Seppure da non sopravvalutare, dunque, il tema sussiste e sopravvive al fascismo.⁷² Una delle caratteristiche peculiari dei primi due decenni dell'economia franchista è la sostituzione d'importazione.⁷³ Ivi l'autarchia spagnola è riconducibile all'analogo processo mussoliniano. Impostando genealogicamente il ragionamento, va inoltre notato che, se il fascismo italiano giunge all'autarchia per gradi, il franchismo vi imposta quasi d'immediato il proprio modello economico. La Spagna, non appena «pacificata», crea l'Istituto Nacional de Industria (INI), che è alla base della gestione autarchica dell'economia. Ci ricorda molto da vicino la risposta fascista alla crisi del 1929, con la creazione dell'IMI (Istituto Mobiliare Italiano) prima e dell'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale) poi.⁷⁴

Come ricorda Zamagni, per l'Italia la valutazione tenden-

zialmente negativa del binomio autarchia-dittatura non può nascondere lo sviluppo di alcune capacità produttive nei settori metalmeccanico e chimico. Queste si riveleranno strategiche nel sostenere l'impatto con l'apertura postbellica. L'Italia, nel trentennio 1930-1960, passa inizialmente da un'economia che si autodefinisce «corporativa», nella quale la spinta all'autosufficienza economica si mescola ad altri elementi quali il nazionalismo e la repressione sindacale, al caos e alla distruzione bellica. Questa non la priva totalmente dell'apparato industriale, ma ne mette a lungo in ginocchio il sistema dei trasporti. Nel dopoguerra, si ritrova nelle mani liberiste di Epicarmo Corbino e Luigi Einaudi. Questi per una breve stagione deviano l'economia italiana dallo stampo keynesiano con il quale viene ricostruita l'intera Europa al di qua della cortina. Infine, sotto lo stimolo di personalità quali Enrico Mattei, dirige dallo Stato le necessità cangianti e la modernizzazione del paese. Come nel caso italiano, la spagnola INI interviene direttamente con partecipazioni nelle imprese, quando non ne assume il diretto controllo. Il caso FIAT-SEAT ne è, almeno ai nostri fini, esempio calzante di funzionamento. Soprattutto, va posto l'accento sul fatto che la presenza dell'economia italiana in Spagna, anche nel dopoguerra, non si limiterà né alla FIAT né a partecipazioni minori. Al contrario: alcune tra le maggiori imprese italiane, proprio nel dopoguerra civile, troveranno facilitazioni per radicare le loro posizioni. L'Hispano-Olivetti raggiunge una posizione dominante nel mercato delle macchine da ufficio e può contare su un regime che fa pensare a forme di monopolio per quanto concerne le commesse pubbliche. L'azienda iberica è pienamente nelle mani dell'industria di Ivrea.⁷⁵

La Pirelli, anche in Spagna a capitale interamente italia-

no, tallona la Firestone nell'industria della gomma. L'importante industria metallurgica a maggioranza di capitale italiano, la Marconi, vede invece l'INI partecipare con una quota del 10%. Si riprodurrà anche in Spagna la concorrenza Vespa-Lambretta, sia pure in competizione con la Peugeot francese e la NSU tedesca. Una delle presenze di lungo corso dell'industria italiana in Spagna, la SNIA Viscosa, che con il nome SNIACE ha i propri stabilimenti in Cantabria, produce anche in Spagna quelle fibre artificiali che parte importante hanno nelle esportazioni italiane verso il paese.

Un discorso a sé va dedicato al settore assicurativo. Da inizio secolo traina gli interessi del capitale italiano in Spagna. Restano, con quote importanti di mercato, anche almeno due delle varie assicurazioni di proprietà italiana, attive nel periodo prebellico: Generali e RAS.⁷⁶ L'INA (Istituto Nazionale delle Assicurazioni) viene ammesso a operare in Spagna in condizioni del tutto eccezionali. Su disposizione di legge del febbraio 1941, emanata dal Consiglio dei Ministri iberico, in deroga alla legislazione spagnola del dopoguerra, che stabiliva che nessuna nuova compagnia straniera di assicurazione sarebbe stata più autorizzata a operare in Spagna. Con l'INA vengono autorizzate le Assicurazioni d'Italia. Entrambe le compagnie entrano capillarmente nel sistema assicurativo spagnolo. Si capitalizzano così le strette relazioni esistenti all'epoca tra le due dittature.

Nel 1944 l'INA⁷⁷ ha già 25 agenzie e un fatturato che passa da 11.875.000 pesetas del 1942 a 26.463.000 nel periodo 1° gennaio-10 dicembre 1943. Ben oltre va l'ASSITALIA. La compagnia fattura 154 milioni di pesetas nel 1942 e raddoppia con oltre 330 milioni nello stesso periodo 1° gennaio-

10 dicembre 1943. Si aggiungono ad altre quattro compagnie: le citate Assicurazioni Generali di Trieste e Venezia e Riunione Adriatica di Sicurtà oltre all'Anonima Infortuni, e l'Assicuratrice Italiana.⁷⁸

Sono importanti le assicurazioni italiane in Spagna, pur se in un mercato particolarmente aperto e competitivo, rispetto ad altri settori economici dove il monopolismo impera. La Compañía Adriatica de Seguros (Riunione Adriatica di Sicurtà) fondata nel 1838, autorizzata a lavorare in Spagna nel 1910, ha agenzie in tutti i capoluoghi e nel settore trasporti detiene il 13% del mercato. Le Generali, fondate nel 1831, lavorano in Spagna dal 1903, e controllando il Banco Vitalicio de España sono leader del settore vita dove detengono un quarto dell'intero mercato nazionale. Anche l'Anonima de Accidentes (Anonima Infortuni di Milano) fondata nel 1896, in Spagna dal 1903, va citata visto che detiene oltre il 10% del mercato nel ramo infortuni individuali.

E la FIAT creò la SEAT

La Sociedad Ibérica de Automóviles de Turismo⁷⁹ (SIAT) viene fondata nel giugno del 1940 per iniziativa del Banco Urquijo. Il panorama automobilistico spagnolo è tra i più arretrati di un'Europa già arretrata rispetto agli Stati Uniti. È penalizzato inoltre dalla tradizione d'acquisto all'estero del parco auto, instaurata nel primo terzo del secolo. È per vendere automobili e non produrne, che la FIAT, con la concessionaria FIAT Hispania, sbarca in Spagna fin dal 1919. Tentativi di produzione abortiscono sia nel 1920 che nel 1930. Il Banco Urquijo prende contatto con l'industria

torinese per offrire la cura del supporto tecnico all'impianto di una moderna industria automobilistica nel Nord del paese. Nelle previsioni del 1940, la SIAT farebbe uscire 20 esemplari al giorno (7.000 l'anno) di FIAT 1100. È il modello prodotto in quegli anni anche a Mirafiori e si allontana dalla tipologia mastodontica nordamericana per meglio adattarsi al panorama stradale europeo. Alla FIAT è destinata la realizzazione totale del progetto della fabbrica secondo il modello di Mirafiori. L'adattamento a dimensioni europee dei progetti fordisti è infatti una delle caratteristiche più appetibili della FIAT di quegli anni. L'impresa piemontese, inoltre, si fa carico dell'assistenza tecnica nella produzione di ogni parte dei veicoli, dei quali l'industria italiana cede disegni e licenze. Lo stesso avviene per i macchinari di costruzione. Si fa carico inoltre della formazione di personale spagnolo a Torino, e dell'invio di personale italiano in Spagna. Il costo del progetto è valutato in 125 milioni di pesetas. La FIAT apporterebbe il 25% del capitale, e ottiene in cambio una quota fissa annuale di 830.000 dollari oro, alla quale si aggiungerebbe il 3% del prezzo di vendita d'ogni veicolo prodotto.

Siamo nel 1940. L'anno seguente la fondazione dell'INI cambia in maniera radicale le prospettive dell'industrializzazione spagnola.⁸⁰ Questa s'interessa immediatamente al progetto e lo boccia: esagerato sarebbe il vantaggio per l'industria italiana. Le trattative sono serrate. Nel marzo del 1942 si ritrovano al tavolo del negoziato il responsabile dell'INI, Juan Antonio Suanzes, che crede nel progetto,⁸¹ e l'amministratore delegato della FIAT Hispania Boldori. Si cerca di limare l'agio italiano, soprattutto il canone. La FIAT evita per mesi di trattare. Dopo l'estate le trattative si

rifanno serrate. L'INI è disposto a un accordo che concede addirittura l'esclusiva per tutta la Spagna alla nuova fabbrica, per un periodo di 14 anni, su tutti i modelli simili a quelli prodotti. Nonostante la struttura economica del regime franchista, l'offerta resta notevole. Non è finita. Esplodono i contrasti tra INI e Ministero dell'Industria e Commercio nelle persone di Suanzes e Demetrio Carceller. Il ministro boccia il progetto e Suanzes si dimette il 30 luglio 1943.

Va sottolineato che, in una trattativa economica di tale portata, il 25 luglio italiano non ha alcun ruolo. In quel momento però le dimissioni di Suanzes sembrano il tramonto del progetto e delle aspirazioni della FIAT di dominare il mercato spagnolo dell'automobile. Non è così. Carceller, falangista, nel 1945 resta vittima della decisione di Franco di ripulire la faccia al suo governo. Cade nel rimpasto che porta in auge anche il cattolico Alberto Martín Artajo. Proprio Suanzes⁸² viene richiamato a prendere il posto del suo nemico. Nel giugno del 1947 il progetto riemerge. Si parla di 10.000 auto modello 1100 l'anno. Le trattative a tre tra FIAT, INI e Urquijo – presto esaurite – questa volta non trovano ostacoli. Ottengono l'approvazione del governo nel settembre del 1948. L'industria torinese incasserà il 2,75% per veicolo e il modello da produrre sarà ormai la 1400 che la FIAT si appresta a lanciare anche in Italia. Poco dopo sarà immessa sul mercato anche l'auto che passa alla storia come quello degli albori della SEAT (Sociedad Española de Automoviles de Turismo), questo il nome della nuova società, la 600.

La SEAT vede la luce il 9 maggio 1950 nella Zona Franca del porto di Barcellona. La FIAT ne possiede inizialmente il 7% delle azioni – ma il 100% del know how – contro il 51% dell'INI. Il restante è diviso in parti uguali tra sei banche pri-

vate. Presto la quota italiana crescerà e dal 1967 FIAT sarà azionista di maggioranza. Il grande sforzo nazionalista e autarchico dell'INI termina così in mani italiane. Vi resta fino al 1980. È ineludibile notare come la trattativa vada sempre avanti, prescindendo da guerra, cambi di regime, e perfino di politica economica. E anche FIAT, come Olivetti, Pirelli, SNIA, le assicurazioni, soprattutto INA e ASSITALIA, beneficia sicuramente dei favori della dittatura franchista. Questa fa concessioni laddove invece il credito di guerra era stato massacrato ufficialmente per la generosità mussoliniana. Se non è dimostrabile il collegamento con l'azione fascista nella guerra civile, la serie di vantaggi e facilitazioni che ottengono in Spagna le più importanti imprese private italiane è senz'altro un portato di questa. Inoltre, ed infine, è evidente che mentre la vicenda del credito (pubblico) finisce con un passivo enorme per lo Stato italiano, le principali industrie italiane colgono ben altri frutti in coincidenza della partecipazione italiana alla guerra spagnola.

Note

1. I. Saz Campos e J. Tusell, *Fascistas en España...* cit.; E. Faldella, *Venti mesi di guerra in Spagna (luglio 1936-febbraio 1938)*, Le Monnier, Firenze 1939; F. Belforte (pseudonimo anche nella pubblicazione del Generale Biondi Morras), *La guerra civile in Spagna*, 4 voll., ISPI, Milano 1938-1939; J.F. Coverdale, *op. cit.*, p. 162; R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., p. 385; R. Cantalupo, *Fu la Spagna. Ambasciata presso Franco - febbraio-aprile 1937*, Mondadori, Milano 1948, p. 108; A. Garosci, *op. cit.*; H. Thomas, *Storia della guerra civile spagnola*, ed. it., Einaudi, Torino 1963, p. 346; P. Preston, *Franco*, Grijalbo, Barcelona 1994, p. 294; le memorie dei generali (di parte nazionale) C. Asensio Cabanillas, «El avance sobre Madrid y la guerra en los frentes del centro», in *Guerra de Liberación*, Zaragoza 1961, pp. 149-191, (di parte repubblicana) V. Rojo, *España heroica*, Era, Mexico D.F. 1961, pp. 76-91; Autori vari, *Legionari di Roma in terra iberica*, Regimento Artiglieri d'Italia Damiano Chiesa, Milano 1940, quest'ultimo è uno stupendo libro fotografico sul CTV, considerato rarissimo e

- venduto anche a 1000 euro nei siti specializzati; Archivio Centrale dello Stato, Segreteria Particolare del duce, Carteggio Riservato, F463/R, *Indagine sull'azione di Guadalajara*; R. Garriga, *Guadalajara y sus consecuencias*, del Toro, Madrid 1974; F. Pedriali, *Guerra di Spagna e aviazione italiana*, Pinerolo, SSP, 1989: su Guadalajara pp. 176-211; F. Minnitti, «Il problema degli armamenti nella preparazione militare italiana dal 1935 al 1943», in *Storia Contemporanea*, IX, febbraio 1978, pp. 5-61; G. Carotenuto, «San Marino e le due Spagne durante la guerra civile», in *Momenti e temi di storia sammarinese*, Università degli Studi di San Marino, San Marino 1996, pp. 134-166, su Guadalajara ed il CTV pp. 135-143 e 153-159.
2. R. De Felice, *Mussolini il duce - II - Lo stato...* cit., pp. 331-466.
 3. P. Preston, *op. cit.*, pp. 394-400.
 4. G. Ciano, *op. cit.*, p. 260.
 5. V. Giura, *Tra politica ed economia, l'Italia e la guerra civile spagnola*, ESI, Napoli 1993.
 6. R. Mosca, *L'Europa verso la catastrofe*, I, Il Saggiatore, Milano 1963 (la prima edizione è edita da Garzanti nel 1948), p. 82.
 7. DDI, IX serie, 1939-1943, vol. III, n. 578; E. Milesi Ferretti, *op. cit.*, p. 210.
 8. Secondo i calcoli del 1995 di Brian Sullivan sarebbero circa 3,5 miliardi di euro di oggi; B. Sullivan, «Fascist Italy's Involvement in the Spanish Civil War», in *Journal of Military History*, 1995, 59, pp. 697-727.
 9. E. Aga Rossi, «La politica estera dell'impero», in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. IV, *Guerre e fascismo, 1914-1943*, Laterza, Bari 1997, pp. 271-272. Con meno nettezza, anche Coverdale suggerisce un'interpretazione simile. Cfr. J.F. Coverdale, *I fascisti...* cit., pp. 370-382.
 10. V. Giura, *op. cit.*, *passim*.
 11. R. De Felice, *Mussolini il Duce - II - Lo stato...* cit., pp. 331-466; J.F. Coverdale, *op. cit.*; V. Giura, *op. cit.*, *passim*.
 12. I. Saz Campos, J. Tusell, *Fascistas en España...* cit.; I. Saz, *La historiografía italiana...* cit., pp. 85-106; R. Cantalupo, *op. cit.*
 13. I. Saz, *Fascistas y...* cit., pp. 135-140; J.F. Coverdale, *op. cit.*, *passim*.
 14. Moltissime fonti concordano che tutti gli inviati di Mussolini fossero sconvolti per la ferocia senza limiti della repressione di parte Nazionale. Lo stesso Farinacci fa dei passi verso Franco senza ottenere alcun risultato.
 15. M. Heiberg, *Emperadores...* cit., pp. 138 e ss. In particolare pp. 153-167.
 16. G. Carotenuto, «Tra propaganda e penetrazione culturale - Cinema, cinegiornali e presenza culturale italiana in Spagna durante la seconda guerra mondiale», in *Cinema Sessanta*, 1997, n. 4/5, pp. 35-46.
 17. DDI, IX serie, 1939-1943, vol. I, n. 357, da ambasciatore in Spagna Gambara a ministro degli Esteri Ciano, San Sebastián, 21 settembre 1939, ore 16.00; DDI, IX serie, 1939-1943, vol. I, n. 363, da ambasciatore in Spagna Gambara a ministro degli Esteri Ciano, San Sebastián, 21 settembre 1939, ore 19.30; DDI, IX serie, 1939-1943, vol. I, n. 418, da ministro degli Esteri Ciano ad ambasciatore in Spagna Gambara, Roma, 24 settembre 1939.

18. DDI, IX serie, 1939-1943, vol. I, n. 601, da ministro degli Esteri Ciano ad ambasciatore in Spagna Gambara, Roma, 4 ottobre 1939; DDI, IX serie, 1939-1943, vol. I, n. 644, da ministro degli Esteri Ciano ad ambasciatore in Spagna Gambara, Roma, 7 ottobre 1939.

19. MAES, leg. R. 1893, exp. 2.

20. R. Cantalupo, *op. cit.*, p. 116.

21. J. Coverdale, *op. cit.*, p. 278.

22. E. Santarelli, *Storia del fascismo*, III, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 46.

23. A. Viñas, *Política comercial exterior en España (1931-1975)*, Fundación Banco Exterior de España, Madrid 1979, p. 165.

24. F. Guarneri, *op. cit.*, p. 897.

25. Sull'influenza del fascismo già su Primo de Rivera per trasformare il tradizionale protezionismo spagnolo in corporativismo fascista si veda almeno: A. Viñas, *Política...* cit.; I. Saz, J. Tusell, *Mussolini y Primo de Rivera: Las relaciones políticas y económicas de dos dictaduras mediterráneas*, tomo CLXXIX, Cu. III, BRAH, Madrid, pp. 413-483.

26. I. Saz Campos, *Fascismo y franquismo*, PUV, Valencia 2004, p. 249.

27. Per una puntuale esposizione sullo stato di tale dibattito storiografico si veda almeno «Algunas consideraciones a propósito del debate sobre la naturaleza del franquismo y el lugar histórico de la dictadura», *ivi*, pp. 245-264.

28. D. Losurdo, «Per una critica della categoria di totalitarismo», in *Hermeneutica*, 2002, pp. 131-166.

29. Sarebbe utile riflettere, dal piano Sturzo al piano Solo al golpe Borghese, come sarebbe stata, rispetto al franchismo e rispetto al fascismo primigenio, un'eventuale «democrazia protetta» italiana.

30. G. Germani, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Il Mulino, Bologna 1975.

31. Non poteva non essere con un atto dall'alto che il caudillo, il 20 aprile 1937, fondesse Falange e Requetés, sintetizzandole nello stesso nome FET, Falange Española Tradicionalista, il partito unico della dittatura, fascista e tradizionalista allo stesso tempo.

32. L. Delgado Gómez-Escalonilla, *Imperio de papel - Acción cultural y política exterior durante el primer franquismo*, CSIC, Madrid 1992, p. 121.

33. Sulle note di Faccetta Nera i falangisti schernivano gli italiani sconfitti cantando: «Guadalajara no es Abisinia / Los españoles aunque rojos son valientes / Menos camiones y más cojones».

34. I. Saz, *Fascismo y franquismo*, cit., pp. 135-140.

35. L. Delgado Gómez-Escalonilla, *Imperio de papel...* cit., p. 209.

36. AGA, Presidenza, SGM Servicio Exteriores, Caja 26, 1937-39.

37. AGA, Presidenza, SGM Servicio Exteriores, Caja 1, 1938-42.

38. *Passim*.

39. G. Carotenuto, *Tra propaganda...* cit., pp. 35-46.

40. ASMAE, AP Spagna 1942, busta 63.

41. ACS, MCP, busta 86.

42. A. Viñas, *Política comercial...* cit., p. 427.
43. F. Guarneri, *Battaglie economiche tra le due guerre*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 685.
44. H. Thomas, *op. cit.*, p. 661.
45. V. Giura, *op. cit.*
46. A. Viñas, *Guerra, dinero, dictadura - ayuda fascista y autarquía en la España de Franco*, Crítica, Barcelona 1984, pp. 152-192.
47. C. Leitz, «Hermann Göring and Nazi Germany's Economic Exploitation of Nationalist Spain», in *German History*, XIV (1996).
48. A. Viñas, *Política comercial...* cit., pp. 145-162.
49. MAES, leg. R. 1035, exp. 40; da Regia Ambasciata d'Italia a Ministero Affari Esteri a Burgos, San Sebastián, 29 luglio 1939.
50. A. Viñas, *Política comercial...* cit., pp. 134-139.
51. *Ivi*, p. 246. MAES, leg. R. 1893, exp. 13.
52. MAES, leg. R. 1893, exp. 2.
53. PRO FO-371-26939-C866, da S. Hoare, ambasciatore a Madrid da San Sebastián a Antony Eden, Foreign Office, 2 gennaio 1941. PRO FO-371-31284, C6085, da Samuel Hoare, ambasciatore a Madrid a Foreign Office 16 giugno 1942 e C6474 da H. Ellis Rees, Ambasciata a Madrid, a C.N. Stirling, Ministry of Economic Warfare.
54. MAES, R. 2074, E4.
55. ASMAE, AC, Spagna 1945, Rapporto economico sulla Spagna dal Consigliere Commerciale Ambasciata a Madrid a Direzione Generale Commercio Estero, Madrid, 20 gennaio 1945.
56. A. Viñas, *Política comercial...* cit., p. 385; dati provenienti in massima parte dalla Direzione Generale per le dogane utilizzando dati da MAES, R. 2074, E4 e rielaborati da chi scrive per quanto riguarda l'import-export italo-spagnolo.
57. Di fatto Francisco Franco esportava alimenti al prezzo della fame del popolo spagnolo, che visse fame, denutrizione cronica e razionamenti alimentari ancora fino al 1953.
58. A. Viñas, *Política comercial...* cit., p. 388; utilizzando dati da MAES, R. 2074, E4.
59. La colofonia, o pece greca, è un residuo solido della distillazione della resina di varie conifere. È usata largamente nell'industria dei coloranti, della carta, dei saponi, delle vernici.
60. V. Giura, *op. cit.*; A. Viñas, *Política comercial...* cit., pp. 212-223.
61. MAES, Leg. R. 1466, Exp. 24, *Nota sobres las negociaciones financieras entre España e Italia para la información personal del Excmo. señor Ministro de Asuntos Exteriores*, dall'ambasciatore a Roma, José Antonio Sangróniz ad Alberto Martín Artajo, ministro degli Esteri, Roma, 30 agosto 1945.
62. G. Artieri, *Le guerre dimenticate di Mussolini - Etiopia e Spagna*, Mondadori, Milano 1995, pp. 151-234. Le pagine di Artieri costituiscono a sessanta anni di distanza un concentrato di propaganda franchista per nulla mediato dal trascorrere del tempo. Tra l'altro l'autore gioca sulle cifre sia del credito italiano che degli aiuti alle due parti in lotta con una disinvoltura

che rende le sue pagine, peraltro di successo editoriale, per nulla utili alla ricostruzione storiografica.

63. L. Suárez Fernández, *España...* cit., p. 657.

64. ASMAE, AP Spagna 1939, busta 16, appunto per il ministro, Roma, 24 novembre 1939. Calcoli simili anche se con lievi discrepanze sono anche in A. Viñas, *Guerra, dinero, dictadura...* cit., pp. 192-193.

65. *Ivi*, p. 214.

66. Sui mezzi impiegati dal fascismo in Spagna, J.F. Coverdale, *op. cit.*, p. 369.

67. L. Suárez Fernández, *op. cit.*, tomo II, pp. 650-656.

68. A. Viñas, *Guerra, dinero, dictadura...* cit., p. 194.

69. MAES, R. 2074, E2, l'ambasciatore italiano a Madrid, Gambara al ministro degli Esteri Beigbeder, Madrid, 14 marzo 1940.

70. ASMAE, *Trattati e convenzioni tra l'Italia e gli altri Stati*, ASMAE, Roma 1940.

71. MAES, R. 2074, E2 (nota para la prensa); ASMAE, AP, Spagna, 1944, busta 66, da ambasciatore a Madrid a MAE, 18 ottobre 1944; ASMAE, AP, Spagna 1944, busta 66, rapporto n. 976/408 del 27 febbraio del 1944; all. n. 4; APG JTE, leg. 14, n. 9, Progetto di Legge, dal Ministero delle Finanze al Consiglio dei Ministri, Madrid, 23 luglio 1943.

72. J. Catalán, *La economía española y la segunda guerra mundial*, Ariel, Barcelona 1995, pp. 64-67.

73. V. Zamagni, «Il processo di sviluppo in Spagna e in Italia», in *Democrazia e sviluppo nella Spagna postfranchista*, Franco Angeli, Milano 1988.

74. R. Tamames, *Estructura económica de España*, Alianza, Madrid 1969, pp. 234-244. J. Catalan, *op. cit.*, p. 66. J. Fontana, «Algunas consideraciones sobre las grandes etapas de la economía europea en el siglo XX», in J. Nadal, A. Carreras, C. Sudriá, *La economía española en el siglo XX, Una perspectiva histórica*, Ariel, Barcelona 1987, pp. 16-17. G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, Laterza, Bari 1980.

75. R. Tamames, *Estructura...* cit., p. 362.

76. *Ivi*, pp. 738-739.

77. ASMAE, AC, 1943, Spagna 23/1, da Zoppi, Direzione Generale Affari Politici MAE a Segreteria Generale MAE, 28 agosto 1944.

78. ASMAE, AC, 1943, Spagna 23/1, 1; dall'ambasciatore a Madrid Paulucci a MAE, Madrid, 6 settembre 1944; ASMAE, AC, 1943, Spagna 23/1, 1; dall'ambasciatore a Madrid Paulucci a MAE, Madrid, 13 aprile 1943. ASMAE, AC, 1943, Spagna 23/1, 1; Nota verbal de Ministerio de Asuntos Exteriores ad Ambasciata d'Italia a Madrid, Madrid, 2 settembre 1943. ASMAE, AC, 1943, Spagna 23/1, 1; da Italia Assicurazioni a MAE Genova, 30 settembre 1943 e documento congiunto da Assicurazioni Generali e RAS al ministro degli Affari Esteri, Roma, 31 agosto 1943.

79. E. San Román, *La industria del automóvil en España: el nacimiento de la SEAT*, Fundación Impresa Pública, Madrid 1995, pp. 54-124.

80. R. Tamames, *op. cit.*, pp. 234-244.

81. *Ivi*, p. 355.

82. E. San Román, *op. cit.*, p. 82.

2

«España no puede entrar por gusto»

Franco verso l'Asse

Benito Mussolini, all'ammainare della bandiera repubblicana, spera di poter guardare alla Spagna come una sorta di giardino di casa. Sono due le necessità della politica fascista¹ nell'immediato dopoguerra spagnolo che coinvolgono il governo amico, dato come sicuro alleato nel prossimo conflitto mondiale. Da un lato vi è la comune necessità di guadagnare tempo. La decisione di entrare in ogni caso in guerra è presa, ma il duce sogna che il conflitto possa slittare almeno fino al 1942. Franco penserebbe a tempi ancora più lunghi. L'altro punto, perfino più importante, è che Mussolini punta a una politica d'allargamento e riequilibrio dell'Asse. In questo il «satellite» mediterraneo è decisivo. Contemporaneamente, infatti, persegue una politica d'avvicinamento a paesi dell'Europa Orientale, che ha come scopo allentare e riequilibrare l'influenza tedesca. Le posizioni di Giappone e Spagna in primo luogo, unite a quella ungherese, e seguite da quella bulgara prima e da quella jugoslava poi, sono al centro dell'interesse del duce. La firma del Patto Anti-Comintern dà rassicurazioni sul merito spagnolo. Franco anela all'ammissione al consesso dei tre dittatori che

dovrebbero smantellare l'egemonia anglo-francese non solo in Europa. Inoltre ha specifici interessi in termini di modello e organizzazione sociale del regime fascista da traslare nella *Nuova Spagna* del dopoguerra. Come conseguenza naturale della volontà franchista di prendere posto tra le potenze dell'Asse, a Burgos, il 27 marzo 1939, è ratificata l'adesione al Patto Anti-Comintern. La notizia diviene pubblica il 6 aprile. A firmarlo sono il ministro degli Esteri, Francisco Jordana, l'ambasciatore italiano, Guido Viola, quello del Terzo Reich, Eberhard von Stohrer e il ministro giapponese Makoto Yano. Se per l'ambasciatore spagnolo a Lisbona, Nicolás Franco² è la rappresentazione di una professione di fede politica e una trasparente dichiarazione di politica futura, in colloqui con esponenti inglesi e portoghesi, già il conte di Jordana, come lo stesso Franco, tendono a sminuire l'importanza dell'atto. È l'inizio di una politica dei due forni che prosegue fino alla fine della guerra mondiale, sei anni dopo, e alla sparizione dell'Asse come soggetto politico e militare.

Anche per la Spagna l'Italia è un alleato decisivo. Franco sa già che la sua posizione dipende da quanto saprà restare in equilibrio tra le diverse componenti del regime, tra le quali la Chiesa cattolica è senz'altro fondamentale. Il caudillo quindi coltiva entrambe le sponde del Tevere. I buoni rapporti con il PNF guardano al partito, mentre quelli con il Vaticano sono indispensabili verso il clero e l'aristocrazia.

Il 10 febbraio 1939 muore Achille Ratti. Pio XI non è considerato particolarmente amico della Spagna.³ Il successivo conclave porta all'elezione del cardinal Pacelli, in quel momento gradita ai paesi democratici e sgradita alla Spagna. Il primate di Spagna, cardinal Isidro Gomá y Tomás,

gli nega il voto⁴ in conclave e Serrano Súñer alla notizia dell'elezione pronunzierebbe frasi irripetibili.⁵ Al contrario delle attese Pacelli dà alla dittatura spagnola inaspettate soddisfazioni,⁶ e ne diviene presto uno degli amici più fidati. Già il messaggio dell'appena consacrato Pio XII alla Radio Vaticana del 16 aprile, pone compimento all'identificazione tra la Chiesa e il caudillo, difensore della fede. Non lo abbandonerà mai, fino a quando il 20 dicembre 1953,⁷ l'anno della firma del Concordato,⁸ non gli concederà l'Ordine Supremo di Cristo, la massima onorificenza concessa dal Vaticano.

Dieci giorni dopo la firma spagnola del Patto Anti-Comintern, l'Italia invade l'Albania. Il caudillo, nonostante la grave situazione del paese e del suo esercito, appena uscito da tre anni di guerra, sente di dover rincorrere Italia e Germania sul piano dell'escalation militare. L'8 maggio ritira la Spagna dalla Società delle Nazioni. Due settimane dopo, alla firma del Patto d'Acciaio tra Germania e Italia, ha sussulti di bellicosità antibritannica con coreografici spostamenti di truppe verso Gibilterra. Al di sotto di entrambi gli atti, ne è convinto già l'ambasciatore italiano Viola, si combatte un'aspra battaglia tra il partito, facente capo al ministro degli Interni Serrano Súñer, fortemente pro-Asse, e quello che preme per un riavvicinamento a Francia e Gran Bretagna.

Questo ha come principale esponente il ministro degli Esteri Jordana, che trova sponda tra l'altro nell'ambasciatore a Roma Pedro García Conde, e in buona parte del corpo diplomatico. Tra la firma del Patto Anti-Comintern e il ritiro dalla Società delle Nazioni, il 18 aprile Franco vive il suo trionfo madrileno. È una sfilata di 25 chilometri in un Paseo de la Castellana ribattezzato a suo nome, nella quale sfilano

tra gli altri la banda dei Carabinieri e un battaglione di camicie nere con le daghe levate nel saluto romano. Mussolini intanto ha già detronizzato re Zog e offerto al Savoia la corona di re d'Albania dopo quella d'imperatore d'Etiopia. Ma l'esteriorità delle sfilate militari e dei discorsi dei capi sui comuni destini dei due paesi non riescono ad oscurare gli episodi dove immediatamente la Spagna franchista abbassa il livello pubblico di riconoscenza verso l'Italia fascista.⁹ Dietro una facciata di fratellanza, anche le polemiche di natura economica, le piccole frizioni, non tardano a manifestarsi.¹⁰ Il gioco è scoperto. Una volta «pacificato» il paese e arrivati al potere, i franchisti vedono, nella riconoscenza verso l'Asse, una forma ingombrante di *deminutio* dei loro meriti guerreschi.

Le ambizioni di Serrano Súñer

Ramón Serrano Súñer, in quel momento ministro degli Interni, si reca in Italia ai primi di giugno del 1939. Fa pressioni su Ciano che lo asseconda sebbene abbia meno titoli del ministro degli Esteri, Jordana. Proprio ai danni di questi la trasferta è in realtà pensata. Il personalismo diplomatico è parte della manovra tesa a portare agli Esteri l'ambizioso cognato del dittatore. I viaggi, ed il rapporto con Ciano, sono vetrine anche per i giovani rampanti del falangismo usciti dalla guerra civile. Non solo per Serrano Súñer, ma anche per Juan Yagüe e Agustín Muñoz Grandes¹¹ che di lì a poco saranno ministri. Il *cuñadísimo* (cognato del generalissimo) è l'espressione politica più avanzata delle aspirazioni filoAsse dei giovani falangisti che in questa fase si declinano,

anche per motivi sinceramente emozionali, più in italiano che in tedesco. L'accoglienza di Napoli alla nave *Duca d'Aosta*, partita da Cadice il 1° giugno, è imponente come le manifestazioni di propaganda. Roboanti sono le affermazioni di stima e imperitura fede nel comune destino dei due popoli. Torna anche Gastone Gambarà che riconduce in patria guarnigioni del CTV (Corpo Truppe Volontarie), papaveri falangisti e un reparto spagnolo che sfila a Napoli e Roma al fianco delle truppe italiane. Il palco d'onore dei due bagni di folla è equamente diviso tra il re e il duce. Vittorio Emanuele è a Napoli, Mussolini è a Roma, così da non incontrarsi.

Serrano Súñer appare a Ciano «un uomo esile, sottile, malato».¹² I due scorrazzano tutta la sera in automobile sulle strade di Posillipo. Il rapporto che si stabilisce appare di reciproca ammirazione e personale amicizia. Tre anni dopo Ciano stesso lo definirà intrigante e pettegolo.¹³ Allo spagnolo, anche a posteriori e pur ribadendo l'amicizia personale, Ciano invece appare superficiale, per carattere e stile di vita. Lo colpisce, soprattutto, il vederlo circondato da donne diverse.¹⁴

Anche secondo l'ambasciatore britannico a Madrid Samuel Hoare,¹⁵ Serrano Súñer inclina per l'Italia rispetto alla Germania. È il vero uomo forte del paese, il più pericoloso e infido. Ha, soprattutto, il pieno controllo sui due più efficaci strumenti di repressione: polizia e stampa. La preferenza italiana è tuttavia una sfumatura: «Il suo ideale di governo era il totalitarismo, da qualunque parte venisse». Lo conferma lo stesso Serrano Súñer nelle sue memorie: «Solo il totalitarismo libererebbe il mondo dai *putridi argomenti liberali*». Hoare, visconte di Templewood, né di primo pelo né nemico della Spagna Nazionale, descrive con ripugnanza le

sue conversazioni con il ministro. Si svolgerebbero a pochi metri dagli interrogatori della polizia falangista e afferma di sentire le grida dei torturati. «Sin dalle prime parole della conversazione fu evidente che avevo a che fare con un fanatico, e un fanatico malandato in salute.»¹⁶

È il periodo in cui fioriscono studi sulle relazioni tra Spagna e Italia.¹⁷ Alfredo Kindelán, ministro per l'Aviazione, parla del Mediterraneo come di un lago ispanoitaliano, dove non vi sarebbe posto per il nemico. Il nemico comune, lo specifica Ciano su *Gerarchia*, la rivista teorica del regime, è quello transalpino (o transpirenaico). La stampa dà enorme spazio alle visite, definite sempre fondamentali di qualcosa. L'impegno militare comune tra le due potenze viene fatto apparire come già deciso. Ai toni forti di Serrano Súñer, Ciano, Mussolini, fanno da controcanto quelli ben più posati del ministro degli Esteri, Francisco Jordana e, in misura minore, anche di Francisco Franco. Ciano evita di farne oggetto di riflessione. Non vede che lo stesso ambito conservatorismo-esercito-aristocrazia, al quale deve i propri spazi di manovra Jordana, aristocratico appunto e uomo di Stato Maggiore, è già in quella fase il cuore del potere del regime. È un mondo al quale Franco è sensibile, che lo coopta e ricopre d'oro, lui provinciale e di origini modeste. Quando sarà necessario dare una svolta filoAsse, il caudillo, in barba alle aspirazioni di Serrano Súñer ed al gradimento italiano, non si rivolgerà al partito ma a quello stesso mondo. Chiamerà infatti al Palazzo di Santa Cruz, Juan Beigbeder.¹⁸ Questi, nonostante che in quel momento appaia ferventemente amico della Germania, si porta dietro una cattiva fama d'anglofilo. Fama che difatti riemergerà in breve tempo, fino a spingere Franco a una nuova sostituzione, stavolta

proprio con Serrano Súñer. Va almeno citata, in questo contesto, l'esistenza di un piano sistematico di corruzione dei vertici militari spagnoli da parte britannica. Samuel Hoare lo orchestrerebbe con il trasferimento della favolosa somma di 13 milioni di dollari ad alcune figure chiave tra le quali sarebbero annoverati il ministro dell'Esercito Pedro Varela, Kindelán e lo stesso Beigbeder.¹⁹

Quello dell'agosto 1939 a Madrid sarà un rimpasto profondo e generazionale che rafforza le posizioni pro-Asse all'interno del governo spagnolo. Due *camisa vieja* (militanti della prima ora) falangiste entrano nel governo. Juan Beigbeder, come detto, rileva Jordana alla carica di ministro degli Esteri. Un altro falangista filonazista, Juan Yagüe, è nominato ministro per l'Aviazione. Franco è così entusiasta del suo nuovo governo da convocare lo stesso giorno l'ambasciatore Gambarà e comunicargli d'essere ansioso di chiudere lo stretto di Gibilterra e bombardare le installazioni britanniche.

La lotta tra anglofilo e germanofilo in Spagna si prolunga fino al termine del conflitto mondiale, ed è decisa solo dalle sorti dello stesso. Ma, soprattutto dal 1939 al 1942, vede gli interventisti favoriti. Jordana prima e teoricamente Beigbeder poi, sarebbero titolari della censura sulle notizie internazionali nella stampa. In realtà il loro potere è limitato e intrappolato da veti e manovre di Serrano Súñer.²⁰ Durante il suo viaggio in Italia, il *cuñadísimo* (cognatissimo, in assonanza con il *generalísimo* Franco) chiede al genero del duce uno sponsor italiano per le sue aspirazioni al Ministero degli Esteri. Ciano è sensibile. La mattina seguente mette a parte Mussolini dei desideri del dirigente della FET (Falange Española Tradicionalista). È già nel mirino del duce come

l'uomo che può condurre la fascistizzazione e il più completo allineamento del paese. Prepara senz'altro una lettera per Franco in merito, e la sera stessa, all'ambasciatore tedesco Hans von Mackensen, può indicare in Serrano Súñer *l'uomo di fiducia dell'Asse in Spagna*. Mussolini non sarà accontentato da Franco. Non sono passati neanche due mesi dalla fine della guerra civile. Lo schiaffo al duce è duplice: Serrano Súñer arriverà poi agli Esteri nell'ottobre del 1940 di ritorno da Berlino e pochi giorni prima dell'incontro di Hendaye tra Franco e Hitler.

Il disegno di Serrano Súñer vuole rompere gli indugi in favore dell'Asse, favorire un rimpasto di governo, approdando al Ministero degli Esteri o direttamente alla Presidenza del governo, con Franco capo dello Stato.²¹ Sulla bilancia molto pende in favore di Serrano Súñer: i contrasti Mussolini-Vittorio Emanuele, le difficoltà della linea pro-britannica, la certezza delle sorti dell'Asse, il riprodursi in Spagna della rivalità esercito-partito, presente anche nel regime italiano. Inoltre, un uomo che appare entusiasta di Roma più che di Berlino può favorire più punti del progetto mussoliniano, con il riequilibrio dell'Asse in chiave mediterranea. Gibilterra spagnola darebbe all'Italia fascista quella *finestra sull'Oceano* che è il tassello che manca per considerare l'Impero una grande potenza.

Serrano Súñer²² fiuta l'aria e descrive il duce come uno di quei geni della storia che nascono ogni due o tremila anni. In realtà, se Serrano Súñer ama i bagni di folla romani più di quelli berlinesi, Madrid, durante i suoi tre anni agli Interni, vedrà gli spazi di manovra, influenza e mera propaganda italiana, ridursi giorno per giorno. Alla fine questi saranno di gran lunga surclassati da quelli germanici. L'ambasciatore te-

desco von Stohrer in un primo tempo diffida di Serrano Sùñer, perché lo considera brigare col Vaticano. In realtà dalla fine della guerra civile l'influenza tedesca sul ministro non smette mai di crescere. È un gioco sottile, basato sugli incontri con i vertici del regime e con il führer stesso, sul lavoro dell'ambasciatore e sull'enorme ascendente che ha su di lui l'addetto stampa, e plenipotenziario alla propaganda tedesco, Josef Hans Lazar. Quest'ultimo, di religione ebraica, turco di nascita, ha il pieno controllo sull'intera stampa spagnola.

Rapidamente l'attivismo della propaganda germanica oscura le rendite di posizione italiane. Madrid è letteralmente occupata da milizie falangiste e propagandisti tedeschi. Tra l'entusiasmo dei settori falangisti estremi, il controllo di Serrano Sùñer sulla stampa e sulla censura ed alcuni episodi gravi d'assalto a sedi diplomatiche alleate, l'ambasciatore britannico Samuel Hoare giunge a temere per la propria vita. La fucosità della stampa di regime, le sfilate militari sul Paseo de la Castellana, le gazzarre antibritanniche al grido di *Gibraltar española* e la presenza delle truppe hitleriane al confine pirenaico, inducono qualunque osservatore a credere all'ineluttabilità di una partecipazione al conflitto del regime franchista o di uno in sua vece installato a quello scopo dagli agenti provocatori tedeschi. Tra il 1939 ed il 1942, l'identificazione pubblica con l'Asse è così completa che lo stesso Serrano Sùñer, all'inizio del 1941, si vanta di aver tenuto la stampa spagnola sempre ligia agli interessi tedeschi.²³

Non è grave per Mussolini: anche una Spagna più filonazista contribuisce a un riequilibrio mediterraneo dell'Asse. È la stessa prospettiva geopolitica che condivide Serrano Sùñer. Nonostante faccia sponda alla Germania, non può non dare una spiccata priorità al Mediterraneo, e quindi all'Italia, ri-

spetto allo scacchiere del Nordest europeo dell'imminente guerra mondiale. Mussolini è sicuro di sé. Impartisce paternalistici consigli alla Spagna su monarchia, equilibri interni, entrata in guerra. L'avvicinamento sempre più stringente alla Germania hitleriana provoca presto reazioni all'interno delle gerarchie ecclesiastiche iberiche. Lo stesso primate, Isidro Gomá y Tomás²⁴ è vittima delle disposizioni sulla censura. Il 9 agosto 1939 vede proibire dalla polizia la sua pastorale, *Lecciones de la guerra y obligaciones de la paz* (Lezioni della guerra e obblighi della pace). È una censura triplice, politica, religiosa e di costume.²⁵ Nel testo, dopo una prima parte celebrativa della vittoria dei Nazionali, osa parlare di rispetto dei diritti individuali. È inaccettabile per un regime che si fonda sulla mistica della vendetta, e si vanta di incarcerare oltre 200.000 oppositori politici e passarne per le armi decine di migliaia. È il primo duro contrasto tra la Chiesa cattolica ed uno Stato che si definisce innanzitutto cattolico e sul quale Franco governa «per grazia di Dio». Non è l'unico motivo, ma è chiaro che l'appiattimento sull'Asse in quelle fasi politiche stia già provocando preoccupazioni e disequilibri. Ne risente anche l'ambiguo rapporto con i monarchici. Molti aristocratici vantano infatti consolidati rapporti con l'Inghilterra e non possono guardare con benevolenza le rivoluzioni fascista e nazista. Per Serrano Súñer né l'incontro romano con l'ex monarca Alfonso XIII né quello con il nuovo pontefice²⁶ sono incoraggianti. Lo ammette lo stesso agiografo di Franco, Luís Suárez Fernández. La Roma fascista diviene paradossalmente base della fronda monarchica. Alfredo Kindelán,²⁷ nel frattempo defenestrato, giunge in Italia come partigiano di una celere restaurazione. Presto lo raggiungerà Gonzalo Queipo de Llano. Nella soluzione del problema rap-

presentato dall'uomo che durante tutta la guerra civile è stato *vicéré* d'Andalusia, Franco trova il pieno supporto italiano. Il generale è infatti «promosso» all'incarico, decorativo, di capo della missione militare spagnola a Roma. Ivi si trova vigilato costantemente da ospiti e compatrioti.²⁸ Gonzalo Queipo de Llano non è l'unico sorvegliato speciale della colonia spagnola romana. La Falange romana ha funzione d'osservazione e vigilanza dei passi dei monarchici più in vista. Il segretario stesso, Agustín de Foxá, espleta numerosi incarichi di natura politica. Nella prima metà d'aprile 1940 incontra l'ex sovrano, Alfonso XIII, nella residenza di questi al *Grand Hotel*. Ne esce scontento: l'ex monarca conferma la sua simpatia per gli Alleati, la volontà di tornare a governare senza alcun riferimento al figlio Don Juan, e la scarsa considerazione per la *rivoluzione falangista*.²⁹ Dopo la morte di Alfonso, il 28 febbraio dell'anno successivo, Foxá³⁰ ritiene prioritario isolare il più possibile Don Juan, il pretendente al trono, dalla famiglia reale. Per motivi opposti lo stesso capo della Real Casa, il duca di Sotomayor, considera il principe *imprudente-mente germanofilo*. Germanofilo o meno, Don Juan, come il defunto padre, non è vicino neanche alla Falange. Diserta, malvisto dal regime fascista, sia le celebrazioni del 18 luglio sia quelle del 20 novembre, organizzate dalla dittatura italiana per commemorare il fondatore della Falange José Antonio Primo de Rivera. Si aggiunge così alla lista dei sorvegliati illustri in compagnia di Queipo de Llano e Kindelán. Quando Don Juan incontra Mussolini, quest'ultimo dispenserà, paternalisticamente, al pretendente al trono il suo solito consiglio: «Non dimentichi, Altezza, che la missione della Monarchia consiste nel consolidare la Rivoluzione».

Tornando al luglio del 1939, quando Ciano si appresta a

ricambiare la visita in Spagna, è già chiaro che non tutto va nella direzione sperata dagli italiani. Sul piano degli interessi italiani nelle relazioni bilaterali, che concernono l'entrata in guerra della Spagna, il coinvolgimento personale di Mussolini per il portafogli agli Esteri di Serrano Súñer, la cessazione del malvisto García Conde come ambasciatore a Roma, la negoziazione del credito, l'Italia ottiene ben poco. Solo all'inizio del 1941, l'ambasciatore García Conde andrà via da Roma, lasciando il posto a un lungo interregno dell'incaricato d'Affari Eduardo Groizard, prima dell'arrivo del nuovo ambasciatore Raimundo Fernández Cuesta. Ed è indicativo che i britannici interpreteranno la cessazione di García Conde non come un sottostare all'anteriore richiesta italiana ma, anzi, come una conferma dell'incrinarsi dei rapporti tra i due paesi. Crepe, dunque.³¹

Prime delusioni per Ciano in Spagna

Guido Viola, l'ambasciatore che sta per passare le consegne a Gastone Gambarà, mette in guardia il ministro degli Esteri³² sul fatto che in Spagna riceverà adesioni all'Asse più blande rispetto a quelle entusiastiche espresse a Roma da Serrano Súñer. Il dittatore ha già confermato all'ambasciatore l'impossibilità per la Spagna di prendere parte ad un conflitto che scoppi a breve termine. Allo stesso tempo, però, mantenere un esercito di mezzo milione di uomini, pur se male equipaggiati, e riarmare in segreto³³ mal si concilia con la ventilata neutralità. La stampa, controllata da Serrano Súñer, aizza quotidianamente sentimenti antifrancesi. Per i tedeschi e per l'Asse – ne parlano già in maggio a Milano Ciano e von

Ribbentrop³⁴ – riuscire a tenere Franco sul piede di guerra è comunque utile. Costringe infatti la Francia a dispiegare truppe sulla frontiera pirenaica. Il 10 luglio 1939 Ciano sbarca a Barcellona. È accolto da Serrano Súñer e Jordana. Per l'ancora ministro degli Esteri, la visita del suo omologo italiano è oltremodo inopportuna. Nuoce gravemente alla sua politica di normalizzazione delle relazioni franco-spagnole. Dopo quell'atto Jordana, che trova il fascista gran vanitoso, volgare ma simpatico,³⁵ viene di fatto emarginato. A San Sebastián, il 19 luglio, Ciano incontra il generalissimo. Ha modo di notare come Franco si affidi al cognato per tutto quanto riguarda questioni politiche, nelle quali si trova palesemente a disagio, e tenda a spostare il colloquio sul terreno militare. Franco parla di cinque anni di decantazione, ma allo stesso tempo mette mano a un oneroso riarmo per esercito e aviazione. Nel suo rapporto al duce,³⁶ Ciano esalta il consenso intorno alla Falange e spiega che il riarmo spagnolo è disegnato per coordinarsi con l'Italia. Si lamenta invece del fatto che, piuttosto che investire risorse nel ripristinare la rete ferroviaria, ovunque si costruiscano santuari. Senza reticenze cita il trattamento che considera umano e giusto nei confronti dei rossi. Non così era stato per Farinacci o perfino per Himmler, tutti apertamente traumatizzati dall'inarrestabile ferocia franchista.³⁷ Ma l'efferatezza di Ciano nei confronti dei prigionieri inermi è nota: «Bisogna passare subito per le armi i mercenari internazionali. Naturalmente, per primi, i rinnegati italiani».³⁸ Annota dei 200.000 prigionieri, delle 10.000 condanne a morte già eseguite e dei ritmi delle esecuzioni quotidiane: dalle 200 alle 250 a Madrid, 150 a Barcellona, 80 tutti i giorni in una Siviglia ormai da tre anni nelle mani dei Nazionali. Al massimo presenta un paio di richieste di grazia accettate senz'altro

discutere da Franco. Non è il solo ad intervenire in questo senso. Raffaele Guariglia, all'epoca ambasciatore a Parigi, intercede in favore del figlio dell'ex presidente della Repubblica, Alcalá Zamora, prigioniero all'ospedale militare di Mataró.³⁹ Il viaggio si conclude trionfalmente, accolto a Madrid da una sfilata di 100.000 falangisti. Per l'agiografo di Franco, Suárez Fernández,⁴⁰ che sempre sminuisce la vicinanza tra franchismo e nazifascismo, la visita è un puro esercizio di turismo politico e una buona occasione per foto di propaganda. Non è così, ma gli osservatori più attenti ravvisano la differenza di linguaggio⁴¹ che avvicina Franco più a Jordana che alla terminologia rivoluzionaria di Ciano, di Serrano Súñer o di Fernández Cuesta. Per Ciano, il caudillo sarebbe *completamente* dominato dalla personalità del duce. Questi gli sarebbe indispensabile guida in pace come in guerra. Mussolini se ne compiace. E compiace Franco. Lo consiglia di tenersi alla larga dalla monarchia e non aspettarsi nulla da Francia e Gran Bretagna.⁴² Una visita di Stato di Franco a Berlino e Roma starebbe molto a cuore all'Italia fascista che la prepara accuratamente. Per motivi opposti a quelli italiani, il generalissimo, se pure aspira a far parte piena dei capi dell'Asse, teme di lasciarsi compromettere da un esasperato bellicismo nei toni e, soprattutto, non vuole che il viaggio possa essere visto come una visita di ringraziamento. Troverà modo di rinunciare; ufficialmente per lo scoppio della guerra.⁴³

L'Italia in guerra

Il 31 marzo 1940⁴⁴ il duce mette a parte della sua decisione di entrare in guerra il re, Ciano, Badoglio, i tre capi di

Stato Maggiore, Graziani, Cavagnari e Pricolo, il ministro dell'Africa Italiana, Teruzzi, il segretario del PNF Muti, e il generale Soddu. Già alla metà di marzo, al Brennero, führer e duce convergono che le sorti dei due paesi sono oramai indissolubilmente legate.⁴⁵

Mussolini ne scrive a Franco per metterlo a parte del colloquio.⁴⁶ Il duce è a quel punto conscio dell'imminenza dell'entrata in guerra ma sostiene, con Franco e in un promemoria segreto,⁴⁷ di dover continuare a rinviare l'inizio delle ostilità il più possibile. Già in questa fase i chiarimenti con Hitler sono difficili e sempre differiti. Rispetto alla Spagna, Mussolini è convinto di farle da traino né più né meno come la Germania ha fatto con l'Italia. Nelle attese del duce Franco non avrebbe altra scelta che allinearsi. Non lo pensa solo Mussolini: dal Giappone alle Repubbliche baltiche, agli Stati Uniti, alla stessa Unione Sovietica, nel mondo del 1940 il binomio Italia-Spagna sembra consolidato. Lo stesso governo francese, nei giorni immediatamente precedenti all'intervento italiano, scarta Franco come mediatore considerandolo privo d'autorità verso Mussolini.⁴⁸ E non allarma in nessun modo lo scontato messaggio del 3 di maggio del caudillo al duce, che conferma l'assoluta e inevitabile neutralità della Spagna.⁴⁹

L'ambasciatore spagnolo a Roma, Pedro García Conde, è attento e informato. Fin dal mese d'aprile percepisce il cambiamento di clima. Ne scrive con tempestività a Madrid. Ivi sono in atto i preparativi difensivi a copertura della frontiera pirenaica e delle guarnigioni di Almería, Algeciras e Marocco spagnolo. I timori più grossi sono per un attacco alle isole Baleari. Sia gli italiani che i britannici ne temono reciprocamente l'occupazione da parte dell'avversario. Gli spa-

gnoli invece temono tanto gli amici come i nemici. García Conde non viene mai messo a parte della data precisa dell'entrata in guerra dell'Italia. Tuttavia, molti segnali, tra i quali il richiamo ad altri compiti di Gastone Gambara – il generale della vittoria nella guerra civile che dal luglio precedente è ambasciatore a Madrid –, contribuiscono, soprattutto a partire dalla metà di maggio, a dare buona approssimazione al pronostico spagnolo sull'entrata in guerra dell'Italia fascista.

Il pomeriggio del 10 giugno, Ciano convoca a Palazzo Chigi André François-Poncet e Percy Loraine, rispettivamente ambasciatori di Francia e Gran Bretagna. Consegnano loro la dichiarazione di guerra. Più tardi, in Piazza Venezia, nelle piazze di tutta Italia e davanti alle sedi del PNF, il duce ne informerà il paese. L'Italia chiede alla Spagna la cura dei propri interessi in Algeria e a Gerusalemme. Franco era stato avvertito solo da una lettera del 9 giugno di Mussolini, affidata nelle mani dello stretto collaboratore di Ramón Serrano Súñer, José Antonio Giménez Arnau. Nella missiva si esprime la certezza che, alla fine del conflitto, Gibilterra sarebbe passata in mani spagnole. Già da giorni⁵⁰ Giménez Arnau è riconosciuto come tramite. Il giorno 3 si fa latore del consiglio di Ciano a Serrano Súñer di intensificare al massimo la propaganda irredentista. Avviene subito. In numerosi articoli sul quotidiano falangista, *Arriba*, e sull'*ABC*,⁵¹ si vanta la buona disposizione italo-tedesca alla sovranità spagnola su Gibilterra. Gli italiani così stuzzicano e sondano la volontà di compromettersi degli spagnoli. Il giorno 8 Giménez Arnau recapita una richiesta di Ciano. Si chiede lo scalo tecnico, in misura eccezionale, di aerei reduci da missione di guerra. È un palese *ballon d'essai* sulla de-

terminazione spagnola alla collaborazione nel conflitto. A guerra non ancora iniziata non se ne indica per forza di cose la data, ma si precisa che vi sarà a bordo il segretario del Partito Nazionale Fascista e già legionario in Spagna, Ettore Muti. Effettivamente Muti arriva a Murcia il 23 giugno con l'obiettivo di bombardare Gibilterra. In seguito, per almeno 15 volte, agli italiani che partono dalla Sardegna sarà permesso di utilizzare basi d'appoggio spagnole per bombardare la rocca.⁵² È una flagrante violazione della neutralità e poi non belligeranza spagnola.

Se la lettera di Mussolini del 9 giugno non contiene sorprese, la risposta di Franco vede l'esplicito passaggio dalla neutralità alla non belligeranza.⁵³ La neutralità era stata adottata nel settembre del 1939 e ribadita in maggio all'attacco tedesco a Belgio e Olanda. La non belligeranza è decretata nel Bollettino Ufficiale dello Stato del giorno 13 giugno. Tutto sembra andare verso un'entrata in guerra della Spagna, per quasi tutti, se non imminente, comunque vicina e soprattutto sicura. Franco stesso, uso a giocare con i tempi, è sollecito alle richieste dell'Asse. Lo storico Andreas Hillgruber individua un percorso bellico identico a quello italiano dei mesi precedenti⁵⁴ rispetto alla Francia. Colloca la belligeranza spagnola per il momento dell'attesa sconfitta o marginalizzazione della Gran Bretagna. In quegli stessi giorni Franco si mostra scortese e distante verso gli ambasciatori alleati.⁵⁵ Chi in quella fase tiene per la Spagna il timone dei rapporti cordiali con gli Alleati, anche mentre si ufficializza la non belligeranza, è il canale portoghese. A Lisbona è ambasciatore il fratello di Franco, Nicolás. Franco passa via Lisbona ogni volta che, come succederà di nuovo nel 1943, ritiene di far conoscere agli Alleati le sue posizioni al di là

delle dichiarazioni ufficiali e della propaganda. Ciano, in agosto scrive: «Il duce [...] ha ricevuto una [lettera] interessante da Franco. Il caudillo parla di prossima entrata della Spagna in guerra. Si è già rivolto ai tedeschi per avere quanto gli abbisogna: non ha, con noi, specificato che cosa».⁵⁶ La risposta di Mussolini palesa soddisfazione e ottimismo. Franco riceve seduta stante il neoambasciatore Francesco Lequio che non ha ancora neanche presentato le credenziali. Il caudillo è entusiasta di trattare da pari con i dittatori dell'Asse.⁵⁷ Il 12 ottobre gli viene conferito il Collare dell'Annunziata, la massima onorificenza di Casa Savoia.

Dunque è tra giugno e settembre del 1940 che la baldanza guerresca del caudillo è massima, pur nelle ingentissime richieste di compensi e aiuti. Tra questi vi sono dieci mortai da 380, ritenuti da Franco imprescindibili per poter attaccare Gibilterra. Il caudillo sembra non sapere che non siano in dotazione all'Asse e quindi impossibili da fornire. Già da settembre 1940 – lo spazio di un'estate dunque – constatando la capacità difensiva e controffensiva britannica, l'atteggiamento del dittatore⁵⁸ diviene più prudente. È cosciente dell'impreparazione del paese per un conflitto di lunga durata, ma approfitta della situazione, con l'occupazione di Tangeri⁵⁹ lo stesso giorno della caduta di Parigi, il 14 giugno. Il repentino crollo francese offre al generalissimo due novità positive: la fine del timore di dover difendere la frontiera pirenaica e l'opportunità di pretendere benefici concreti in Nord Africa come l'occupazione di Tangeri testimonia. Per Mussolini, invece, i giorni delle decisioni irrevocabili sono immediatamente sostituiti dal tracollo repentino della Francia. Questo, che non permette all'Italia gli agognati successi militari, la indebolisce fortemente in

sede armistiziale. Il Primo ministro francese, Paul Reynaud, il giorno 16 è sostituito dal maresciallo Philippe Pétain con lo scopo di giungere ad un armistizio immediato. Nella notte tra il 16 e il 17 è convocato a Parigi l'ambasciatore spagnolo José Felix de Lequerica y Erquicia⁶⁰ per far da tramite con Berlino. Solo la mattina seguente sarà convocato il nunzio apostolico Gino Valeri, scelto come canale verso l'Italia. È un ritardo che, secondo De Felice,⁶¹ non sarebbe dovuto ad una manifestazione di sprezzo per la «pugnalata alla schiena» della dichiarazione di guerra di una settimana prima. Sarebbe piuttosto dovuto ad un riguardo usato nei confronti del nunzio che non si vuole convocare nel cuore della notte.

Fatto sta che Mussolini è messo a parte della richiesta francese d'armistizio non solo dopo Hitler, ma anche dopo Franco. Lo scontenta, ferisce e turba, tanto da fargli decidere di lasciar cadere il canale vaticano. Attende che – questa volta via Spagna – siano i francesi, il giorno 19, a rifarsi vivi. Quello stesso giorno, a Monaco, è previsto un nuovo incontro con Hitler, alla presenza dei rispettivi ministri degli Affari Esteri, Ciano e von Ribbentrop. La Spagna si sente parte a pieno titolo della custodia del «Nuovo Ordine». Per il solo onore di essere stato incaricato di consegnare la richiesta di armistizio, Franco fa presentare da Lequerica il conto. Reclama l'unificazione del Marocco sotto la bandiera spagnola, una parte dell'Algeria, l'estensione della regione sahariana e l'espansione dei territori spagnoli nel golfo di Guinea, dove pretende l'acquisizione di quantità ingenti di *braccia negre*. Ciò oltre all'ovvia rivendicazione su Gibilterra. Franco disegna un Mediterraneo dove gli inglesi dovrebbero smilitarizzare, lasciando al Terzo Reich i porti

oceanici e cedendo Malta all'Italia.⁶² Di questa però Mussolini evita di parlare. Tra le condizioni da imporre alla Francia vi è la garanzia, prospettata da Hitler e confermata nella bozza d'armistizio presentata dallo Stato Maggiore il 21 giugno, di una via ferrata che colleghi le due dittature latine e di una zona d'occupazione italiana che si spinga da Ventimiglia fino alla frontiera pirenaica.⁶³

Nonostante l'accettazione della delegazione francese e il nulla osta tedesco, Mussolini quello stesso giorno blocca le rivendicazioni armistiziali italiane.⁶⁴ Preferisce evitare dinieghi di qualsiasi natura dopo la pessima figura militare fatta. Soprattutto, non esagerando, vuole evitare un riavvicinamento tra il nuovo governo francese e la Germania. Sa che sarebbe l'Italia a farne le spese. È una rinuncia che crede temporanea, soprattutto a Corsica, Tunisia e Gibuti, ma che crea polemiche negli stessi ambienti fascisti. Già due settimane dopo, il duce approva i nuovi piani del Ministero degli Esteri.⁶⁵ Prospetta equilibri futuri che vedono italiane la Corsica, Nizza e Malta più le colonie di Tunisia fino alla città algerina di Costantina. Il ripensamento del duce è importante nel contesto dell'esaminare la relazione tra guerra italiana e partecipazione spagnola. Limita, infatti, la conflittualità con gli Alleati in Africa nordoccidentale. Rinuncia perciò apertamente al resto dell'Algeria e al Marocco, che lascia alla contesa ispano-franco-tedesca. Mussolini si sottrae così alla stessa competizione che tiene tiepidi se non freddi gli entusiasmi del Terzo Reich per l'eventuale belligeranza spagnola, ma prevede per l'Italia un'enorme zona d'influenza estesa a tutto il Mediterraneo orientale fino a spingersi verso il Golfo Persico.

Spagnoli nell'Italia in guerra

Chi sono i cittadini spagnoli che risiedono in Italia durante il conflitto?⁶⁶ Al tempo che Mosse chiama *della nazionalizzazione delle masse*, è difficile individuare, al di là di tracce anagrafiche, quella maggioranza che non fa parte di organizzazioni di massa. Nella città di Roma, durante il conflitto, risiedono un migliaio di spagnoli.⁶⁷ Molti sono religiosi. Poi vi sono commercianti, letterati, impiegati, artisti, cinematografari e anziani aristocratici. A questi si affiancano i funzionari delle due ambasciate ufficiali – quella presso il governo e quella presso la Santa Sede – e di quella ufficiosa, la sede della Falange. Possiamo valutare che, durante la seconda guerra mondiale, risiedano in Italia tra 2 e 5.000 cittadini spagnoli. I militanti della FET sono circa 300, concentrati tra Roma, Milano, Toscana e Liguria. Il 38% è iscritto al partito da prima del 18 luglio e un'altra metà s'iscrive nel primo anno della guerra civile.

Quando nel 1941 viene inviata in Russia la División Azul, andare «volontario» è «obbligatorio» per il buon falangista residente in Italia. A dare l'esempio è lo stesso segretario, Ángel Pascual Canut. Il grosso dei volontari ha però più di sessant'anni. Del resto, ben pochi falangisti residenti in Italia avevano combattuto la guerra civile in Spagna. Solo uno, Claudio Gutiérrez Álvarez, un meccanico residente a Pisa, risulta tra i caduti. Di uno studente d'ingegneria di Milano, Juan María Alzina, si perdono le tracce.⁶⁸ A far da contraltare a queste adesioni formali, ben otto iscritti alla Falange in età militare non presentano domanda. José Luís Fontanilla Rodríguez, delegato giovanile, vede troncata la carriera politica per il *desastroso* esempio dato. È rimosso

da tutti gli incarichi di partito e sanzionato con una multa in solido. È l'unico a perdere ogni incarico, giacché è l'unico membro dell'Organizzazione Giovanile a non figurare volontario. Gli altri sette, tra i quaranta e i cinquant'anni, subiscono un'ammenda e vengono anch'essi additati a disastroso esempio di militanza.⁶⁹ Nella lista di quanti si presentano volontari, ma non risulta che parta nessuno per la fredda Russia, già che i giovani sono renitenti all'obbligo della volontarietà, figurano ben 55 nomi.⁷⁰

Il movimento femminile è attivo e procura decine di madrine di guerra per la División Azul.⁷¹ L'istituzione delle madrine di guerra – donne, in preferenza giovani, che si dedicano a tenere corrispondenza con soldati al fronte – ha nella storia dei conflitti del XX secolo una sua delicatezza. Alla lettura dei fascicoli però si fa una scoperta interessante. Per la sezione femminile della Falange romana è un compito professionale e freddo. È un lavoro e, infatti, si parla di «servizio di madrine di guerra». È forse per questo che molti volontari della División Azul si rivolgono alla sezione italiana della Falange per chiedere espressamente di poter corrispondere con una madrina italiana. A volte si chiede che sia la stessa con la quale corrispondevano durante la guerra civile.

La Falange organizza, anche in piena guerra, campeggi estivi per ragazzi e ragazze, italiani e spagnoli, tra i dieci e i 21 anni.⁷² C'è il campeggio e c'è il turismo politico: l'Alcazar di Toledo, la valle de los Caídos, la tomba di José Antonio, sono mete obbligate. L'indottrinamento è curato nei particolari. Al ritorno i partecipanti sono invitati a consegnare un diario delle loro esperienze. Scrive María Vivas,⁷³ una ragazza milanese del 1924, figlia di spagnoli e che prende parte al *campamiento* (campeggio) 1941:

Sono già trascorse due settimane che sono tornata dalla Spagna, viaggio organizzato dalla Falange d'Italia [...] ho avuto il piacere di conoscere la Patria di mio padre che ho imparato a saper amare. La Spagna ha sofferto e ha perso molti eroi nella Guerra contro la barbarie dei comunisti esseri senza Dio e senza amor di Patria, i quali trucidavano senza pietà la popolazione che adottava la Religione Cristiana.

I campeggi sono occasione per provare la vicinanza culturale con l'Italia e la distanza con la Germania. I contatti tra la gioventù italiana e quella spagnola non creano distinguo politico-religiosi. Il cardinal Gomá⁷⁴ è invece del tutto terrorizzato dalla venuta in Spagna di 10.000 ragazze tedesche chiamate a diffondere il verbo del razzismo, del naturalismo e del nudismo (*sic*). Immaginiamo l'evento come di portata storica per tutta una generazione di ragazzi della provincia spagnola.

La tentazione di Franco

Il ministro degli Esteri tedesco von Ribbentrop, il 20 settembre 1940 è a Roma. Immediatamente dopo firma con Serrano Súñer il protocollo che fissa la data ultimativa dell'entrata in guerra della Spagna e dell'occupazione immediata di Gibilterra. L'intervento è dato per scontato e prossimo e tra Mussolini e von Ribbentrop si ventila un tempo di quattro settimane per l'inizio della belligeranza. È un eccesso d'ottimismo da parte del ministro degli Esteri nazista. Di lì a 48 ore Franco respinge in maniera netta le rivendicazio-

ni di Hitler di basi sulla costa marocchina e inserisce, in quella che a posteriori verrà letta come tattica dilatoria, un nuovo elemento: la necessità di sostegno nella difesa delle Canarie.⁷⁵ Una settimana dopo, il 27 settembre, Ciano vede Hitler a Berlino in occasione della firma del Patto Tripartito col Giappone. Il führer ammette per la prima volta il rinvio a tempo indeterminato dello sbarco in Inghilterra. Ventila anche come l'intervento spagnolo rischi d'essere troppo costoso per l'Asse. Il Marocco, come dono alla Spagna per una vittoria non sua, creerebbe problemi con la Francia senza vantaggi materiali né per la Germania⁷⁶ né per l'Italia. L'esperienza della guerra civile, infine, induce anche Hitler a diffidare del caudillo. Questi vuole tutto nero su bianco, in previsione d'ulteriori giochi al rialzo da parte di Franco e Serrano Súñer. Alla fine, su Franco, Hitler ammetterà, caso più unico che raro, la sconfitta.⁷⁷

Serrano Súñer torna a Roma il 1° ottobre 1940. Il giorno dopo si incontra con Mussolini e con Ciano. Al duce Serrano Súñer chiede grano, armamenti, carburanti, aviazione e una lunga lista d'altri materiali. Mussolini esclude senz'altro il grano dalla lista. Pur ribadendo la certezza dell'intervento, non può non rinviare ad approfondimento i dettagli tecnici della questione. L'ospite, che con gli italiani si sente a suo agio, si lamenta vivacemente del trattamento ricevuto da von Ribbentrop. Ne scrive Ciano:⁷⁸ «C'è un punto nel resoconto che ho dovuto eliminare nella copia data ai tedeschi: le colorite invettive di Serrano Súñer contro la Germania, per l'assoluta mancanza di tatto nel trattare la Spagna. Non ha torto, per quanto questa volta abbia qualche elemento in suo favore: da anni gli spagnoli chiedono molto e danno niente. C'era però modo e modo di farlo rilevare». Il 4

ottobre, Mussolini e Hitler s'incontrano nuovamente al Brennero. Tra i capisaldi in discussione vi sono la questione spagnola e gli esiti della visita romana di Serrano Súñer. Il clima, in pochi giorni, è nitidamente cambiato. Le fonti britanniche citano l'esistenza di piani diversi di spartizione del Marocco. L'uno, meno probabile, favorevole all'Italia e a scapito della Francia, vede buona parte del paese assegnata alla Spagna. All'Italia andrebbe la Tunisia e una finestra sull'Atlantico, probabilmente Casablanca. L'altro appare più fattibile. Si tratta di un patto per lo status quo tra Spagna, Francia, Italia e Portogallo con Vaticano e paesi sudamericani, affiancato da un contemporaneo accordo economico. A questi se ne aggiunge un terzo, tedesco, che stabilirebbe una sorta di condominio nel Nord Africa.⁷⁹

Le rivendicazioni spagnole su tutto il Marocco cozzano con le mire tedesche su Casablanca o Agadir, come scalo intermedio verso il ricostruendo Impero dell'Africa occidentale. E si scontrano anche con considerazioni di carattere militare. Le conseguenze militari probabili all'entrata in guerra della Spagna sono almeno due: l'occupazione britannica delle isole Canarie e l'adesione dell'Impero francese del Nord Africa al movimento del generale De Gaulle. All'opposto Hitler ventila invece la prospettiva, fantasiosa, di una coalizione continentale antibritannica alla quale attrarre Vichy nel caso di un trattamento moderato nelle condizioni di pace. Mussolini si allarma a quest'ipotesi. Riciclare la Francia come alleato, nonostante le rassicurazioni di Hitler, farebbe saltare le ambizioni italiane su Nizza, Corsica, Tunisia e Gibuti. Va evitato però anche il rischio contrario, ovvero lasciare spazio a ch  la Spagna, rifiutata dall'Asse, si lasci attrarre nell'orbita britannica. Le conclu-

sioni⁸⁰ sono che vada dato l'assenso all'acquisizione spagnola di Gibilterra con modifiche territoriali in Marocco da definire in sede di trattato di pace. Serrano Súñer che attende a Roma l'esito dell'incontro, riparte – secondo Ciano – soddisfatto a metà. Nell'attesa non si reca in udienza dal papa. La cosa contribuisce ad acuire il clima di tensione tra Spagna e Santa Sede⁸¹ originato da questioni inerenti le nomine episcopali.

Intanto a Madrid, il ministro degli Esteri Juan Beigbeder, che ha sostituito il conte Jordana proprio per dare una svolta filoAsse alla politica estera spagnola, e che come vediamo è continuamente scavalcato da Serrano Súñer nei contatti con l'Asse, si va invece profilando come filobritannico tanto da legarsi personalmente a Hoare.⁸² Combatte la sua battaglia – perdente – schierandosi con quanti presagiscono un fallimento della strategia di guerra breve. Rispetto all'estate la sua esautorazione rompe un clima lievemente più ottimistico per il partito della neutralità. Questo era stato sostenuto anche dal manifestarsi di forme di xenofobia antitedesca in Spagna, alimentata dalla iattanza esibita in ogni aspetto della vita spagnola dagli interessi germanici. Beigbeder dovrà leggere dai giornali la notizia del suo siluramento. Appena il giorno precedente si è intrattenuto due ore con Franco senza subodorare nulla. «*El hombre*», scrive di lui l'*Arriba* il 17 ottobre del 1940, «*que no sólo carece de sentimiento nacional sino que ni siquiera tiene un apellido español*». L'analisi «politica» (*sic*) dell'organo falangista è che il ministro vada silurato perché non ha un cognome iberico. Dunque, nonostante le difficoltà dei colloqui con italiani e tedeschi, in Spagna, i segnali esteriori sono quelli di una sempre più totale identificazione con l'Asse, con conseguente margina-

lizzazione delle forze neutraliste. Il cambiamento di governo, che corona il sogno di Serrano Súñer di arrivare al portafogli agli Esteri, lo testimonia. Serrano Súñer mantiene *de facto*, come consigliato da Mussolini, il Ministero degli Interni e resta vicepresidente del partito, con Franco presidente. Come conseguenza è introvabile al Ministero degli Esteri, in compenso prontamente occupato da un esercito di camicie azzurre.

Tra il Brennero e l'incontro tra Franco e Hitler a Hendaye il 23 ottobre 1940, gli spostamenti tedeschi verso la Romania e le notizie sull'imminente attacco italiano alla Grecia, oltre all'insistenza tedesca per un intervento in una guerra che si ostinano a definire già vinta, inducono Franco a non compromettersi. Firma, infatti, un protocollo segreto d'adesione al Patto Tripartito del tutto vago nei termini. La Germania riconosce in termini altrettanto vaghi le pretese spagnole sul Marocco. Eppure, a Washington, il segretario di Stato Cordell Hull,⁸³ continua a pensare al peggio. Lo *stick* (bastone), scrive Hull, prende il sopravvento sulla *carrot* (carota). La metafora del bastone e della carota di Theodore Roosevelt, sembra trovare gradimento nella storiografia. Anche Collado Seidel, nel parlare delle relazioni tra la Spagna franchista e gli Alleati,⁸⁴ non può fare a meno di parlare di *palo* e *zanahoria*, bastone e carota, appunto.

L'incontro di Hendaye non ci parla però solo delle capacità d'interdizione alleata. Ci dà anche il segno di una politica estera spagnola che considera ormai Hitler e la Germania come referenti principali senza utilizzare più il tramite fascista. Con Serrano Súñer, la penetrazione della propaganda tedesca comincia a produrre effetti. L'Italia fascista perde

d'immagine a causa dei continui scacchi in guerra, in Francia e in Egitto. Inoltre, chi dovrebbe materialmente fornire alla Spagna l'aiuto indispensabile è in prima persona Adolf Hitler e la Germania nazista. Così, se Germania e Italia sono concordi nel volere una decisa totalitarizzazione del regime, sono i tedeschi a subentrare, tra le proteste dello stesso Ciano, nell'importante affare della modernizzazione dell'industria aeronautica spagnola. Il giorno 28 ottobre, Hitler incontra a Firenze Mussolini per riferire non solo dell'incontro con Franco, ma anche di quelli con i dirigenti di Vichy, Pétain e Laval. Il giudizio del führer su Franco, al contrario di quello su Pétain, è impietoso; è diventato capo per caso e non ha la taglia di un uomo politico. Piuttosto che sottoporsi ad un nuovo colloquio con lui, Hitler afferma che preferirebbe farsi togliere tre o quattro denti.

Diversamente, la pubblicistica franchista si bea della supposta – e falsa, sostiene anche Enrique Moradiellos⁸⁵ – astuzia con la quale Franco avrebbe tenuto testa a Hitler. Appena rincasato, Serrano Súñer chiede un nuovo incontro, che non si terrà, con Ciano a Ventimiglia o Mentone o nelle Baleari. Non solo l'incontro⁸⁶ ma anche il postHendaye sono amari per l'Asse. Gli inglesi fermano gli italiani a Taranto. L'offensiva fascista in Grecia è un disastro. Pertanto gli umori dell'Asse verso la Spagna subiscono un nuovo slittamento. Hitler matura Barbarossa, ma scrive ancora a Mussolini sulla Spagna da Vienna il 20 novembre.⁸⁷ La presa di Gibilterra toglierebbe terreno sotto i piedi a ogni volontà revanscista franco-inglese in Nord Africa. Mussolini, scottato, questa volta si mostra più freddo tanto da essere ancora più prudente del führer. Fa aggiungere al Protocollo di Hendaye la clausola che qualunque compensazione a favore della

Spagna non avverrebbe a scapito né della Germania né, tanto meno, dell'Italia.

Churchill e Roosevelt: il bastone e la carota

All'ingresso in guerra dell'Italia, la non belligeranza della Spagna appare agli Stati Uniti un fattore positivo in misura molto maggiore di quanto l'evento non appaia negativo per l'Asse.⁸⁸

È un dato non trascurabile. Aiuta a mettere nella giusta luce la convinzione con la quale per tutta la guerra gli Alleati si approfondono per tener fuori la Spagna da questa. Allo stesso modo evidenzia la contraddittorietà ed incertezza d'Italia e Germania nel perseguire l'obiettivo opposto. Nelle memorie del segretario di Stato di Roosevelt, Cordell Hull,⁸⁹ si ha la misura dell'inefficace pressione statunitense sulla dittatura italiana per cercare di evitarne l'entrata in guerra, soprattutto a partire dal gennaio del 1940. Lo schema è ripetuto, questa volta con successo, verso la Spagna franchista per tutta la durata del conflitto.

Sono i mesi nei quali si lima la capacità di ricatto alleata su Franco.⁹⁰ Quando la Francia di Pétain firma l'armistizio, secondo il Dipartimento di Stato, la Spagna possiederebbe una mole preoccupante di riserve petrolifere controbilanciata da un'effettiva carenza nelle derrate alimentari, grano in primo luogo. La possibilità di concedere o meno gli indispensabili aiuti alimentari, e in modo da non permettere alcun accumulo di scorte,⁹¹ a gioco lungo si dimostrerà la carta vincente. Nell'immediato, però, la maggior parte degli osservatori – tra i quali lo stesso Hull⁹² – vede la Spagna, pur

impreparata, pronta a marciare al fianco delle truppe dell'Asse. La capacità coercitiva che gli Alleati sono in grado di esercitare sulla Spagna di Franco è ben più pressante rispetto a quella che possono esercitare sull'Italia. Eppure, negli stessi giorni in cui quest'ultima entra in guerra con la Francia, un desolato Colonna, ambasciatore a Washington, si rammarica con il segretario di Stato, lo ricorda Cordell Hull, del fatto che l'Italia non abbia i mezzi economici per far fronte ai debiti contratti con gli Stati Uniti nel corso del precedente conflitto mondiale. La mossa diplomatica più importante degli Alleati verso la Spagna, si rivela l'invio a Madrid di Samuel Hoare, già ministro degli Esteri dell'ultimo Gabinetto Baldwin,⁹³ e ministro degli Interni di Neville Chamberlain. Questi presenta le credenziali d'ambasciatore appena il giorno prima dell'entrata in guerra dell'Italia fascista. Samuel Hoare è la figura chiave dal punto di vista diplomatico a Madrid.

Visconte di Templewood, classe 1880 e deputato conservatore per Chelsea fin dal 1910, è protagonista, ispiratore e tra i responsabili delle due decisioni più importanti prese dalla politica estera britannica nei confronti del nazifascismo nel periodo anteguerra: le sanzioni all'Italia per l'aggressione all'Etiopia e la Conferenza di Monaco con la cessione dei Sudeti alla Germania e la dichiarazione di non aggressione anglo-tedesca. Sono due atteggiamenti distinti. A questi va aggiunta, durante la guerra civile spagnola, una postura che secondo Jill Edwards è di deciso appoggio a Franco,⁹⁴ mentre secondo Enrique Moradiellos, pur più preoccupata da una vittoria repubblicana, è generata anche dall'interesse ad abbassare il livello di tensione anglo-italiana.⁹⁵ Tutto ciò fa del sessantenne Hoare un'eccellente scelta

per l'ambasciata madrileña nel corso della breve resistenza francese alla Germania. Resta a Madrid per tutta la durata del conflitto. Se a gioco lungo la strada diviene in discesa, tutta la prima fase del conflitto è estremamente complessa per il politico e diplomatico britannico.

Il 1° dicembre 1940, si estende l'accordo commerciale tra Spagna e Gran Bretagna del 18 marzo 1940. Si eleva l'interscambio a 2 milioni di sterline. Serrano Súñer sostiene che l'accordo non abbia valenza politica e come non vi siano clausole segrete ma afferma che risponda alle ineludibili esigenze d'importazione di grano⁹⁶ del paese. Imminente è anche l'accordo con gli Stati Uniti per la fornitura di un milione di tonnellate di grano; la condizione è non spingere oltre la politica proAsse. Il 10 dicembre Serrano Súñer è costretto a precisare di essersi impegnato con gli Alleati a non permettere il transito oltre i Pirenei di grano, fosfati, manganese, metalli semilavorati e alcuni altri prodotti alimentari. Secondo il ministro, ciò non comporterebbe alcun impegno politico e in ogni caso, qualora Italia e Germania avessero avuto necessità, il governo spagnolo si sarebbe adoperato per permetterne il transito. Lequio⁹⁷ segnala come il suo omologo tedesco von Stohrer ritiene che Serrano Súñer celi una parte dell'accordo. Lo stesso giorno, Cordell Hull conferma a New York che Franco garantisce agli Stati Uniti⁹⁸ la neutralità. In quegli stessi giorni il fùhrer incarica l'ammiraglio Canaris di mettere alle strette Franco. Si indica la data del 10 gennaio 1941 come quella dell'attacco. Franco svicola ancora una volta. Allo stesso modo evita di impegnarsi a formulare lui una data. Non dipende dalla Spagna l'approvvigionamento dell'armamento necessario, quindi non sarebbe questa a dover fare una da-

ta. È un modo indiretto per prendere ancora tempo e non essere costretto ad ammettere ciò che si sta concretizzando, ovvero la non entrata spagnola nel conflitto. La contraddizione è che tutto ciò avviene mentre sottomarini italiani sono riparati a Tangeri e Ceuta, navi da guerra tedesche ormeggiano nel golfo di Biscaglia, gli italiani fanno scalo a Murcia per bombardare Gibilterra, le basi di Algeciras e Cadice servono per azioni di sabotaggio o per lanciare i «maiali», la Luftwaffe ha basi a Lugo e Siviglia⁹⁹ e la propaganda nelle mani di Serrano Súñer lavora a pieno ritmo a corroborare l'immagine di una Spagna legata a doppio filo all'Asse e in procinto di intervenire. La carta che a quel punto resta a Hitler per convincere Franco ad aprire un fronte che in quella fase considera ancora importante, è quella della mediazione mussoliniana.¹⁰⁰ È in questo contesto che matura l'incontro tra i due dittatori a Bordighera. Per favorire la mediazione del duce, il führer smette di criticare Franco. Anzi, nell'incontro di Berghof, del 19 e 20 di gennaio, l'oggetto delle sue critiche è proprio il più filonazista Serrano Súñer. Colpevole di tutto sarebbe la crescita d'influenza della Chiesa nel governo spagnolo.

Fame

In Spagna si raziona il pane a 120 grammi al giorno e si fanno estremi tentativi per ottenere grano dall'Argentina. È probabile che, oltre a quelli spagnoli, Franco avesse sotto mano dati per confrontare le prospettive alimentari delle popolazioni. Come raffronto si può ricordare che, nella primavera del 1942, la disponibilità media settimanale di cibo am-

monta, per ogni italiano, a 1.050 grammi di pane, quindi di poco superiore a quella spagnola, appena 100 grammi di carne, 125 di zucchero, 100 di grassi in totale oltre a mezzo chilo di pasta, 60 grammi di formaggio, un uovo e 3 litri e mezzo di latte.¹⁰¹ Le razioni tedesche sono all'incirca doppie, quadruple per quanto riguarda la carne. È un elemento che ha la sua influenza nell'accettazione, altrimenti coatta, di tanti lavoratori del trasferimento in Germania.

La condotta dell'ambasciatore statunitense Alexander W. Weddell¹⁰² a Madrid passa per il chiudere un occhio¹⁰³ sulla solidarietà politica a Italia e Germania espressa da Serrano Súñer. Ancora bastone e carota portano ad innumerevoli e snervanti rinvii e dilazioni di trasporti. Alla fine del 1940 si preparano anche dei passi statunitensi in favore dei profughi e dei prigionieri politici spagnoli. Ma il tutto appare inserito in un pacchetto, destinato soprattutto a essere digerito dall'opinione pubblica nordamericana, che vede gli aiuti alla Spagna affiancati a quelli alla Francia di Vichy. A fine novembre la Gran Bretagna preme sugli Stati Uniti. La carestia in Spagna porta all'intervento britannico con lo sblocco di invii di grano da Argentina e Canada. Le differenze tra i due alleati vedono l'Inghilterra più preoccupata della necessità di aiuti alla Spagna ma contraria a includere Vichy nel pacchetto. Ai primi di gennaio del 1941 si giunge ad un accordo: la Croce Rossa statunitense invia, con fondi governativi, farina e latticini in Spagna ma anche viveri e medicinali *per i bambini* di Vichy. La politica degli aiuti, preceduta dalla legge «Affitti e prestiti», dal 1941 in poi è alla base della politica d'influenza degli Stati Uniti su tutti gli scenari possibili, Spagna, Francia di Vichy, America Latina, Balcani, Atlantico, Estremo Oriente. La «Affitti e prestiti», lo so-

stiene tra gli altri Morales Lezcano,¹⁰⁴ è un momento politico decisivo. E apre gli occhi del regime spagnolo.

Vinta la battaglia d'Inghilterra e dimostrato, i britannici, di sapersi ben adattare alla guerra nel deserto, la legge statunitense del marzo rappresenta un'istituzionalizzazione della politica di bastone e carota. Soprattutto getta ombre non solo sulla durata del conflitto, ormai con ogni evidenza lunga, ma anche sulla vittoria finale. Tuttavia, ancora fino a 1944 inoltrato, gli Stati Uniti dovranno usare il bastone dell'embargo petrolifero per mitigare i sussulti filoAsse di un Francisco Franco che gioca perfino alla borsa nera, ottenendo petrolio come aiuti dagli Stati Uniti per contrabbandarlo poi all'amico Hitler.¹⁰⁵ Il 18 gennaio 1941 è reso noto l'accordo per l'arrivo di grano canadese. Il 9 febbraio è pubblico quello per l'importazione dall'Argentina di 120.000 balle di cotone, 500.000 tonnellate di grano e 1.500 tonnellate di carne. Al contrario, la Germania può mettere sul piatto della bilancia il solo invio di 100.000 tonnellate di grano conservate nei depositi portoghesi.¹⁰⁶ A quella data inoltre le richieste di Serrano Súñer e Franco superano oramai ogni proporzione. Secondo Stohrer,¹⁰⁷ Franco aggiunge la richiesta di un *pacchetto* di 16.000 vagoni ferroviari e la notizia che l'esercito non arrivi a provvigioni alimentari per un mese.

Il fallimento del vertice di Bordighera

Del primo e unico incontro tra Mussolini e Franco si può parlarne solo come di un fallimento. Mussolini, che ci credesse o no, che lo volesse o no, ha l'incarico di convincere Franco ad entrare in guerra e non vi riesce. Avviene il 12

febbraio 1941, fuori tempo massimo per ogni pretesa seria di cambiare il corso degli eventi, che sono maturati in direzione di un non intervento spagnolo almeno dall'ottobre precedente. Negli stessi circoli militari spagnoli si considererebbe già l'incontro un modo platonico per aiutare l'Italia, sdebitandosi dell'aiuto nella guerra civile.¹⁰⁸ Suárez Fernández¹⁰⁹ sostiene come tra Hendaye e Bordighera vi sia un cambiamento fondamentale. Giungono a Franco una serie di rapporti dettagliati, dalla Francia, da Roma, e dai servizi di spionaggio. Contengono le minute delle conversazioni all'interno dell'ambasciata britannica a Madrid e rivelano in maniera chiara e definitiva l'inesorabilità della sconfitta italiana. Questo dato è interessante, credibile e vi fa cenno già nel 1992 Matthieu Séguéla.¹¹⁰ Per Suárez, quindi, il vertice con Mussolini sarebbe una copertura per l'incontro più importante, quello col Maresciallo Pétain. Rafforzare il vecchio governante di Vichy significherebbe evitare un maggior avvicinamento tra Germania e Francia, preconizzato da Laval. È un obiettivo che secondo Suárez è molto più importante per Franco rispetto all'incontrare Mussolini.

La posizione dell'agiografo di Franco è tutt'altro che convincente.¹¹¹ Se Pétain fosse più importante di Mussolini per Franco, ciò vorrebbe dire che la tempesta sarebbe già passata per la Spagna e che le pressioni tedesche non farebbero più paura. Ma la questione dell'entrata in guerra continua ad essere per la Spagna più impellente della pur complessa situazione degli equilibri franco-tedeschi e franco-spagnoli. È poco credibile, quindi, che l'unico a non saperlo sia proprio Hitler che manda Mussolini a Bordighera e contemporaneamente mantiene migliaia di uomini in Spagna con lo scopo di controllare il paese. Ammesso, ma per nulla concesso,

che Franco non la desiderasse, la tempesta, ovvero un coatto ingresso in guerra, questa non è passata per la Spagna, almeno al 12 febbraio 1941. Sta passando, ma non è passata. Anzi, forse Franco la teme più che mai. Con le informazioni che ha in mano, sa infatti che un ingresso in guerra, per amore o per forza – anche la forza non appare da escludersi – sarebbe votarsi a un massacro nello stile che si sta profilando per l'Italia, e non sedersi ad alcun tavolo della pace. Franco in modo strumentale, fin dalla sconfitta della Francia, afferma con gli Alleati di temere le divisioni tedesche ai Pirenei. L'allarme appare spinto oltre un'effettiva quantificazione della pericolosità strategica, e oltre ogni corretta analisi sullo sviluppo del conflitto mondiale.

La realtà è che l'Asse, ovvero la Germania, prima non vuole e poi non è in grado di contrapporre garanzie, in termini di carburanti e grano alla Spagna. S'è visto nel paragrafo anteriore: la Germania può offrire 100.000 tonnellate di grano e gli Alleati replicano con 500.000. Approvvigionare la dittatura spagnola suscita il timore degli Stati Uniti che gli spagnoli rivendano, come in molti casi fanno, carburante alla Germania.¹¹² Ma l'evoluzione bellica resta il fattore decisivo insieme con il controllo alleato del Maghreb e dello stretto ed una ben dosata concessione dei *navicert* per il trasporto di grano e petrolio, soprattutto da Canada e Argentina. Che esista un comune interesse della Francia di Pétain e della Spagna di Franco¹¹³ nel resistere alle pressioni tedesche è, anche in quella fase, un fatto assodato. Ma supporre una priorità del canale francese significherebbe dare ad un Asse Vichy-Madrid una forza contrattuale nei confronti tedeschi assolutamente irreali. Esisterebbe un abbozzo d'intesa tra Francia, Spagna e la stessa Italia, del quale si

sarebbe parlato a Montpellier tra Franco e Pétain per un controbilanciamento a lunga scadenza del potere tedesco. Séguéla, e noi con lui, lo colloca nell'ordine dei fatti *molto improbabili*. Oltretutto Franco non terrebbe per ulteriori 19 lunghi mesi un ministro degli Esteri interventista quale Serrano Súñer. Il totalitarismo e il pronazismo di questi è giustificato, nelle stesse pagine dall'agiografo del franchismo, come un'esuberanza giovanile. A meno di non pensare, ma non vi è nulla di logico in questo, né alcuna fonte o testimonianza che possa farci esplorare questa via, che Serrano Súñer sia per Franco solo uno specchietto per l'allodola Hitler. Non lo è. Resta dunque il führer la principale controparte per Franco. E il tramite verso questi è Mussolini e non certo Pétain. Quello stesso führer dal quale Franco, quando gli farà comodo, continuerà a temere un'invasione fino a 1945 inoltrato. Anche a Pétain Franco risulta indigesto: «Quest'uomo pensa di essere il cugino della Vergine Maria». ¹¹⁴ E va ricordato, a chi vede già al 12 febbraio 1941 un Franco proiettato oltre l'Asse, che di fronte all'impeccabile saluto militare del vecchio maresciallo francese, il generale spagnolo risponde con quello romano. ¹¹⁵

Bordighera – torniamo a una lettura forse più tradizionale degli eventi – è fuori tempo massimo anche rispetto alle attese di Hitler. Questi esige l'incontro per l'ultima settimana di gennaio e quindi vede i suoi progetti rinviati di ulteriori due settimane. Ne è conscio prima di tutto Mussolini. ¹¹⁶

Questi esprime da tempo a Hitler le sue perplessità sull'impossibilità per un paese nelle condizioni della Spagna di entrare in guerra. Paul Preston definisce Bordighera «*inconsequential*» (ininfluente) ¹¹⁷ e ricorda come Mussolini, tre giorni prima, avesse definito a Vittorio Emanuele III il

vertice «inutile». A Pietromarchi, il duce afferma: «Come posso convincere ad entrare in guerra un paese con riserve di pane per un solo giorno?» Alcuni storici, Tusell e García Queipo de Llano¹¹⁸ tra questi, considerano con eccessivo rilievo un timore del duce di una concorrenza da parte della Spagna di Franco nello scacchiere mediterraneo. Secondo questi studiosi tale timore condizionerebbe anche la consistenza del tentativo di Bordighera da parte di Mussolini, dopo aver influenzato anche la precedente fase. È possibile – ma improbabile – che ciò abbia consistenza fino agli incontri prearmistiziali con la Germania a Monaco e quindi fino al giugno del 1940. In seguito l'elemento che mi sembra decisivo è proprio il mite comportamento armistiziale del duce verso la Francia. Strategicamente il punto fermo per Mussolini è lo Stretto di Gibilterra per il quale si attende proprio dall'alleato Franco un ruolo di garante. Se questi esige un prezzo troppo alto in termini territoriali e di aiuti, è la Germania e non l'Italia a non volerlo o poterlo elargire. Ma quella per Gibilterra ed il Marocco è una partita a tre, tra Vichy, Madrid e Berlino, nella quale l'Italia ha come unico interesse che si arrivi ad un accordo. A Mussolini, infatti, non importa contendere agli Alleati l'Africa nordoccidentale. L'incontro in riviera si protrae per l'intera giornata. Avviene secondo i canoni dei precedenti contatti; comune cieca fiducia nella vittoria dell'Asse, critiche spagnole per la rigidità tedesca, certezza italiana della pronta soddisfazione delle esigenze spagnole – da parte di Hitler – e quindi intervento iberico.¹¹⁹ Ma Franco – è la chiave di tutto – porta con sé un foglietto manoscritto: *España no puede entrar por gusto. Canarias Sahara Guinea aviación gasolina transportes trigo y carbón* (La Spagna non può entrare per ca-

priccio. Canarie Sahara Guinea aviazione benzina trasporti grano e carbone).¹²⁰

Dopo Bordighera, il dittatore spagnolo attende altre due settimane per rispondere ad Hitler. Questi dal 6 febbraio lo invitava all'immediatezza di decisioni irrevocabili. Franco, forse sottile, forse ingenuamente furbo, inizia la risposta dicendo di rispondere immediatamente data l'importanza. Quindi si preoccupa che la lettera sia materialmente consegnata a Hitler solo il giorno 6 di marzo. Questi, già il giorno 22, aveva ordinato a von Stohrer di allentare la pressione. Postposto l'attacco a Malta e Gibilterra a causa del diniego spagnolo, il Terzo Reich si lancia verso l'operazione Barbarossa e l'Unione Sovietica.

Al di là dello schema ripetitivo dei contatti di quei mesi, favorito dalla grande mobilità dei tre ministri degli Esteri, Ciano, Ribbentrop e Serrano Súñer, e della sostanza del mancato intervento spagnolo, quanto c'interessa è il ruolo svolto dall'Italia nel mancato ingresso in guerra della Spagna franchista. Le aspirazioni imperiali dei due paesi mediterranei appaiono un libro dei sogni, un'illusione o una sorta di partita a Risiko. La concezione soprattutto mediterranea che del conflitto ha il duce del fascismo porta al susseguirsi di una molteplicità di visioni del ruolo della Spagna. Questa oscilla tra l'essere considerata supposto satellite, preteso alleato o vigilato rivale nello stesso scacchiere. Sogno della guerra mussoliniana è sostituirsi all'Inghilterra nel controllo del Mediterraneo, colpendo il cuore del potere britannico, l'Egitto. Arrivare a Suez vuol dire aprirsi una via al petrolio iracheno e forse anche persiano e ricongiungersi da padrone all'Africa Orientale Italiana, le sorti della quale si stanno decidendo in quei giorni. Il negus Hailé Se-

lassié rientra il 6 aprile ad Addis Abeba, dopo appena cinque anni d'esilio.

Gibilterra ha un valore strategico decisivo. Ma non vi è nessuna rivalità verso la Spagna. È strategicamente rilevante avere lo Stretto in mani amiche, non nelle proprie. Allo stesso tempo, al di là degli africanismi di un Franco o di un Beigbeder, queste mani amiche, senza dimenticare la rivalità ispanotedesca, per essere confortate nella decisione, hanno bisogno di contare su alleati seri. Soprattutto se queste mani amiche sono quelle della Spagna stremata da tre anni di guerra civile. L'unica cosa che invece l'Italia fascista sa proporre alla Spagna per suffragare la propria credibilità è l'avventurismo propagandista in Grecia.

Al momento dell'incontro di Bordighera, la raffazzonata offensiva contro la Grecia si è già trasformata in un disastro. Graziani è stato sconfitto a Bengasi. Le truppe inglesi hanno occupato l'intera Cirenaica. Il proposito italiano di giungere al Nilo è ormai irrealizzabile. L'Africa Orientale Italiana sta seguendo la stessa fine. Suárez Fernández,¹²¹ ventila come da parte inglese si ritenesse che motivo principale dell'incontro fosse la necessità di Mussolini di mediare tra Franco e Pétain, peraltro senza risultati,¹²² per la creazione di una zona franca controllata da truppe spagnole. Questa doveva estendersi da Tangeri a Tunisi e vi si sarebbero rifugiate le truppe italiane in ritirata dalla Libia. Inoltre, i mesi di maggiore euforia bellica a Madrid, il citato periodo giugno-settembre 1940, coincidono con la non sfruttata superiorità di forze italiana proprio nello scacchiere nordafricano. Azzardare che un diverso andamento della guerra in quei mesi, che avesse confermato la sensazione di un Asse inarrestabile anche nel Mediterraneo, avrebbe infine convinto gli spagnoli non è

campato in aria. Tutto ciò non avviene, l'Italia fascista, che pure prepara lo sfondamento a est della Cirenaica, non solo non sfonda ma è sfondata. E quando Franco pretende di contendere ai tedeschi l'agognato Marocco, il gatto è tutt'altro che nel sacco. Ciò senza contare le paventate perdite degli arcipelaghi delle Canarie e delle Baleari. In quest'ottica il non intervento spagnolo può essere interpretato non solo in termini di politica interna ma anche di geopolitica mediterranea soprattutto alla luce delle difficoltà italiane. Dopo Bordighera il capitolo Spagna, al tavolo dell'Asse, perde con rapidità d'importanza. Il 22 giugno Hitler aggredisce l'Unione Sovietica che diviene lo scacchiere più importante nel conflitto. Vi partecipa, con 47.000 uomini comandati da Agustín Muñoz Grandes, anche la División Azul spagnola.¹²³

Considerazioni finali sulla rinuncia alla partecipazione spagnola

L'occasione della guerra mondiale è letta da Serrano Súñer, fino a quando resta ai vertici del regime, come l'unica che possa consolidare il suo potere e quello del partito. Questo considera il conflitto inevitabile e sicura la vittoria dell'Asse. Pertanto vede l'identificazione con l'Asse vincente come il grimaldello per scardinare i rapporti di potere con le altre componenti del regime, emarginarle e acquisire il controllo totale, «totalitario», sulla vita politica del paese. Se vi è un settore della classe dirigente spagnola ad avvertire invece la reale situazione militare del paese, e quindi a tenere atteggiamenti più prudenti, questo è l'esercito. Spesso oscillante tra la lealtà e la critica al regime – per motivi op-

posti a quelli della Falange – resiste al potere di Serrano Súñer. Le oscillazioni belliciste delle forze armate sono funzionali più che altro a non lasciare troppo spazio alla Falange su questo fronte. Perciò¹²⁴ è uno smacco che l'intera operazione División Azul abbia i caratteri del rafforzamento dei quattro quarti di nobiltà filoAsse del partito, proprio ai danni dell'esercito. Resta una questione fondamentale. Tanto Jordana appare sempre sinceramente neutralista quanto Serrano Súñer interventista. Ma la tattica dilatoria di Franco a cosa è finalizzata? Naviga a vista? Oppure prende tempo per giocare quando possibile le proprie poche carte comunque dalla parte dell'Asse? Magari nel 1944 o 1945 come fin dall'inizio aveva ventilato a Ciano. Oppure è finalizzata a tenere buoni i nazifascisti, dai quali ha già scelto di dividere le proprie sorti? L'occhio benevolo di un Suárez Fernández o dell'italiano Tassani propende senza dubbio per quest'ultima ipotesi. Ma non è storiograficamente possibile liquidare la questione su basi ideologiche. Il dittatore, dalla sua linea di galleggiamento, è presumibilmente sempre scettico sulla portata dei vantaggi alla Spagna dalla partecipazione al conflitto. Ossessionato com'è dal Marocco¹²⁵ non è però disposto a rischiare il suo regime per giungervi. Le reticenze hitleriane sulla ricompensa non lo invogliano. Tentennante, secondo l'andamento della guerra, la vede allontanarsi dai suoi interessi in maniera netta con la partenza dell'operazione Barbarossa. Questa mette da parte Felix – per la quale non muove un dito – pur promettendogli il frutto più proibito per il nazionalismo spagnolo: Gibilterra. Il piano Felix si rivela, nell'ambito della guerra tedesca – anche per il recedere iberico – solo un diversivo, incastonato tra l'abbandono dei piani d'invasione dell'Inghilterra e la messa in atto di

quello contro l'Unione Sovietica. Lo scacchiere del Mediterraneo occidentale è funzionale alla guerra hitleriana ma non strategico per essa.

Il bigliettino manoscritto portato da Franco a Bordighera, *España no puede entrar por gusto. Canarias Sahara Guinea aviación gasolina transportes trigo y carbón*, viene a volte considerato come un pretesto, un'astuzia di Franco per sottrarsi a una guerra che non desidera. Perché mai? È una lettura infondata. Sul foglietto Franco non millanta nulla, ma anzi elenca concretissimi nodi della situazione spagnola. Il dittatore lo porta con sé come un appunto di lavoro, dove annota le sue reali esigenze. Andrebbe quindi considerato come la chiave interpretativa: Franco vuole ma non può. O meglio: Franco vuole ma ha bisogno di un aiuto ingente che l'Asse non può assicurargli. Lo conferma il fatto che la postura attendista spagnola non significa mai neutralità effettiva.¹²⁶ Dal 23 giugno 1939, fino addirittura al 3 giugno del 1944, alla vigilia della liberazione di Roma e dello sbarco in Normandia, Franco permette agli italiani di utilizzare logistica e rifornimenti in territorio iberico. Questi si appoggiano alla base militare di Murcia per bombardare Gibilterra. Franco concede inoltre alla Luftwaffe vere e proprie basi, a Lugo e Siviglia.¹²⁷ Con l'ospitalità a navi o sottomarini in difficoltà, la Spagna viola continuamente le convenzioni internazionali. Queste, infatti, prevedono l'internamento. A Tangeri e Ceuta, circolano liberamente sottomarini italiani. Navi da guerra tedesche ormeggiano tranquillamente nel Golfo di Biscaglia.

Franco, che non può permettersi la belligeranza e che subisce i ricatti angloamericani, fino all'ultimo collabora con Hitler e Mussolini, fino a poter parlare di non belligeranza

attiva. Se l'appoggio resta all'epoca parzialmente sotterraneo, da decenni se ne conosce la natura. Parte dalle citate facilitazioni logistiche alla marina e all'aviazione italiana e tedesca,¹²⁸ assistenza tecnica, collaborazione organica tra i servizi di spionaggio dei tre paesi, esportazione e contrabbando di minerali strategici come il wolframio e la pirite, invio di operai alle industrie tedesche e partecipazione con 47.000 uomini – la División Azul – all'aggressione all'Unione Sovietica.

A modo di conclusione: al di là del mercanteggiare su ipotetici bottini da spartire, su africanismi e gelosie marocchine, Franco fa sempre tutto quello che può per favorire l'Asse. Se non partecipa al conflitto, non è perché un caudillo preveggennte preveda la sconfitta dell'Asse, o perché si è scoperto un'anima democratica – queste sono (*sic*) letture benevole – ma perché non vi sono le condizioni e neanche Hitler è in grado di aiutarlo.

Resta l'Italia. Ciano, come specularmente fa Serrano Súñer, utilizza il canale privilegiato spagnolo per consolidare la sua posizione. Quando si allontana l'entrata in guerra, i rapporti privilegiati con la Spagna cessano di essere un fattore di prestigio. Alcuni studiosi, in particolare Tusell e García Queipo de Llano nel loro studio del 1985¹²⁹ – ma dieci anni dopo Genoveva García Queipo de Llano sfuma quelle posizioni¹³⁰ –, calcano la mano su di una presunta mancanza di determinazione del duce nel convincere la Spagna al conflitto e sulla cattiva gestione della carta spagnola. Mussolini avrebbe prima lasciato a lungo in caldo la Spagna, per poi accorgersi troppo tardi di aver perso l'occasione per il timore di dover spartire il supposto bottino di guerra con un invitato in più. Non convince. Soprattutto non

convince che, se mancanza di volontà vi sia stata da parte di Mussolini, questa sia da attribuire al timore di un altro con-
vitato al momento della spartizione del bottino. Mussolini
non pretende mai d'inserirsi nella bega marocchina e ne dà
dimostrazione con il comportamento armistiziale verso la
Francia. La lascia ai complicati equilibri franco-ispano-te-
deschi. Al massimo del suo ottimismo parla dell'Algeria.
Ma già nel luglio del 1940 specifica che si tratta della metà
orientale del paese che salda con la Tunisia. Militarmente,
dopo aver perso la strada che porta a Suez, la guerra italiana
vive Gibilterra come una spina nel fianco. Pur senza avere
mire sull'Africa Nordoccidentale, sarebbe vitale, per l'Ita-
lia, il controllo di questa da parte di potenze amiche. Se le
mire sono diverse, allora non vi è un bottino comune da
spartire. Supporre che Mussolini sognasse il Marocco oltre
alla Tunisia, parte dell'Algeria e una diversa distribuzione
del potere in Egitto, appare ingeneroso. Ingeneroso perfino
nei confronti dei residui di realismo politico del dittatore
italiano lasciatosi trascinare da Hitler nella guerra.

È probabile che, semmai, Mussolini si picchi di perdere
la supposta influenza sulla Spagna. Non deve essere stato
gratificante per Mussolini costatare che, nonostante i pro-
positi imitatori della Falange, la Spagna non è mai il satelli-
te preteso dal duce. Soprattutto si veda come, di giorno in
giorno, si acuiscono le differenze e le prese di distanze tra
due regimi che solo a parole si dichiarano simili e dai co-
muni destini. In questo appare più prudente il ripensamento
di García Queipo de Llano nel 1995. Concedere che la man-
cata satellizzazione spagnola sia da attribuirsi al cattivo an-
damento della guerra italiana è un passo avanti. Ma un ele-
mento, negli studi fin qui pubblicati, resta tuttora nell'ombra

e merita di essere sottolineato. Alla luce documentaria, appare chiaro che Mussolini, scottato più del führer dall'esperienza della guerra civile, abbia una visione più realista della situazione spagnola e creda poco, pur senza lasciarla cadere, nella carta spagnola. Ciò dal punto di vista non tanto dell'utilità strategica di un blocco del Mediterraneo a Gibilterra, che è palese, quanto della possibilità della Spagna di poter essere utile militarmente alla causa dell'Asse. Vi è la debole capacità impositiva fascista, pur se con la Germania alle spalle. E vi è anche la poco allettante evoluzione bellica italiana.¹³¹

I servizi di informazione italiani sono perfettamente a conoscenza¹³² della penosa situazione militare e di approvvigionamenti alimentari, nella quale versa l'esercito spagnolo. Il valore di tale conoscenza controbilancia i vantaggi dell'apertura di un nuovo fronte. Questo sposterebbe – si avverte in particolare nel 1942-43 – il baricentro del conflitto verso il Mediterraneo. Ma lo farebbe con lo scarso peso di un alleato che poco potrebbe apportare in tema di efficienza militare e di potenza bellica. García Queipo de Llano attribuisce solo a Hitler¹³³ la coscienza dell'impreparazione spagnola e poi il disinteresse verso la Spagna e il Mediterraneo in generale. Dal tramonto dell'invasione delle isole britanniche fino all'attacco all'Unione Sovietica, l'intervento spagnolo, o almeno il nulla osta ad attaccare Gibilterra, riveste importanza speciale, sia pur come ripiego, nella guerra hitleriana. È Hitler quello che deve promettere a Franco grano e armi. Non corrisponde alle attese. Mussolini dunque – che ha già il suo daffare con il tedesco – se vede con dispiacere la necessità che la Germania aiuti un altro debole alleato, sa anche bene con quanta difficoltà tali aiuti giungerebbero. Tavole imban-

dite con bottini da spartire non se ne vedono da tempo. Per Hitler e Franco il duce è presto solo un intermediario. Mussolini questo non lo capisce o non lo accetta e perde anche i benefici che da questa posizione possono derivargli. L'analisi delle mosse dei protagonisti, i tre dittatori in primo luogo, rende però giustizia al dittatore italiano su di un piano. Non è vero – e l'analisi degli eventi tentata in questo capitolo lo mostra chiaramente – che la carta spagnola sfugga di mano al duce per attendismo o per paura di un invitato in più. Mussolini non crede in quella carta per motivi bellici. Piuttosto deve cercare una sponda politica in Franco. Deve farlo per cercare riequilibri mediterranei, politici, al Terzo Reich. Solo in questo contesto si spiegherebbe l'estremo tentativo del quale incarica l'ambasciatore a Madrid Paulucci, a 1943 inoltrato, e che esamineremo più avanti.

Note

1. M. Donosti [pseudonimo di Mario Luciolli], *Mussolini e l'Europa - la politica estera fascista*, Leonardo, Roma 1945, per il riferimento in un contesto spagnolo a De Felice ed i tradizionali riferimenti alle esigenze militari italiane.

2. P. Preston, *op. cit.*, pp. 404-412.

3. Pio XI muore il 10 febbraio. Oltre alle voci sulla presunta enciclica di condanna del razzismo e del nazifascismo il cardinale spagnolo Vidal i Barraquer prende nota, e ne riferisce all'ambasciatore franchista presso la Santa Sede Yanguas, di una imminente condanna pubblica del fascismo che effettivamente il papa non riesce a pronunciare per la sopravvenuta morte. Con la morte di Pio XI e l'avvento di Pacelli il problema si estingue. R. Muntanyola, *El cardenal Vidal i Barraquer*, Estela, Barcelona 1971, p. 409.

4. A. Marquina Barrio, *La diplomazia vaticana y la España de Franco (1936-1945)*, CSIC, Madrid 1983, pp. 156-158.

5. ASMAE, AP Spagna 1939, busta 52.

6. F. Lannon, *Privilegio, persecución y profecía - La Iglesia Católica en España - 1875-1975*, Alianza Universidad, Madrid 1990, pp. 246-248; A. Marquina Barrio, *La diplomazia vaticana...* cit., p. 161, P. Preston, *op. cit.*, pp. 404-412.

7. E. Moradiellos, *Francisco Franco. Crónica de un caudillo casi olvidado*, Biblioteca Nueva, Madrid 2002, p. 152.

8. APG, AJE Leg. 18, 3.4, n. 568, da Castiella, ambasciatore presso la Santa Sede, a ministro degli Esteri, Roma, 28 dicembre 1953.

9. Il CTV viene fatto sfilare agli ordini di Gamarra nell'Avenida Alfonso el Sabio di un'Alicante occupata dove si è appena concluso il dramma della fuga degli ultimi repubblicani e della nave *Stambrook*.

10. Gli italiani, partendo, vorrebbero riportarsi 1000 tonnellate di rottami metallici conservati tra Valladolid e Siviglia. Sono disposti a pagare in contanti o fare scalare dal credito, ma Franco svicola e fa decidere negativamente la vicepresidenza del governo. ASMAE, AP Spagna 1939, busta 16, appunto per il ministro, Roma, 24 novembre 1939. APG JTE, da vicepresidenza del governo a Peñaranda, Comandante dello Stato Maggiore, Burgos, 8 luglio 1939.

11. M. del Arco, *Los 90 ministros de Franco*, Dopesa, Barcelona 1970, pp. 70-71 e 84-87. Muñoz Grandes poi sarà il capo della División Azul che partecipa con la Wehrmacht all'aggressione contro l'Unione Sovietica.

12. G. Ciano, *op. cit.*, pp. 305-312. Ciano si attarda nel definire la figura di Serrano Súñer, il suo caratteristico odio antifrancese, la sua certezza della necessità per la Spagna di non restare fuori dalla guerra dell'Asse, pur con una decantazione di tre anni. «È una di quelle creature», prosegue Ciano, «nate più per lo studio e per la riflessione: tutto coscienza, onestà e entusiasmo. Preso nel turbine della rivoluzione è diventato attore ed autore, e porta alla sua opera una appassionata fede. Intelligente, ma ancora poco esperto, oscilla nel suo giudizio tra i risultati di una pratica operante e le impressioni indefinite e metafisiche delle sue riflessioni. Ma sono sempre i sentimenti che prendono in lui il predominio: odia o ama con slancio.»

13. *Ivi*, p. 648.

14. R. Serrano Súñer, *Entre Hendaya y Gibraltar*, Nauta, Madrid 1947, pp. 91-119.

15. S. Hoare [visconte di Templewood], *In missione speciale*, Rizzoli, Milano 1948. «Era un settentrionale», scrive Templewood che seguiamo nella traduzione italiana del 1948 di Remo Costanzi, «nato nell'Aragona [...] ed era diventato una personalità nel partito di Gil Robles. Non conoscendo però fedeltà per nessuno ma soltanto la propria ambizione, fece intrighi contro il suo capo e passò al movimento falangista. [...] A differenza di quel gallego [Franco], lento nel pensiero e nell'azione, egli era pronto come un coltello [...] intenzioni nascoste e consigli tortuosi erano per lui una necessità di vita. I capelli prematuramente imbiancati, una tosse cronica e un tic nervoso dimostravano lo sforzo al quale egli sottoponeva 'il suo debole corpo'». Su Ramón Serrano Súñer, morto però centenario, cattolico e con studi compiuti al Collegio Spagnolo di Bologna, cfr. P. Preston, *Franco, op. cit.*; R. Mosca, *L'Europa...* cit.; X. Tusell, G. García Queipo de Llano, *Franco y Mussolini...* cit.; C. Hayes, *Wartime...* cit.; M. Gallo, *Storia della Spagna franchista*, Laterza, Bari 1971, p. 71.

16. S. Hoare, *op. cit.*, pp. 45-49. Segue: «Non era uomo da lasciarsi persuadere ed abbandonare uno qualunque dei suoi pregiudizi radicati. Né va-

leva la pena di discutere con lui sugli scopi della guerra degli Alleati e sui loro sforzi. Era ormai sua vecchia convinzione che le democrazie fossero decadenti, corrotte e immorali e che il totalitarismo fosse il nuovo Vangelo rivelato per salvare il mondo. [...] Nei successivi due anni [non] notai mai un qualunque mutamento o almeno un'esitazione nell'atteggiamento da lui adottato».

17. Istituto Nazionale per le Relazioni Culturali con l'Estero, *Italia e Spagna - saggi sui rapporti storici, filosofici ed artistici tra le due civiltà*, Firenze 1941, con presentazione del ministro per la Cultura Popolare Pavolini.

18. P. Preston, *op. cit.*; S. Hoare, *op. cit.*

19. M. Ros Agudo, *op. cit.*, pp. 146-152; A. Marquina, «Franco quiso participar en la segunda guerra mundial», in *El País*, 19-21-22 novembre 1978; A. Marquina, «Conspiración contra Franco», in *Historia* 16, 72, 1981. Ros Agudo, p. 146, cita anche un saggio di David Stafford, dove ventila come Samuel Hoare, lavorando per i servizi britannici a Roma durante la prima guerra mondiale, condusse a termine un'operazione di finanziamento della frazione interventista del Partito Socialista, finanziando in particolare *Il Popolo d'Italia* diretto da Benito Mussolini.

20. X. Tusell, G. García Queipo de Llano, *Franco y Mussolini...* cit.

21. L. Suárez Fernández, *Francisco Franco y su tiempo*, Ed. Fundación Nacional Francisco Franco, Madrid 1984, tomo II, p. 415.

22. R. Serrano Suárez, *op. cit.*, pp. 91-100. Parlando di Vaticano, p. 182, il paternalista Mussolini appare a Serrano Suárez essere restato il vecchio ghibellino ed anticlericale.

23. S. Hoare, *op. cit.*, p. 89.

24. F. Lannon, *op. cit.*, p. 255.

25. E. Mateo, «Algunos problemas culturales de los años cuarenta en España», in *Spagna Contemporanea*, 1992, 1, p. 65.

26. L. Suárez Fernández, *op. cit.*, tomo II, p. 416.

27. X. Tusell, G. García Queipo de Llano, *Franco y Mussolini...* cit.

28. G. Ciano, *op. cit.*, pp. 322-323.

29. AGA, Presidenza, SGM Servicio Exteriores, Caja 186, gestiones Agustín Foxá, da Agustín de Foxá, Capo della Falange per l'Italia al delegato nazionale del Servicio Exterior de Falange, Roma, 16 aprile 1940.

30. AGA, Presidenza, SGM Servicio Exteriores, Caja 49, 1939-42, dal Jefe Provincial de la Falange a Roma al Delegado Nacional a Madrid, Roma, 13 gennaio 1941.

31. PRO FO- 371-29946-R587, da H. Knatchbull-Hugessen a Foreign Office, Ankara, 21 gennaio 1941. Il documento in questione è stato tenuto chiuso 50 anni contro gli usuali 30.

32. ASMAE, AP Spagna 1939, busta 58; X. Tusell, G. García Queipo de Llano, *Franco y Mussolini...*, cit., p. 38.

33. M. Ros Agudo, *op. cit.*, pp. 1-71.

34. R. Mosca, *op. cit.*, II, pp. 55-56.

35. X. Tusell, G. García Queipo de Llano, *Franco y Mussolini...*, cit., p. 38.

36. R. Mosca, *op. cit.*, II, pp. 64-73.

37. Non è questa la sede per citare e comparare in termini generali i caratteri repressivi del franchismo, durante tutto il suo corso, rispetto a nazismo e fascismo. Ma giova almeno ricordare come, rispetto all'opposizione interna, il franchismo sia incomparabilmente il più efferato dei tre regimi, moltiplicando per 10 le esecuzioni di oppositori politici al nazismo e per 1.000 quelle del fascismo. Furono tra i 130.000 e i 200.000 i giustiziati nel solo periodo 1939-1942. Il Franco che continua a mandare a morte fino al suo ultimo respiro nel 1975 (sono di ottobre gli ultimi cinque assassini), teneva ancora negli anni Settanta nelle sue galere più prigionieri politici di quanti non ne avesse il fascismo nel 1936-39.

38. S. Rovighi (a cura di), *La partecipazione italiana alla guerra civile spagnola*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1993; I. Saz Campos, J. Tusell, *Fascistas en España...* cit.

39. MAES, leg. R. 1051, exp. 77; da Regia Ambasciata d'Italia a Ministero Affari Esteri a Burgos, San Sebastián, 30 gennaio 1939.

40. L. Suárez Fernández, *op. cit.*, tomo II, p. 417.

41. X. Tusell, G. García Queipo de Llano, *Franco y Mussolini...*, cit., pp. 38-40.

42. DDI, VIII serie, vol. XII, n. 488.

43. X. Tusell, G. García Queipo de Llano, *Franco y Mussolini...*, cit., p. 38.

44. R. De Felice, *Mussolini il duce - II...* cit., pp. 772-775; G. Contini, *La valigia di Mussolini - i documenti segreti dell'ultima fuga del duce*, Mondadori, Milano 1982, p. 97.

45. R. Mosca, *op. cit.*, pp. 185-193.

46. L. Suárez Fernández, *op. cit.*, tomo III, pp. 123-126; R. De Felice, *Mussolini il duce - II...* cit., pp. 682-683; B. Mussolini, *Opera Omnia*, Firenze, poi Roma, 1951-63 e 1978-81, vol. XXXV, pp. 248 e ssg. Sull'incanto del Brennero, anche R. Mosca, *op. cit.*, II, pp. 185-193.

47. DDI, IX serie, 1939-1943, volume III, p. 578.

48. R. De Felice, *Mussolini il duce - II...* cit., pp. 824-826.

49. G. Ciano, *op. cit.*, p. 425.

50. R. Mosca, *op. cit.*, pp. 199-201.

51. *Arriba*, 4, 5, 9 giugno 1940; *ABC*, 9 giugno 1940.

52. M. Ros Agudo, *op. cit.*, pp. 244-251.

53. DDI, IX serie, 1939-1943, vol. IV, p. 630.

54. A. Hillgruber, *Storia della seconda guerra mondiale*, Laterza, Bari 1987, pp. 44-48; K.J. Ruhl, *Spanien im Zweiten Weltkrieg, Franco, die Falange und das «Dritte Reich»*, Hoffmann und Campe, Hamburg 1975.

55. P. Preston, *op. cit.*, p. 447.

56. G. Ciano, *op. cit.*, p. 460.

57. DDI, IX serie, 1939-1943, vol. IV, pp. 521-523.

58. V. Morales Lezcano, «Las Causa de la no beligerancia española reconsideradas», in *Revista de Estudios Internacionales*, n. 5, pp. 627-631.

59. S. Sueiro, «España en Tánger durante la Segunda Guerra Mundial», in *España y la segunda guerra mundial - separata de Espacio Tiempo y Forma*, UNED, Madrid 1995, pp. 135-163.

60. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1992*, Laterza, Bari 1994, p. 357.

61. R. De Felice, *Mussolini l'alleato - I - L'Italia in guerra 1940-1943 - 1. Dalla guerra «breve» alla guerra lunga 1940-1943*, Einaudi, Torino 1990, pp. 115-127.

62. R. Mosca, *op. cit.*, pp. 203-207.

63. R. De Felice, *Mussolini l'alleato - I - L'Italia in guerra 1940-1943 - 2. Crisi e agonia del regime*, Einaudi, Torino 1990, Appendice 1, pp. 1413-1418.

64. R. De Felice, *Mussolini l'alleato - I - L'Italia in guerra 1940-1943 - 1. Dalla guerra...cit.*, pp. 130-135.

65. R. De Felice, *Mussolini l'alleato - I - L'Italia in guerra 1940-1943 - 2. Crisi... cit.*, Appendice 1, pp. 1419-1424.

66. Sull'organizzazione della Falange in Italia, sui militanti, gli aderenti ed i simpatizzanti, e sulla loro distribuzione sul territorio e per classi sociali, sulla loro militanza politica anteriore, su dove e come hanno passato la guerra civile, esiste letteralmente una valanga di dati presso gli archivi della segreteria generale del movimento (AGA, Presidenza, SGM Servicio Exteriores) ad Alcalá de Henares. Una sistematizzazione di questi dati è proposta in G. Carotenuto, *Italia e Spagna tra dittatura e democrazia (1939-1953)*, tesi dottorale, Universitat de València, Facultat de Geografia i Història, pp. 52-76.

67. *Il Bollettino d'Italia*, n. 1, Madrid, 24 novembre 1943.

68. AGA, Presidenza, SGM Servicio Exteriores, Caja 163, carpeta 53, *Camaradas residentes en Italia caídos en nuestra guerra de liberación*.

69. AGA, Presidenza, SGM Servicio Exteriores, Caja 177, carpeta 36, corrispondenza tra le sedi in Italia della Falange, luglio-ottobre 1941.

70. AGA, Presidenza, SGM Servicio Exteriores, Caja 177, carpeta 36, *Lista de Camaradas que han solicitado formar parte de la proyectada expedición en Rusia*, Ángel Pascual, 23 settembre 1941.

71. AGA, Presidenza, SGM Servicio Exteriores, Caja 177, carpeta 65.

72. AGA, Presidenza, SGM Servicio Exteriores, Caja 181.

73. AGA, Presidenza, SGM Servicio Exteriores, Caja 201, María Vivas, Milano, 23 settembre 1941.

74. A. Marquina Barrio, *La diplomazia vaticana... cit.*, pp. 216-219.

75. R. Mosca, *op. cit.*, pp. 232-237.

76. Le ambizioni tedesche sul Marocco datano la seconda metà del XIX secolo con episodi clamorosi come lo sbarco di Guglielmo II nel 1905 a Tangeri, la conferenza di Algesiras, lo sbarco ad Agadir per protestare dell'occupazione francese di Fez nel 1911, fino allo scambio con territori contigui al Camerun. Solo a Versailles nel 1919 la Germania rinuncia ufficialmente al paese.

77. W.L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, Torino 1962, pp. 1247-1249.

78. G. Ciano, *op. cit.*, p. 468.

79. PRO FO- 371-31284, C6477, da Samuel Hoare, ambasciatore a Madrid a Foreign Office, 16 giugno 1942 e C6842, 8 luglio 1942.

80. R. Mosca, *op. cit.*, pp. 240-245.
81. PRO FO- 371-26991-C12617, da A.F. Yencken, Ambasciata a Madrid a Antony Eden, Foreign Office, 4 novembre 1941; A. Marquina Barrio, *La diplomazia vaticana...* cit., pp. 269-310.
82. S. Hoare, *op. cit.*, p. 94.
83. FRUS, 1940, pp. 826-827.
84. C. Collado Seidel, «¿De Hendaya a San Francisco? - Londres y Washington contra Franco y la Falange (1942-1945)», in *España y la segunda guerra mundial - separata de Espacio Tiempo y Forma*, UNED, Madrid 1995, p. 52.
85. E. Moradiellos, *Francisco Franco*, cit., pp. 107-108.
86. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni...* cit., p. 368.
87. DDI, IX serie, 1939-1943, V, pp. 145-148.
88. J. W. Cortada, *Two Nations Over Time - Spain and the United States, 1776-1977*, Greenwood Press, Westport (SUA) 1978, pp. 205-222; M. Donosti, *op. cit.*
89. C. Hull, *Memorie di pace e di guerra*, vol. I, Rizzoli, Milano 1949, pp. 300-310.
90. J. W. Cortada, *Relaciones España-USA - 1941-1945*, Dopesa, Barcelona 1973.
91. S. Hoare, *op. cit.*, p. 94.
92. FRUS, 1940, pp. 826-827.
93. E. Di Nolfo, *op. cit.*, pp. 195-201.
94. J. Edwards, *The British Government and the Spanish Civil War. 1936-1939*, MacMillan, London 1979, pp. 18-20.
95. E. Moradiellos, *Neutralidad benévola, El Gobierno británico y la insurrección militar española de 1936*, Oviedo 1990, pp. 227-228, 281-284, 338.
96. Sui fattori connessi all'approvvigionamento nella neutralità spagnola si veda: A. Viñas, *Guerra...* cit., pp. 238-264.
97. ASMAE AP Spagna 1939-41, busta 60; Riassunto dell'aprile 1941 nel quale si segnala la posizione tedesca.
98. M. Guderzo, «Un'amicizia interessata: Stati Uniti e Spagna franchista dal 1939 al 1942», in *Spagna Contemporanea*, 1993, 4, pp. 85-108.
99. M. Ros Agudo, *op. cit.*, pp. 244-251.
100. R. Mosca, *op. cit.*, pp. 276-279.
101. PRO FO- 371-32226-XC225/2, *Political Warfare Executive - Plan of political warfare against Italy*, primavera 1942.
102. C. R. Halstead, «Diligent Diplomat: Alexander W. Weddell as American Ambassador to Spain, 1939-1942», *The Virginia Magazine of History and Biography*, n. 82, gennaio 1974, pp. 23 e sg.
103. C. Hull, *op. cit.*, vol. I, pp. 349-355.
104. V. Morales Lezcano, *Historia de la no beligerancia española durante la guerra mundial*, Cabildo Insular de Gran Canarias, Las Palmas 1980.
105. J.W. Cortada, *op. cit.*
106. L. Suárez Fernández, *op. cit.*, tomo III, p. 230.

107. X. Tusell, G. García Queipo de Llano, *Franco y Mussolini...* cit., p. 120.
108. PRO FO- 371-26939-C1484, da S. Hoare, ambasciatore a Madrid da San Sebastián a Antony Eden, Foreign Office, 12 febbraio 1941.
109. L. Suárez Fernández, *España, Franco y la segunda guerra mundial - desde 1939 hasta 1945*, Actas, Madrid 1997, pp. 294-295.
110. M. Séguéla, *Franco-Pétain, los secretos de una alianza*, Prensa Ibérica, Barcelona 1994, p. 153.
111. L. Suárez Fernández, *España...* cit., pp. 297-300.
112. J.W. Cortada, *Two Nations Over Time...* cit., p. 213; C.W. Burdick, «'Moro': The Resupply of German Submarines in Spain, 1939-1942», in *Central European History*, n. 3, settembre 1970, pp. 256-284; R. García Pérez, «España y la segunda guerra mundial», in J. Tusell, J. Avilés, R. Pardo (a cura di), *La política exterior de España en el siglo XX*, Biblioteca Nueva, Madrid 2000, p. 315.
113. M. Séguéla, *Franco-Pétain...* cit., pp. 145-169.
114. R. de la Cierva, *Franco*, Planeta, Barcelona 1975, p. 318.
115. M. Séguéla, *Franco-Pétain...* cit., p. 169.
116. R. De Felice, *Mussolini l'alleato - I - L'Italia in guerra 1940-1943 - I. Dalla guerra...* cit., pp. 176-186.
117. P. Preston, *Italy...* cit., p. 175.
118. X. Tusell, G. García Queipo de Llano, *Franco y Mussolini...* cit., pp. 281-286.
119. DDI, IX serie, 1939-1943, vol. VI, pp. 568-523.
120. L. Suárez Fernández, *op. cit.*, tomo III, p. 232. Il manoscritto sarebbe in AFF leg. 41, fol. 54.
121. *Ivi*, pp. 144-145.
122. S. Hoare, *op. cit.*, pp. 89-90.
123. R. Salas Larrazábal, «La División Azul», in *Espacio Tiempo y Forma*, n. 2 1989, Madrid, pp. 17-34.
124. P. Preston, *op. cit.*, pp. 551-552.
125. M. Espadas Burgos, *Franquismo y política exterior*, Rialp, Madrid 1988.
126. M. Ros Agudo, *op. cit.*, *passim*.
127. *Ivi*, pp. 244-251.
128. E. Moradiellos, *Francisco Franco...* cit., p. 110.
129. X. Tusell, G. García Queipo de Llano, *Franco y Mussolini...*, cit., p. 282.
130. G. García Queipo de Llano, *Franco y Mussolini revisitados...*, cit., pp. 17-34.
131. *Ivi*, pp. 18-19.
132. ASMAE AP Spagna 1939-41, busta 60; Riassunto dell'aprile 1941 di Lequio al Ministero.
133. G. García Queipo de Llano, *Franco y Mussolini revisitados...*, cit., p. 20.

3

Da Bordighera a Salò

La guerra lontano dal Mediterraneo

L'attacco estivo all'Unione Sovietica, tenuto segreto fino all'ultimo istante all'alleato italiano, rimescola le carte. Solleva la Spagna franchista dall'ambiguità della non belligeranza nazista verso il bolscevismo. Il patto di non aggressione tedesco-sovietico era stato per la Spagna fonte di preoccupazione, polemiche e ripulsa. La propaganda falangista aveva dovuto fare i salti mortali per negarne il rilievo. Gli argomenti con i quali il partito lo giustifica sono interessanti. Da Roma beneficiamo di un'elaborazione di grande interesse di Agustín de Foxá, capo della Falange in Italia,¹ scrittore e uomo d'ingegno. Questi, un anno dopo, sarà espulso dall'Italia per una probabilmente falsa accusa di spionaggio orchestrata dal futuro segretario del Movimento Sociale Italiano, Filippo Anfuso.² Foxá suggerisce le linee di minor attrito per far digerire all'opinione pubblica spagnola l'accordo innaturale con il nemico di sempre. È un modello di propaganda nel quale la Russia non va più considerata comunista: il comunismo come tale sarebbe morto con la sconfitta in Spagna. La Russia sovietica, quella del Comintern e membro della Società delle Nazioni, avrebbe da tem-

po lasciato il posto a una Russia nazionalista impersonata da Molotov. È interessante come l'interpretazione, concepita da Foxá a fini di pura propaganda e indottrinamento, e alla quale lo stesso intellettuale falangista non crede, abbia più di un fondo di verità. Alla Spagna di Franco, che nel modello Foxá ha già regolato sull'Ebro i conti con la Russia, una tale interpretazione serve a ribadire che i nemici naturali di questa restino francesi e britannici. Questi, per arginare il naturale avvicinamento tra Primo de Rivera e Mussolini, avrebbero fomentato l'avvento della Repubblica e il separatismo catalano e basco.

Solo con l'operazione Barbarossa si riapre l'ideale crociata che nell'immaginario franchista è la guerra civile spagnola. Si porta il conflitto in casa del nemico irriducibile, il sovversivismo rosso, per sconfiggerlo una volta e per sempre. Ciò da un lato. Ma, dall'altro, proprio l'invasione tedesca dell'Unione Sovietica porta il conflitto, e truppe e linee d'approvvigionamento naziste, mai così lontano dal Mediterraneo occidentale. Uno stato di belligeranza spagnolo contro gli Alleati, tanto più dopo l'aggressione all'URSS, andrebbe perciò a cozzare in maniera di gran lunga più virulenta con le stesse obiezioni di strategia difensiva che hanno fatto respingere al caudillo le profferte di Hendaye. Marocco spagnolo, Canarie e Baleari sono ancora più a rischio in una guerra che ha oramai il proprio cuore a 10.000 chilometri di distanza. Anche nel gioco degli equilibri interni al regime spagnolo, e per la suscettibilità di quello italiano in difficoltà, lo spostamento del conflitto su un obiettivo, la Russia bolscevica, politicamente di tutti ma strategicamente importante per la sola Germania, cambia la natura del conflitto. Sposta, infatti, anche un'eventuale adesione spagnola,

dal riassetto del Mediterraneo «lago italo-spagnolo», a quello di una dimostrazione, ove ve ne fosse stato bisogno, di sudditanza franchista agli interessi tedeschi e di limitata, o nulla, capacità di manovra fascista a difendere i propri.

Tanto più un intervento spagnolo in questa precisa fase diviene dannoso per i reciproci equilibri interni. Ciò è vero sia per Franco, che cura come sempre difficili equilibri interni con moderati e Chiesa cattolica, che per Mussolini. Un ipotetico intervento risolutivo di questi porterebbe ora solo acqua al mulino tedesco. Dimostrerebbe, infatti, l'incapacità del duce a condurre il gioco nella fase precedente, quando un intervento spagnolo sarebbe stato di gran lunga più importante per gli interessi della dittatura italiana. Del resto, l'immediata soluzione dell'invio della División Azul, che placa gli spiriti bollenti dei falangisti più accesi, tra i quali gli stessi ministri Arrese e Miguel Primo de Rivera che si offrono volontari, salva ancora una volta la linea di galleggiamento del caudillo. Può permettersi di non dichiarare guerra a nessuno, e quindi scontentare pochi. Allo stesso tempo, nonostante la mancata benedizione papale, combatte finalmente con forze spagnole al fianco dell'Asse.

La caduta di Serrano Súñer

Nel clima cambiato, si sviluppano i fatti interni che portano all'indebolimento prima, e alla caduta poi, di Ramón Serrano Súñer. Questi mette più volte a parte delle sue difficoltà Ciano e prepara a lungo, come via d'uscita, quella dell'ambasciata presso la Santa Sede a Roma. Gioca tutte le sue carte fino a procurarsi l'inimicizia dell'Asse, che pure

ha puntato molto su di lui. Modifica, sfumandole, le sue posizioni verso gli Stati Uniti. Si riconcilia personalmente con l'ambasciatore statunitense Weddell, verso il quale ha fino ad allora tenuto un comportamento che Rafael García Pérez³ definisce addirittura sconsiderato. Getta anche ponti verso i monarchici. Il ministro degli Esteri torna in Italia nel giugno del 1942. Il clima a Roma è di gran lunga meno trionfale rispetto al 1939. È probabile cerchi sponda in Svizzera presso Don Juan.⁴ L'indebolito ministro ne appoggerebbe ora la restaurazione. Mussolini ne appare preoccupato, ostile come sempre a ogni prospettiva monarchica che soffocherebbe il partito. Ciano mitiga. Auspica che se restaurazione deve esserci, conviene sia con la benevolenza, sia pure a denti stretti, italiana. Serrano Súñer è ospite di Ciano a Livorno – se ne ricorderà in giorni ancora più bui – e del re a San Rossore. Quando il 25 giugno riparte, Ciano annota significativamente: «Serrano Súñer, dopo undici giorni di permanenza, è partito. I viaggi troppo lunghi non sono mai utili: creano la noia. Forse reciproca: certo unilaterale».⁵

Siamo all'epilogo della carriera agli Esteri di Serrano Súñer. In settembre è sostituito, all'interno di un complesso rimpasto che adegua il governo alla nuova situazione internazionale, riconsegnando il portafogli agli Esteri al conte di Jordana. Questi l'aveva perso dopo la guerra civile ed è il traghettatore verso la neutralità della Spagna franchista. Nonostante crisi e rimpasto siano dettati anche da questioni interne, e nonostante cada anche la testa del ministro della Guerra Varela, uno dei più acerrimi nemici dell'Asse, è fondamentale la portata del ritorno di Jordana. L'incaricato d'Affari italiano, Pedrazzi,⁶ ricostruisce la crisi a partire dall'attentato falangista di Bilbao del 16 agosto 1942 in una

commemorazione dei caduti carlisti della guerra civile. I colpevoli sono arrestati. Uno di loro, Domínguez Muñoz, che l'ambasciatore tedesco von Stohrer ammette essere un proprio informatore, viene giustiziato. Lo scandalo, tanto nell'esercito come negli ambienti carlisti, è forte. Il vicesegretario del partito, José Luna, deve dimettersi. Ma sono più che sfiorati dal sospetto di esserne mandanti gli stessi Arrese e Serrano Súñer. Inoltre, i dissidi tra Varela – ministro della Guerra – e Franco, portano a riequilibrare i rapporti di forza all'interno del governo. Nel rimpasto, solo l'equilibrio formale è salvo. Si sostituiscono, infatti, due esponenti dell'esercito, Varela e il ministro degli Interni Galarza, e due falangisti, Luna, che viene arrestato, e appunto Serrano Súñer.

Pedrazzi osserva correttamente che le sostituzioni spostano i rapporti di forza nella dittatura in favore dell'esercito. Questa resterebbe l'unica istituzione solida nel paese, di fronte alla crescente debolezza del partito. Varela e Galarza sono sostituiti da due altri generali, sia pure meno invidiati al partito. Il cambiamento chiave resta la sostituzione di Serrano Súñer con Jordana che è interpretata in Italia come coerente ai rapporti di forza che si stanno stabilendo nel paese. Serrano Súñer è spiazzato proprio quando sta preparando la sua uscita dal ministero per un incarico a lui caro come quello di ambasciatore a Roma. Ciano, che pure valuta negativamente il ritorno di Jordana agli Esteri, teme una designazione romana. «Non sono entusiasta dell'idea», scrive il ministro degli Esteri⁷ il 4 settembre nel suo diario, «perché Serrano Súñer è intrigante e pettegolo e può creare dei grossi imbarazzi.» Al dunque la destinazione romana risulterà improponibile. Tra le potenze straniere l'Italia è quella che ha più da rimetterci dal rimpasto. Con Serrano Súñer perde

un canale privilegiato, una controparte affidabile, e un sincero italofilo. Dal canto alleato, la sostituzione è un successo della politica britannica in Spagna. Notabile è, piuttosto, l'indifferenza tedesca alla caduta di Serrano Súñer. Von Stohrer teme perfino che l'esercito abbia adesso la forza di rovesciare Franco. Confessa però a Pedrazzi di essere addirittura sollevato dall'uscita di scena di un «accentratore, isterico e geloso» come Serrano Súñer che, di fatto, rendeva lentissima e difficile ogni trattativa. L'incaricato d'Affari torna a incontrare Serrano Súñer un mese dopo.⁸ Non calca mai la mano sulla guerra come motivo della defenestrazione del ministro degli Esteri, ma si sofferma sulle cause politiche interne. Cita la disorganizzazione della Falange, le animosità personali e le relazioni con l'esercito. Indica infine:

[...] cause di indole psicologica che hanno agito sul caudillo. Il generalissimo, infatti, era tutt'altro che insensibile a quanto gli veniva riferito sull'atteggiamento di aperta critica assunto nei suoi riguardi da Serrano Súñer e dalle libertà che questi prendeva in Politica Estera. [...] il suo carattere impulsivo, rigido, settario [di Serrano Súñer] gli attirarono le generali antipatie e non gli consentirono di conservare la fiducia del Capo dello Stato.

La gestione della crisi dà a Pedrazzi conferma delle sue idee sul carattere temporeggiatore di Franco, incapace di decisioni nette. Serrano Súñer è, per il diplomatico italiano, isolato ma non tagliato fuori. Non esclude né un suo già accennato rientro nelle file della destra monarchica, né tanto meno un riacquisto della fiducia perduta di Franco.

Il neutralista Jordana agli Esteri

Con il ritorno di Francisco de Jordana al Palazzo di Santa Cruz, già l'8 settembre 1942, Ciano annota la nettezza del cambiamento di linea: il sottomarino italiano *Giuliani*, in riparazione a San Sebastián, nel rispetto delle convenzioni internazionali, è internato. Con Serrano Súñer, scrive il ministro, «i nostri sottomarini potevano entrare e uscire dai porti spagnoli come se fosse un giardino pubblico».⁹ Non è del tutto d'accordo Javier Tusell.¹⁰ Rileva, nel Jordana reinserito, una circospezione assai spiccata a dimostrare che nulla sia cambiato nella politica estera della dittatura. Di certo, fino al 1944, si continua a permettere all'Italia di bombardare il *Peñón* di Gibilterra offrendo logistica e rifornimenti.¹¹ In realtà va sottolineato che la collaborazione logistica dipende innanzitutto dai ministeri militari e da Franco stesso e non dal Ministero degli Esteri. Immediatamente lo stile Jordana si libera di quell'impellenza di interventismo e di partigianeria, oltre gli interessi nazionali, che caratterizza Serrano Súñer. È dunque storiograficamente evidente ed ineludibile la divaricazione tra Jordana, figura chiave della parte neutralista del regime,¹² e Franco che continua a permettere azioni come il bombardamento di Gibilterra.

Giovanni Tassani, in un paio di saggi che hanno avuto discreta eco sulla stampa nazionale,¹³ parla di Jordana come di un «fedele e scrupoloso interprete del caudillo in tema di politica estera».¹⁴ Citando solo un'informativa del giornalista della *Stefani* (l'ANSA dell'epoca), Cesare Gullino, si presenta Jordana come una personalità grigia, mera esecutrice dei voleri di Franco. Si costruisce un Franco che sarebbe sempre artefice della politica estera del regime e si tenta di

mostrarlo precocemente oltre l'Asse. In una tale lettura dei fatti non traspare però alcun elemento della complessità che caratterizza il regime spagnolo durante la seconda guerra mondiale, peraltro trattata ampiamente nella bibliografia esistente. Gli Esteri sono sempre un centro di potere autonomo e propositivo, prima controllato dall'aristocrazia e quindi dalla componente cattolica.¹⁵

Francisco Jordana è non solo la figura chiave del neutralismo spagnolo ma è a lungo distante da Franco. Questi fino a fine 1942, prima con Beigbeder, quindi con Serrano Súñer, lo sostituisce con qualcuno più leale con l'Asse. La tesi di un caudillo saldo e lungimirante leader, che guarda oltre l'Asse verso le democrazie occidentali, è indimostrata e indimostrabile. È piuttosto un'interpretazione datata, che risente pesantemente delle posizioni di alcuni polemisti franchisti. Questi tendono a esaltare l'importanza del capo rispetto alla complessità del regime. Per farlo tengono in scarso conto la vasta bibliografia sul franchismo nelle sue fasi storiche, e soprattutto – per quanto ci attiene – alla seconda guerra mondiale.

Tutta la storiografia sul franchismo durante la seconda guerra mondiale non conferma l'ipotesi dalla quale parte Tassani. Jordana, militare e aristocratico, è uomo di punta di due delle tre gambe – la terza è la Falange – del regime, sugli equilibri interni del quale Franco gioca la sua sopravvivenza. Se a Bordighera Franco afferma che *España no puede entrar [in guerra] por gusto*, il neutralismo nel quale sfocia la non belligeranza non è una scelta politica coerente del caudillo, ma un adattarsi agli eventi. Il regime di Franco è non belligerante quando le cose per l'Asse vanno bene e neutralista quando le cose per l'Asse si evolvono in negati-

vo. Ma lo è più per fatalità che per opportunismo¹⁶ o furberia. Del resto, lo stesso Mussolini sottostà sempre ai tempi hitleriani della guerra.

I ministri degli Esteri di Franco si caratterizzano politicamente in maniera ben definita, e sono adeguati agli eventi. Il primo Jordana lavora alla normalizzazione delle relazioni con Gran Bretagna e Francia. Quindi Beigbeder dovrebbe segnare la svolta filoAsse che poi sarà effettivamente rappresentata da Serrano Súñer. Infine Jordana fotografa il cammino verso la neutralità. Ma se questi uomini appaiono coerenti per ruolo e linea politica, Franco resta costantemente governato dagli eventi e dalle fragilità di un paese impreparato al conflitto. E dovendo scegliere tra i vari segnali contrastanti e sempre labili, lanciati dallo sfuggente caudillo, i prevalenti sono quelli interventisti. Questi sono secondi al solo attaccamento alla sopravvivenza del proprio regime.

Palazzo di Santa Cruz è un cruccio per Franco. Quando, nel 1939, sostituisce Jordana con Beigbeder è proprio per dare una svolta filonazista e interventista. Beigbeder lo deluderà con una sua svolta filobritannica che ci fa capire una volta di più quanto non tutto fosse sotto controllo per Franco. Allora, per non sbagliare, chiama il *cuñadísimo*, Ramón Serrano Súñer, il fanatico totalitario, quello che per l'ambasciatore tedesco von Mackensen, è «l'uomo di fiducia dell'Asse in Spagna».¹⁷ E Franco tiene per 23 mesi – dall'ottobre del 1940 al settembre del 1942 – un ministro degli Esteri che è uomo dell'Asse a Madrid e che considera la guerra mondiale come la naturale continuazione della guerra civile. Settembre del 1942 non è un momento internazionalmente casuale per cambiare il ministro degli Esteri. Delle tre grandi battaglie di quell'anno, quella delle Midway ha già visto

gli Stati Uniti sconfiggere i giapponesi, mentre tanto ad El-Alamein che a Stalingrado le sorti dell'Asse stanno volgen-
do al peggio. Per restare alla storiografia italiana, Guderzo¹⁸
identifica nella tenuta britannica in Nord Africa, il motivo
principale della non entrata in guerra della Spagna. Il Nord
Africa – congiunto al cambiamento delle sorti sugli altri
fronti – avrebbe per la Spagna conseguenze uguali e contra-
rie a quelle per l'Italia della *Blitzkrieg* tedesca in Francia.
Ma, mentre il successo nazista in Francia induce Mussolini
al rapido intervento, è la tenuta britannica a indurre la Spa-
gna a più miti consigli. Ancora una volta risalta che è l'an-
damento della guerra a dettare la linea politica franchista. Il
treno passa definitivamente l'8 novembre 1942, quando gli
angloamericani sbarcano con successo in Marocco e Alge-
ria.

Per il *coraggioso* caudillo, che passa la notte dello sbarco
in preghiera,¹⁹ è il segnale per la conversione alla neutralità.
Ma è una neutralità raggiunta solo dopo aver tenuto un mini-
stro interventista ben oltre il tempo massimo. In tutti questi
giri di valzer, Franco non è mai decisivo, anzi, appare supe-
rato dagli eventi. Il Franco che saluta romanamente un imba-
zzato Pétain è il difensore della fede consacrato da Pio XII
il 16 aprile 1939. Ma è anche quello che aderisce al Patto
Anti-Comintern, che ritira la Spagna dalla Società delle Na-
zioni e che poi, all'entrata in guerra dell'Italia, lascia la neu-
tralità per la non belligeranza. Inoltre manda la División
Azul a combattere la «crociata anticomunista» contro l'U-
nione Sovietica, anela a far parte dell'Asse e continua ad
ostentare le foto con dedica di Hitler e Mussolini. Soprattut-
to: viene obbligato solo dagli eventi a sostituire Serrano
Súñer per Jordana che tutto è meno che un fedele e grigio

esecutore. Jordana è una dura necessità che salva il regime ed è la misura del peso dell'aristocrazia. Questa è nerbo del corpo diplomatico. Ha come elemento di maggior spicco il duca d'Alba, che è ambasciatore a Londra e che proprio al non precipitare dei rapporti con la Gran Bretagna dedica tutta la sua azione. Il 9 dicembre 1942 Ciano afferma che Mussolini non intende muovere un dito per favorire l'entrata in guerra della Spagna; sarebbe per l'Italia d'impaccio e di nessun vantaggio.²⁰ Un mese dopo, il 4 gennaio 1943, tra i regali a Göring per il suo cinquantésimo compleanno, è inserita una spada d'oro cesellata da Messina, in origine destinata a Franco. «I tempi sono mutati», annota Ciano.²¹

Dalla caduta di Ciano a quella di Mussolini

Il febbraio del 1943 porta l'ultimo grande rimpasto mussoliniano prima del 25 luglio. L'intenzione del duce, nella sua scarsa incisività, è manifesta. Vuole circondarsi di figure di minor spicco che lo assecondino in tutto, per portare la guerra a oltranza o, al contrario, per cercare la pace separata. Galeazzo Ciano lascia gli Esteri dopo sette anni. Mussolini prende l'interim e vuole con sé come sottosegretario Giuseppe Bastianini, figura moderata nell'economia del regime. Questi gestisce un primo giro di nomine di diplomatici. Ciano, che vorrebbe Berlino, è dirottato presso la Santa Sede. Secondo molti osservatori trasforma quella sede in un centro di trame ai danni del suocero. Al contrario, i tedeschi sospettano, a torto, che la nomina di Ciano ad ambasciatore presso la Santa Sede fosse concordata con Mussolini per preparare una pace separata.²² Nomine importanti interessano tre paesi

neutrali: Turchia, Spagna e Portogallo. Ad *Angora* (Ankara) va Raffaele Guariglia – che pochi mesi dopo sarà ministro di Badoglio –, a Lisbona Renato Prunas. L'ambasciatore presso Franco, Lequio, è morto a Roma in gennaio.

A Madrid è destinato il barone Giacomo Paulucci di Calboli. È un uomo nel quale Mussolini ripone estrema fiducia, è stato suo capo di Gabinetto dal 1922 al 1927, quindi direttore dell'Istituto Luce e ambasciatore in Belgio durante l'invasione tedesca. Paulucci, da sempre uno dei collaboratori più stretti e fidati di Mussolini, in quella fase non è considerato un fascista entusiasta. Anzi, secondo le informative nelle mani del duce, ma alle quali questi non darebbe particolare importanza, parlerebbe spesso male in pubblico del regime.²³ In realtà Paulucci avrebbe soprattutto cattivi rapporti con Ciano²⁴ che, al ritorno da Bruxelles, lo esautorebbe da ogni incarico. Il diplomatico insiste a lungo per ottenere un'ambasciata ma sarà solo a causa del rimpasto di governo, che porta il duce a farsi carico anche della Farnesina, che scavalca il già designato e accettato De Peppo. Le importanti designazioni di Paulucci e Guariglia sono infatti un ribaltamento dell'ultima ora rispetto a quanto stabilito in gennaio da Ciano, ovvero il già detto De Peppo da Ankara a Madrid e l'ex ambasciatore a Mosca, Rosso, in Turchia. D'altra parte Dino Grandi preme per avere un suo uomo a Madrid come primo segretario. È l'italoinglese Alberico Casardi, già con Grandi a Londra quando Samuel Hoare è ministro degli Esteri. Anche se l'operazione di Grandi non riesce, ci interessa citarla perché è senz'altro un tentativo di stabilire via Madrid un ponte con la rappresentanza britannica. Con altre motivazioni, alla lotta per la poltrona di ambasciatore a Madrid, partecipa anche la famiglia Petacci. Il

fratello dell'amante del duce, Marcello, coinvolto in vari scandali e accuse di contrabbando, poi anche in quella inerente il tesoro di Salò,²⁵ avanza in termini perentori la candidatura del suo socio in affari Vezzari. Per Ciano è solo un «vecchio avanzo di questura, ignorante, truffaldino e sporco», ma per niente invisibile al duce.²⁶ La scelta di Paulucci, Guariglia e Prunas per le tre sedi presso i paesi neutrali non è casuale.²⁷ Non compromessi con i settori estremisti del regime, ai tre Bastianini affiderebbe il compito, «a loro rischio e pericolo»,²⁸ di gettare un ponte verso gli Alleati. Prunas ottiene dal dittatore portoghese Antonio Salazar il nulla osta alle trattative. Paulucci, pur sorvegliato dai tedeschi, prende dei contatti in tal senso per il tramite di Ippolito Galante, un professore italiano impiegato presso il locale Istituto Italiano di Cultura. La velleitaria ricerca di una pace separata si arena di fronte alla Dichiarazione di Casablanca²⁹ che esige la resa incondizionata. Mussolini prima, e Badoglio poi, commetteranno l'errore di ritenere la resa incondizionata come flessibile e propagandistica. I tentativi di Paulucci e Prunas hanno però – pur nella sterilità – una loro valenza. Ci orientano nel pensare come, sicuramente Bastianini, probabilmente anche Mussolini, già in febbraio considerassero la partita perduta e avvertissero la necessità di trovare una soluzione. Ne è convinto Renzo De Felice: proprio il tentativo del quale incarica Paulucci rivela che Mussolini considerasse la partita perduta ma anche che ritenesse la Dichiarazione di Casablanca ancora ad un livello propagandistico-intimidatorio e non indiscutibile. Quindi pensasse ci fossero ancora margini per saggiare le possibilità di una trattativa.

Proprio il giorno del rimpasto, giunge come ambasciatore da Madrid l'ex ministro falangista Raimundo Fernández

Cuesta, già designato in ottobre. *Camisa vieja*, malleabile e devoto al caudillo, porta già con sé la consegna di riservatezza e discrezione. Questa, da quel momento, diviene un obbligo nella politica italiana del governo spagnolo. È la combinazione tra la nuova linea neutralista di Jordana, e i troppo recenti stretti vincoli tra le due dittature. Linea neutralista per nulla sedimentata in casa soprattutto nelle figure di Arrese, del sottosegretario all'educazione Popolare Arias Salgado e della stampa. Questa, secondo Jordana, *siempre andaba metiendo la patita* (ci metteva sempre lo zampino con posizioni filoAsse). Sono divergenze endemiche, anche verso Franco, che portano più volte il ministro a mettere sul tavolo le sue dimissioni.

Ultime pressioni su Franco

Secondo alcune ricostruzioni, quelle di Tusell e Deakin tra queste,³⁰ l'imminenza del crollo porterebbe Mussolini a sperare di poter tentare il tutto per tutto per fare entrare la Spagna in guerra. Sarebbe una sorta di carta della disperazione. Di certo vi è che Bastianini incarica Paulucci di tentare un abboccamento onde organizzare un incontro tra lui e Jordana. Dovrebbe essere il preludio a un nuovo vertice tra Franco e Mussolini.³¹ Vuoi per imperizia, come afferma Tusell,³² che è spesso ingeneroso con gli italiani, vuoi per sottostima di Franco, come valuta Paul Preston,³³ ma più probabilmente per la coscienza di Paulucci e degli stessi Bastianini e Mussolini di non poter caricare di significati un invito ormai scomodo, è presto chiaro che non vi siano possibilità di organizzare un nuovo incontro tra i due dittatori. È da

escludere però che Mussolini, sia pure alla disperazione, possa aver tentato di incontrare Franco – la richiesta è proprio per un vertice – per qualcosa di oramai velleitario quale un ingresso in guerra della Spagna. È più probabile che Mussolini possa cercare l'incontro diretto con Franco – evento pubblico – nel citato contesto della ricerca di una pace separata. Questa dovrebbe tirar fuori l'Italia dalla morsa della Germania, che la tiene per il collo, come dice il duce a Paulucci.³⁴ Magari riesumando quei progetti del 1942, elaborati dal Palazzo di Santa Cruz, la Farnesina spagnola,³⁵ proprio per favorire, dietro compensazioni della Francia, uno sganciamento dell'Italia dal conflitto. Sono progetti che, stante la Dichiarazione di Casablanca, restano sulla carta.

Franco è interessato a passare come l'uomo della pace. Ma, più che salvare l'amico Mussolini, preferisce accarezzare l'idea di un'impossibile pace anglo-tedesca volta ad impedire la penetrazione bolscevica nel cuore dell'Europa. Il caudillo in realtà tira a campare, legando le sue sorti a due fattori: la vicinanza alla Santa Sede, e la speranza che una sconfitta non completa dell'Asse rafforzi la sua posizione. La guerra è per lui anche fonte di consenso, visti i vantaggi derivati dal perpetuare la situazione di neutralità, particolarmente gradita in Spagna a classi quali la borghesia mercantile soprattutto catalana. Del resto, le posizioni di Franco sono espresse con chiarezza alla presentazione di credenziali di Paulucci: «Il mio cuore è con voi e desidero la vittoria dell'Asse. È qualcosa che va nell'interesse mio e del mio paese, ma voi non potete dimenticare le difficoltà che sto affrontando sia nella sfera internazionale come in politica interna». In ogni caso, il supposto spendersi di Mussolini in tardivi tentativi, trova interpretazione nell'aggravarsi di due

fattori che al contrario alleggeriscono la posizione del Franco neutrale. Da un lato vi sono le crepe vistose che vanno aprendosi all'interno del regime italiano, e che lo portano in breve a dissolversi,³⁶ alla luce dell'imminente tracollo africano. Dall'altro vi è l'esigenza di richiamare l'attenzione di Hitler, sul quale il duce non ha da tempo più alcun ascendente, sullo scacchiere mediterraneo.

Quanto davvero Mussolini considerasse possibile un ingresso in guerra della Spagna, in pieno 1943, è dunque questione profondamente distinta da quanto il duce ritenesse indispensabile rilanciare l'iniziativa mediterranea dell'Asse. L'intera materia va quindi valutata con diversa attenzione, che non sia semplicemente nei termini tuselliani di mancanza di realismo politico mussoliniano. Da Bordighera, son passati due anni, il capo del governo evita in ogni contatto con Franco di toccare in maniera diretta l'argomento di un eventuale ingresso in guerra spagnolo. A questa linea il dittatore si attiene anche in occasione della presentazione delle credenziali di Fernández Cuesta a Roma prima, e di Paulucci a Madrid poi. Resta però il nucleo delle esigenze difensive italiane. Qualsiasi progetto che coinvolga la Spagna in questa fase non supera uno studio di fattibilità. Vi è, per esempio, l'ipotesi di un ultimatum, con l'invio di trenta divisioni per costringere la Spagna all'intervento. Di ciò, secondo Luca Pietromarchi,³⁷ ex capo dell'Ufficio Spagna, si parla nell'incontro di Klessheim del 7 aprile tra Hitler e Mussolini. Non se ne fa però menzione nei verbali, quasi a sancire l'impraticabilità del progetto. È un piano, infatti, più caro a militari quali Ambrosio e Kesselring, che non ai politici, restando irrisolti tutti i problemi già presenti nel 1940-41. Fallisce quindi la possibilità di promuovere un

nuovo vertice tra Franco e Mussolini: a qualunque fine si fosse celebrato il dittatore spagnolo non ha più interesse a presenziarvi. Sondata anche l'indisponibilità a usare la Spagna per contatti segreti con gli Alleati, l'impegno del nuovo ambasciatore a Madrid, Paulucci, sempre marcato stretto dai tedeschi, appare concentrarsi sulla normale amministrazione e su questioni economiche.

L'episodio ci offre la misura di quanto precipitati siano prestigio e capacità contrattuale dell'Italia con la guerra mussoliniana. La Spagna, che all'inizio del conflitto mondiale il duce considera un satellite dell'Impero, a soli quattro anni dalla fine della guerra civile è del tutto affrancata dall'alleato mediterraneo. Ciò, nonostante il cuore della classe dirigente spagnola batta in larga maggioranza ancora per l'Asse, e in molti, tra i quali lo stesso caudillo, espongono ancora nei loro uffici foto con dedica del duce o del führer.

Il 25 luglio visto dalla Spagna

Quando Paulucci arriva a Madrid, alla metà dell'aprile 1943, trova un'ambasciata nel caos e con bilanci faraonici in cronico e grave rosso economico. A libro paga della pletorica sede diplomatica figurano ben 483 persone che prendono stipendi per un totale mensile a bilancio pari a 2.230.000 pesetas. È un confronto che non sfigura con i tedeschi³⁸ che tengono a Madrid oltre 500 persone e hanno 38 consolati in Spagna e 4 in Marocco. Un anno e mezzo dopo, nell'ottobre del 1944, il bilancio è ridotto ad un terzo, 750.000 pesetas. Nel campo dell'istruzione e cultura, al luglio del 1943,³⁹ 39 tra maestri e professori italiani prestano servizio presso l'I-

stituto Italiano di Cultura o l'Università. 10 professori e 16 maestri sono distribuiti tra scuole medie ed elementari di Madrid e Barcellona. L'Istituto Italiano di Cultura ha ben 7 sedi e 13 delegazioni. Dopo la ristrutturazione, sopravvivono la sola sede di Madrid, le sezioni staccate a Barcellona e Salamanca e la delegazione di Oviedo.

I racconti che giungono al pubblico filogovernativo spagnolo su Roma e sul duce, pur filtrati, sono desolanti. Quello che più colpisce, lo annota lo stesso Jordana, è la prostrazione dei vertici fascisti di fronte all'inevitabilità della sconfitta. Non è però un effetto di 25 luglio e 8 settembre il deteriorarsi dell'immagine italiana tra le classi dominanti iberiche. È un crescere d'inimicizia in qualche maniera reciproco dovuto in parte ai rovesci bellici italiani e in parte all'attenuarsi dell'immagine italiana dopo l'apporto dato alla causa franchista. Già in maggio il console generale a Barcellona, Silvio Camerani,⁴⁰ pone l'accento, con toni ironici e sprezzanti, sulla disistima verso la borghesia catalana in relazione alla guerra. Camerani descrive l'arrochirsi delle parole prima cortesi, il raggelarsi dei gesti fino allora cordiali. Serve ad attestare il logorarsi di un rapporto, quello italo-spagnolo, visto dal prezioso punto d'osservazione di Barcellona. La città vanta anche nella Spagna dei primi anni di dittatura alcune peculiarità non trascurabili soprattutto dal punto di vista della composizione socio-economica. Pochi mesi dopo – ma di mezzo ci sono il 25 luglio, l'8 settembre e la divisione dell'Italia – Camerani ritorna sulle sue analisi.⁴¹ La capitale della Catalogna vanta una classe di commercianti, industriali, professionisti, intellettuali, borghesi, che si distacca per vari tratti dal resto della Spagna e viene considerata più spregiudicata in fatto di religione rispetto al resto

del paese. Basta questo ad allentare un filo verso l'Italia, intesa come luogo del Vaticano, che resta invece decisivo per l'aristocrazia. Si rivolge dunque alla Francia soprattutto, così poco amata in altre componenti della società spagnola, e resta, in buona parte, sempre secondo le informative che ispirano Prunas, antifalangista e monarchica.

Tutti i partiti – afferma un non benevolo Camerani – pur conservando le antiche divisioni e sovrapponendovi le nuove, in una confusione di privilegi di casta, di prepotenza capitalistica e di intrigo politico e che non riuscivano ad amalgamarsi nel nuovo partito unitario per incertezza di dottrina e di fede, avevano trovato provvisoriamente un accordo nel desiderio unanime di sottrarre il paese al Conflitto Mondiale e nella smania di conservare la neutralità al prezzo di ogni rinuncia ideale. La nota furberia gallega del caudillo era tutta intesa a mantenere questa unanimità e a convincere che egli solo fosse in grado [di applicare un] programma di contenuto esclusivamente negativo: non disgustare l'Asse e non disgustare gli Alleati.

Per il console a Barcellona, il gioco riesce alla «furbizia gallega» di Franco, fintanto che il vantaggio è dalla parte dell'Asse. Con il ribaltarsi delle sorti della guerra, gli appare difficile l'equilibrio franchista. Tanto più, con la paventata prospettiva di un'occupazione militare delle colonie africane, o addirittura di parte della penisola. Ciò è in qualche maniera funzionale a provocare uno stato di continua tensione tra le classi dirigenti, nell'indifferenza del popolo «assopito nella nostalgia dell'Epoca Rossa», che non ha

avuto quel miglioramento di condizioni promesso dalla Falange al momento della «Vittoria Nazionale». «Falange, esercito, clero, aristocrazia, borghesia della Catalogna e delle Regioni del Nord hanno però tutti, in Spagna, un punto di contatto e di solidarietà: il timore del comunismo. Si tratta proprio di timore, di paura; paura, si potrebbe dire quasi, fisica. Paura di chi? Paura del popolo», sono significative, e quasi politicamente sospette, le espressioni del console, «di quel popolo spagnolo di pastori, contadini e operai, di minatori, pescatori e marinai che ancora oggi continua a vivere nelle condizioni più misere e più arretrate e che nella guerra civile è esploso con tutta la violenza e l'odio accumulatosi per secoli di infinite ingiustizie e sofferenze.»

Sono le più disparate le voci che nella Spagna alla metà del 1943 – che vive le avanzate bolsceviche a est con malcelato terrore – circolano, con alterne fortune di diffusione, e che la censura blocca per quanto può. A tutti sembrano in ogni caso imminenti sviluppi in relazione a uno sbarco statunitense. Per Camerani vi è il paradosso che la paura di un eventuale ingresso in guerra, che farebbe cessare immediatamente i privilegi materiali – ritenuti a torto eccezionali – goduti dall'aristocrazia e dalla borghesia catalana, dovuti dalla rendita di posizione della neutralità, possa essere più forte di quanto non fosse stata la paura della Rivoluzione. In realtà, studi recenti sull'economia spagnola durante il conflitto circoscrivono di molto i vantaggi della non belligeranza, a lungo esaltati oltre il dovuto. In particolare, la crescita industriale nel periodo 1940-45 si attesta su di un modesto 0,7% annuo, a fronte di un 3,7% in Portogallo e un 4,1% in Svezia, per citare due paesi rimasti, come la Spagna, neutrali.⁴²

I giorni del Gran Consiglio

La crisi che, dallo sbarco in Sicilia, porta alla caduta di Mussolini, è vissuta con grande interesse dall'altra sponda del Mediterraneo.⁴³ Paulucci è al centro di un attacco controinformativo che, lungi dall'essere decisivo, accredita possibilità diverse da quella reale di uno sbarco in Sicilia, sviando attenzioni verso Sardegna e Dodecaneso. Il 19 luglio telegrafia dell'allerta di un terzo dell'esercito spagnolo sulla costa mediterranea, mettendolo in relazione a notizie date per certe di un imminente sbarco alleato in Sardegna. Le voci incontrollate su di un possibile utilizzo della penisola iberica da parte degli Alleati rafforzano le convinzioni di quanti ritengono che solo un'immediata restaurazione possa salvare la Spagna dal ritorno dei *rossi*. Il controllo di Franco sui partigiani di Don Juan, che promuovono un manifesto e qualche rumor di sciabole, è tutto sommato sereno.

Da Roma, tocca al falangista Raimundo Fernández Cuesta raccontare il crepuscolo di un regime così carico d'interesse per quello franchista. Il contatto con Jordana è continuo per tutta la durata della crisi. A lungo il dirigente falangista non infierisce nel raccontare il disastro del fascismo italiano. Solo dopo il 25 luglio, l'ambasciatore si libera di alcune reticenze che avevano impedito fino ad allora di calcare la mano. Già da febbraio,⁴⁴ però, informa della caduta verticale dell'immagine del duce. «Responsabile di una guerra indesiderata», scrive, «e dello stallo di un regime dove ci vogliono mesi perché qualcuno prenda l'iniziativa.» La doppia diplomazia tipica della città di Roma arricchisce le nostre fonti anche politicamente. Se Fernández Cuesta è falangista, Domingo de las Bárcenas, ambasciatore presso

la Santa Sede, ci offre – anche – il punto di vista di un monarchico. Questi giunge a Roma nel dicembre del 1942.⁴⁵ Dovrebbe gettare ponti verso il Vaticano per avviare trattative di pace. Fare in modo che si giunga ad una pace negoziata, sarebbe una delle speranze che culla il regime franchista, anche se, come abbiamo visto, ben poco viene fatto. Eppure, secondo tutti gli osservatori, solo una pace negoziata rafforzerebbe le posizioni franchiste, che tutti prevedono indifendibili in caso di vittoria piena alleata. Le speranze di pace negoziata, e più sorprendentemente anche le paure di vittoria piena alleata, andranno poi deluse. In questo contesto Bárcenas lamenta a Jordana la crescente influenza statunitense sul pontefice.

Nella seconda metà di luglio, sulla stampa spagnola si censurano le cronache sugli eventi italiani. Per il corrispondente a Roma dell'*Arriba*, Ismael Herraiz, ciò è motivo di grande irritazione. Del resto, i rapporti che giungono da Fernández Cuesta, come le corrispondenze di Herraiz, non sono tali da poter essere date in pasto a un pubblico impreparato da anni di censura. L'ambasciatore presso il governo italiano descrive la Roma traumatizzata dal bombardamento di San Lorenzo. Vi si respira aria di sconfitta e di fine del regime e Mussolini avrebbe da giorni perso il controllo della situazione.

Paulucci, il 21 luglio, incontra Franco. Il rapporto sull'incontro, invece che al duce, per il quale è inizialmente redatto, andrà il 27 al neoministro degli Esteri Guariglia.⁴⁶ Dal punto di vista bilaterale, oltre agli ormai stantii discorsi di circostanza del caudillo sul mancato ingresso in guerra, la questione più rilevante è ancora il credito di guerra italiano. In base agli accordi di Nizza dell'aprile, tra i ministri Oreste

Bonomi e Demetrio Carceller, proprio il 24 di luglio, il Consiglio dei Ministri spagnolo accetterà di stanziare un anticipo senza interessi di 250 milioni di lire. Quattro giorni prima del voto del Gran Consiglio, Franco sostiene con Paulucci di vedere crepe nell'arco alleato e si dimostra ottimista sulla possibilità di evitare uno sbarco in Europa. L'ambasciatore replica che lo sbarco in Sicilia è già avvenuto. Intanto il vertice di Feltre tra Hitler e Mussolini non dà alcun esito e così si consumano le condizioni della seduta del Gran Consiglio. Il 28 di luglio a Londra, Antony Eden incontra il duca d'Alba. Per gli Alleati è importante conoscere la posizione spagnola in relazione alla caduta di Mussolini.⁴⁷ Il duca è in quegli stessi giorni tra i promotori del manifesto citato per la restaurazione immediata. Questo, pur supponendo la testa di Franco, impedirebbe il ripristino della legalità repubblicana. L'ambasciatore a Londra svicola con abilità dal parlare agli inglesi della postura del suo governo – che naviga a vista – sui fatti italiani. Preferisce commentare l'avvento di Badoglio e la sicura volontà italiana di negoziare la pace, guadagnando del tempo per raccogliere e non abbandonare al loro destino il più possibile delle truppe sparse ovunque dalla condotta scellerata della guerra mussoliniana. Per il diplomatico, il 25 luglio italiano trae origine dall'adesione di Mussolini alla strategia hitleriana di difesa dell'Italia alla linea del Po, in contrasto con Dino Grandi e gli altri membri del Gran Consiglio che votano l'ordine del giorno, che vorrebbero difendere l'intero territorio nazionale.⁴⁸ Grandi stesso, durante tutta la crisi, è importante fonte di prima mano. Come vedremo, ha molteplici opportunità di conferire sia con il corpo diplomatico che con il governo spagnolo, con il quale ha in piedi canali privilegiati.

Va ricordato che, al 25 luglio, la postura del regime spagnolo è lontana dall'essere decantata verso la neutralità. Nonostante l'azione di Jordana a Madrid e del duca d'Alba a Londra, non lo sarà in maniera compiuta fin quasi alla fine della contesa. Settori importanti, Falange in testa, continuano in ogni occasione a manifestare la propria belligeranza morale e ideologica a favore dell'Asse. Con le sorti della guerra decise, manifestano quella stessa belligeranza attraverso il disprezzo per l'Italia postfascista. La caduta di Mussolini è un momento capitale per la Spagna. L'*Arriba* il 27 dà la notizia nella maniera più asettica e continuista possibile: «*El rey emperador de Italia asume el mando de todas las fuerzas armadas*». ⁴⁹ È a centro pagina su tre colonne. Di Mussolini si afferma solo che è sostituito da Badoglio. Nelle pagine interne, dove si dà spazio alle biografie dei nuovi membri del governo, si dice che – secondo radio Helsinki – sarebbe molto malato. ⁵⁰ Il ricorrere ad una fonte lontana e minore come Radio Helsinki è sintomatico. Fino a quando è possibile, viene data per buona la versione della guerra che continua, e degli Alleati fermati sul bagnasciuga in Sicilia. Il 30 di luglio si celebra in prima pagina il 60° compleanno di Mussolini. Ma il 9 settembre, la notizia dell'armistizio: «*Italia ha capitulado sin condiciones*», è in taglio basso sempre su tre colonne, mentre l'apertura è per un omaggio guipuzcoano al caudillo. ⁵¹ Non si trovano commenti sull'armistizio nell'*Arriba* di quei giorni, impegnato a fornire una versione filoAsse dei fatti. Lo spazio agli avvenimenti italiani scema nel corso della settimana, per ricrescere entusiasta all'annuncio della liberazione di Mussolini. ⁵² È l'occasione per il primo commento sui fatti italiani. Lo firma il corrispondente da Berlino, Luís López Ballesteros: ⁵³

Cinquanta giorni... e [...] – si spera, conoscendo la mentalità italiana – provocherà un risorgere fascista nelle masse, trascinerà la popolazione lacerata dall'assenza e in letargo per l'idea di averlo perso. [...] Cinquanta giorni... e Mussolini parlerà al popolo italiano rispondendo alla voce solitaria di Badoglio quando si credeva che il duce avrebbe taciuto per sempre.»

Nonostante toni propagandistici e l'esaltazione del rapporto personale tra duce e führer il corrispondente non nasconde che le conseguenze «*del caso Italia podrán ser desastrosas para el curso de la guerra*».

Dal Gran Consiglio al Gran Sasso, in Spagna, Jordana combatte una battaglia disperata e per molti versi solitaria per cercare di controllare la stampa spagnola e allinearla alla sostanza neoneutralista della congiuntura politica.⁵⁴ È un'impresa ardua; mai vinta del tutto. Dalla liberazione di Mussolini si susseguono notizie sulla costituzione della Repubblica Sociale, sull'esservi Mussolini a capo e sull'ordine del duce stesso a Pavolini di assumere la segreteria del partito. Il giorno 21 riescono a pubblicare le prime foto del duce giunte dall'Italia. Quando un anno e mezzo dopo la parabola di Mussolini si chiude a Piazzale Loreto, l'organo falangista lo degna appena di un taglio basso in prima.⁵⁵ Quel 1° maggio, il quotidiano sceglie di aprire con la visita di Franco a un'esposizione, mentre il giorno dopo dedica l'intera prima pagina alla morte di Hitler.⁵⁶

I 45 giorni: l'inizio della fine del franchismo?

Il console britannico a Siviglia Lee⁵⁷ scrive che la caduta di Mussolini porta con sé il terrore, o la speranza, dell'inizio della fine della dittatura. Sarebbe il preludio all'avvento del comunismo. Il riflesso condizionato legato a tale prospettiva è l'iniziare immediato di forme di negazionismo di una filiazione, quella nazifascista del regime franchista, fino al giorno prima rivendicata. La stampa, in prima linea quella falangista, si distingue per l'elaborazione di linee difensive. Un fondo importante, alla vigilia dell'armistizio, lo scrive sull'*Arriba*⁵⁸ Eugenio Montes. Questi si prodiga nel calcolare le distanze tra il fascismo italiano e i modelli a questo ispirato. Montes parla alla nuora portoghese perché la suocera franchista s'intenda ma resti sottintesa. Infine, puntualizza che il fascismo non è stato superato o confutato o rielaborato, ma è stato solo vittima della sconfitta militare. Quello dell'incomparabilità tra franchismo e fascismo diverrà il leitmotiv politologico per gli anni a venire. La tensione è evidente. Franco si preoccupa in ogni occasione di precisare la diversità e l'incompatibilità delle due situazioni. Rispetto agli accadimenti italiani, l'atteggiamento della stampa, soprattutto quella falangista, è d'incertezza per tutto il corso dei 45 giorni. Solo dopo il Gran Sasso l'astro di Mussolini torna a orientarne le simpatie in maniera sicura. Alle inquietudini della Falange si aggiunge, fin da primavera, l'attivismo del pretendente al trono, Don Juan, e dei circoli monarchici: solo una restaurazione immediata può evitare il ritorno di Negrín, ovvero dei *rossi*.

Fino all'8 settembre, vigono però anche problemi d'altra natura. Non è univoco stabilire che atteggiamento tenere

verso l'Italia badogliana che continua il conflitto a fianco della Germania nazista. Della preparazione di quella che poi diviene Salò, l'ambasciata spagnola a Berlino sarebbe informata fin dalla fine di luglio. Usiamo il condizionale perché l'unica fonte che attesti ciò è un memoriale di un membro del corpo diplomatico italiano a Berlino.⁵⁹ Secondo tale fonte, il 31 luglio sarebbe la rappresentanza spagnola nella capitale del Terzo Reich a comunicare a quella italiana l'esistenza di piani antibadogliani. Questi presuppongono, per la radio tedesca, la necessità di due commentatori italiani incondizionatamente fedeli a Mussolini. Il citato console Lee valuta in quei giorni che addirittura tra il 70 e il 90% della popolazione spagnola sia pronto a schierarsi contro la dittatura franchista e segnala un'ondata d'arresti preventivi in tutta la Spagna. L'anno dopo, con una corrispondenza da Barcellona, l'*Avanti!* sosterrà si fossero tenuti scioperi⁶⁰ operai connessi con la caduta di Mussolini e manifestazioni di giubilo nelle galere franchiste. Entrambe le fonti ci offrono delle stime esagerate. Stime che però ci testimoniano dell'incertezza che si vive in Spagna nell'estate del 1943, soprattutto in riferimento ai fatti italiani.

Si è già fatto cenno agli auspici di Franco per una pace negoziata. La situazione d'euforia economica derivata dalla neutralità, e della quale beneficiano in Spagna le classi privilegiate, se pure rappresenta un'occasione del tutto perduta dal franchismo per fomentare una crescita economica strutturale,⁶¹ fa sì che una soluzione di compromesso sia quella auspicata dalle élite iberiche. Questa, infatti, imporrebbe a tempo indeterminato la centralità dei paesi neutrali e della Spagna in particolare. Queste calcolano di poter così accrescere gli spazi commerciali spagnoli e succedere all'Italia in

campo marittimo, ereditando una parte cospicua del traffico mercantile e sostituendola nelle sue posizioni politiche e militari nel Mediterraneo. Sono due condizioni che fino ad un certo punto appaiono compatibili: una pace negoziata combinata ad un'Italia dalle ossa rotte. Il primo punto, dopo Casablanca, si rivela improponibile.

In una nota manoscritta di Jordana per Franco, il ministro si domanda se anche l'uscita dell'Italia dal conflitto non sia pregiudizievole degli interessi spagnoli creando i presupposti per una vittoria troppo netta degli Alleati.⁶²

Dalle fonti, tanto in Italia quanto in Spagna e in Gran Bretagna, è difficile ricomporre la materia inerente ai visti e all'ingresso di fascisti italiani verso la Spagna franchista. Con sicurezza, anche se con insoddisfazione storiografica, si può affermare che molta documentazione in merito, come per tutte le *ratlines* (vie di fuga) nazifasciste, sia stata occultata o distrutta. Prova ne è che la permanenza da rifugiato, per nove lunghi mesi, del ministro degli Esteri italiano Guariglia, all'entrata ancora in carica, presso la sede di Piazza di Spagna, non ha riscontri documentali e può essere ricostruita solo attraverso le memorie di questo. Già il 30 di luglio Fernández Cuesta chiede al Ministero⁶³ quale atteggiamento tenere riguardo a richieste di visti d'ingresso, ospitalità presso i locali dell'ambasciata, concessione di passaporti falsi. Su quest'ultimo fronte, anche per le pressioni inglesi, gli spagnoli restano freddi. Si lascia uno spiraglio solo ai casi d'imminente pericolo per l'incolumità personale. Proprio in quelle ore giungono le prime richieste, senza infine concretizzarsi, per la famiglia Ciano. Pochi giorni dopo Guariglia chiede con insistenza un visto per Grandi. Le relazioni tra questi e l'ambasciatore inglese Hoare sono considerate

fondamentali per le illusorie speranze badogliane di pace negoziata. Paulucci a Madrid è fuori gioco. Ignora della richiesta di visto per Grandi e non sembra avere alcun ruolo politico. Per denunciare i bombardamenti su Roma,⁶⁴ l'ambasciata fa stampare, con una spesa approvata per via telefonica dal Ministero di 3.160 pesetas, 20.000 volantini *anonimi*. Scrive l'ambasciatore:

[...] durante il periodo intercorso fra il 25 luglio e l'8 settembre intensificai la mia azione per risolvere le questioni economico-commerciali pendenti, mentre mi sforzavo di dissipare in questi ambienti responsabili il senso di diffidenza che andava formandosi nei riguardi del nostro Paese. Nel contempo impartivo le opportune istruzioni ai Regi Consolati dipendenti per lo scioglimento dei fasci, il ritiro dei relativi archivi, l'intensificazione dell'attività delle Case d'Italia e dei contatti con le collettività italiane al fine di eliminare nell'animo di tanti connazionali il turbamento creato degli avvenimenti e alimentato dalla propaganda falangista.⁶⁵

Sono segnali sia della prevista uscita dell'Italia dalla guerra, sia della contrarietà falangista e della propaganda afferente verso quella che subito si interpreta come una defezione e un tradimento. In tali condizioni d'attesa, è pressoché impossibile delineare linee di propaganda credibile. Paulucci sceglie di seguire una linea il più appartata possibile già che in Spagna gli avvenimenti dell'ultima domenica di luglio in Italia hanno strascichi cruenti.

Nei giorni di quello che, più avanti, Ángel Pascual Canut chiama *il colpo di Stato Badoglio*,⁶⁶ vi sono pochi punti fer-

mi, sia interpretativi all'oggi, sia d'analisi politica per i protagonisti dell'epoca. Uno di questi, per Jordana in particolare, è il diplomatico di stanza a Roma, ben introdotto negli ambienti fascisti, Fernández Cuesta. Il 25 luglio, alle 23, il ministro è informato di tutto l'accaduto. A Roma, Fernández Cuesta, già dalla mattina viene aggiornato da Gastone Gambarà sul voto del Gran Consiglio prima ancora che Mussolini fosse ricevuto dal re, congedato e poi arrestato. La percezione dell'ex ministro falangista è in primo luogo d'incertezza. Ma a questa si affianca la coscienza dell'importanza che riveste, per il franchismo, l'evoluzione tutta della crisi italiana e il destino del regime fascista. Il giorno dopo Fernández Cuesta incontra l'uomo che considera centrale sia nella crisi, sia nell'immediato futuro italiano: Dino Grandi. Questi gli espone visioni di ritorno a un fascismo rivoluzionario, «di rivoluzione senza dittatura» con la permanenza delle corporazioni ma con la possibilità di confronto con un altro partito che pensa cattolico. Anche sul fronte internazionale Grandi disegna a Fernández Cuesta scenari improbabili di continuità e di ripresa dell'Asse. Intanto, nei due campi si tende l'orecchio a quanto succede in territorio spagnolo a proposito dell'Italia. Il *New York Times* ne scrive ai primi d'agosto. L'ambasciatore spagnolo a Washington, Juan Francisco Cárdenas, è costretto a smentire il contenuto di un durissimo incontro tra Franco e Hoare. L'ex titolare del Foreign Office avrebbe minacciato il caudillo perfino con la possibilità di un riconoscimento del governo repubblicano in esilio pur di ottenere un serio rispetto della neutralità⁶⁷ da parte di un Franco che continua a giocare su più tavoli.

Grandi, come del resto Ciano, fin dal giorno 26 è dispo-

nibile a partire per Madrid. Lì conterebbe di entrare in contatto con il suo amico personale Hoare e favorire i contatti per preparare l'armistizio. Dal punto di vista spagnolo, tali viaggi non sono visti di buon occhio. Lo stesso Jordana dà istruzione di non agevolarli. Grandi pretende a lungo una delega ufficiale a trattare o, in alternativa, essere nominato ambasciatore, magari a Buenos Aires. Ma Guariglia, che prende il portafogli agli Esteri nel nuovo governo Badoglio, pur convinto della possibile utilità di una missione, non crede che un personaggio così in vista come Grandi possa far parte di qualsiasi delegazione ufficiale. Vetì incrociati bloccano a lungo l'ex ministro degli Esteri. Il governo spagnolo non è disposto a concedergli più di un visto di transito e solo in seguito, tramite Fernández Cuesta, con estremo ritardo, il visto è concesso. Intanto, il generale Castellano⁶⁸ – che accusa tanto Guariglia quanto Badoglio – è riuscito a partire con un treno diplomatico diretto a Lisbona via Madrid, rendendo inutile o meno stringente la necessità di una missione Grandi. Il capo di Stato Maggiore Ambrosio ordina a Castellano di consigliare uno sbarco a nord di Roma e un altro a nord di Rimini per costringere i tedeschi a ripiegare a difesa dei passi alpini abbandonando l'Italia fino al Po.⁶⁹ Sono suggerimenti ottimisti ma che vogliono dimostrare la più ampia disponibilità italiana verso gli Alleati. A Madrid, di sua iniziativa, Castellano riesce ad avere un incontro con Hoare. La presenza di questi⁷⁰ e dello statunitense Carlton Hayes, successore di Weddell a partire dal giugno 1942 e più utile del predecessore al supporto all'azione britannica,⁷¹ possono tessere la loro tela e favorire intendimenti tra Italia e Alleati. Se è noto che gli Stati Uniti siano più benevoli verso l'Italia durante il conflitto, all'interno del governo bri-

tannico perdono quota le posizioni di *appeasement* nei riguardi dell'Italia, sostenute da Churchill e da Hoare. Prevale la linea dura del titolare del Foreign Office, Antony Eden.

Quest'ultimo, considerato generalmente italoFOBICO, nel 1938 si era dimesso per protesta proprio a causa della politica morbida di Chamberlain nei confronti dell'Italia fascista. Chi però è il referente dell'ambasciatore italiano nei giorni dell'armistizio, è l'incaricato d'Affari statunitense Arthur Yencken. Paulucci è sempre fuori dei giochi di quei giorni. Il viaggio di Castellano dura un'enormità ed è di ritorno a Roma solo il 27 agosto. Tutti i tempi si allungano a manifestare in che misura gli spagnoli – per quanto in loro potere – remino contro un armistizio. Hoare chiede di vedere Franco *con urgenza* il 30 luglio. Il caudillo lo riceve solo dopo 20 giorni.⁷² Solo da allora i tempi verso Cassibile si accelerano. All'incontro di Madrid con Hoare, visto come frutto di un'iniziativa personale di Castellano, lo stesso generale attribuisce la decisione degli Alleati di accettare la cobelligeranza e non il disarmo dell'esercito regio come in un primo momento stabilito.⁷³ Non è dello stesso avviso Guariglia e la pensa come lui il segretario di Stato nordamericano Cordell Hull: definisce poco importanti i colloqui iberici.⁷⁴ Il ministro degli Esteri sottrae valore all'incontro di Madrid e a quelli di Lisbona. Considera persi i 15 giorni d'attesa. È d'accordo il generale Carboni. Questi ritiene Castellano «leggero e infido e che è partito per mettere la pelle al sicuro e cercare di arricchirsi».⁷⁵

Dalle memorie di Castellano, Guariglia, Grandi, Carboni, emerge un corto circuito di rivalità personali che dà colpi esiziali alla credibilità dei vari punti di vista.⁷⁶ I fattori che possono rendere positivo un incontro a Madrid tra Castella-

no e Hoare sono due. Vi è la posizione morbida dell'ambasciatore inglese. Ma vi è anche l'andare oltre le consegne da parte di Castellano. Questi mette sul piatto non solo la volontà italiana di firmare la resa e la richiesta di uno sbarco il più a nord possibile ma anche il fatto nuovo della volontà italiana a collaborare con gli Alleati. È una versione che sposa anche Elena Aga Rossi.⁷⁷ Dino Grandi è nel frattempo partito il giorno 18. In ottobre lo stesso Grandi, scrivendo a Churchill, attribuisce proprio alla mancata concessione del visto la perdita di giorni preziosi per la firma dell'armistizio. Vola su Siviglia dove, come segnala il consolato britannico in Andalusia,⁷⁸ è accolto a Jerez dall'infante Alfonso d'Orléans. Gli stessi diplomatici inglesi si domandano senza risposta a che titolo avviene l'incontro. In ritardo su Castellano, con Hoare che ha già lasciato la Spagna, Grandi raggiunge il 26 agosto Lisbona da dove è però già ripartito il generale che firmerà a Cassibile. Da quel momento Grandi si attribuisce – ma ne parla solo lui⁷⁹ – il ruolo concordato di specchietto per le allodole tedesche in terra iberica onde far proseguire ad Algeri delle trattative armistiziali. Grandi è segnalato in Andalusia l'8 settembre. Sarebbe in partenza per gli Stati Uniti. A quanto afferma nelle sue memorie, per quattro anni non si muoverebbe da Monte Estoril in Portogallo. Resta misterioso il perché, il 7 di febbraio 1944, Jordana disponga che: «Non si deve autorizzare l'ingresso in Spagna dell'ex ministro italiano Dino Grandi che vive a Monte Estoril facendosi chiamare Domenico Galli e che sembra tenti di venire».⁸⁰

Nel frattempo Fernández Cuesta lascia Roma per Madrid il giorno 25 agosto. Non vi ritornerà. Jordana considererà l'assenza dell'ambasciatore addirittura provvidenziale.

L'assenza di un ambasciatore al momento dell'Armistizio rende più facile il non compromettersi al riconoscimento pieno in nessuna delle due direzioni. Anche a lui il frenetico Guariglia, che non smette di inviare emissari agli Alleati, continuando a tenere i migliori contatti possibili con i tedeschi, chiede di trovare intermediari presso gli anglo-americani.

La direttiva del ministro degli Esteri spagnolo alla notizia dell'8 settembre, all'incaricato d'Affari García Comín, è di trasferire immediatamente tutti i dipendenti all'ambasciata presso la Santa Sede in Piazza di Spagna. Solo un funzionario viene lasciato in quella presso il governo italiano.⁸¹ L'incaricato d'Affari riceverebbe il compito di preoccuparsi della sorte dei documenti sulle relazioni ispano-italiane tra il 1936 e il 1943, temendo che potessero finire in mani tedesche.⁸²

Secondo Tusell,⁸³ l'attitudine attendista del governo spagnolo porta a tal punto il livello di precauzioni che Franco giunge a rifiutare di ricevere il suo ambasciatore di ritorno dall'Italia. A Roma intanto, datisi alla fuga il re e Badoglio, resta, per motivi da lui stesso non compresi, Raffaele Guariglia. Badoglio non riuscirebbe ad avvertire il suo ministro degli Esteri, a causa di un non spiegato disguido, pur avendo questi passato la notte al Ministero. Il terzo principale accusato di tradimento dai nazisti rischia così l'arresto e la vita. È, infatti, l'uomo che più d'ogni altro è costretto a mentire a von Ribbentrop nell'incontro di Tarvisio⁸⁴ del 4 agosto. Lì, per ore, aveva sostenuto il continuismo italiano nel conflitto. Dollmann parla di *caccia a Guariglia*.

Questi, dopo una serie d'avventurose riunioni del Consiglio dei Ministri, che si protraggono fino al giorno 12 set-

tembre, trova rifugio con la moglie presso l'ambasciata spagnola alla Santa Sede.⁸⁵ Lo accoglie Domingo de las Bárceñas nel Palazzo di Spagna. Jordana non può non autorizzare. Vi resta nove mesi, ospite dell'alloggio del ministro Teixidor. La radio annuncia la sua cattura e fucilazione sottraendo pressione alla caccia. In ottobre, rammenta Guariglia, trovano rifugio a Palazzo di Spagna anche la principessa Isabella Colonna e un illustre ortopedico, il dottor Zuco. Secondo Suárez Fernández,⁸⁶ durante tutto il periodo dell'occupazione, Bárceñas si adopera per salvare persone nei locali dell'ambasciata. Si tratta per lo più di aristocratici ricercati dai nazifascisti. Anche Gambarà, che a Salò resta fedele, chiederebbe a Bárceñas il rifugio per alcuni cittadini di religione ebraica. L'ambasciatore è costantemente in contatto con il segretario di Stato vaticano Maglione e con i suoi più stretti collaboratori, Tardini e in particolare Montini. Un primo treno di profughi spagnoli con 150 persone a bordo parte dalla stazione Termini il giorno 28 settembre. Un secondo, con circa 200 persone, riesce a lasciare Roma, tra enormi difficoltà il 23 ottobre. Più avanti, alla Liberazione, altri cittadini spagnoli – i collaborazionisti – dovranno evacuare con un treno organizzato dal nuovo ambasciatore presso il Quirinale, José Antonio de Sangróniz. Tra questi vi sono 12 combattenti del Bunker di Berlino fatti passare come sfuggiti ai campi di concentramento. Solo molti mesi dopo si dispone⁸⁷ che al Brennero e a San Candido vengano interrogati tutti i cittadini spagnoli in entrata. Qualora ne sia accertata l'appartenenza a SS o altri corpi collegati con la Germania, questi devono essere messi a disposizione del comando alleato. Tornando al 1943, Bárceñas e Maglione, riferisce sempre Suárez Fernández, presentano più volte pro-

teste congiunte all'ambasciata tedesca per detenzioni, fucilazioni e deportazioni. Di lì a poco l'ambasciatore tedesco si nega perfino ad accettare le proteste. Almeno in un caso, in dicembre, la polizia fascista non rispetta il diritto d'asilo nella sede diplomatica detenendo una sessantina di persone.

Anche a Madrid la situazione è caotica. A lungo Paulucci attende comunicazioni da Badoglio nel mare di voci incontrollate. Si danno per morti, a turno o tutti insieme, il re, Umberto e Badoglio. Quindi si alimenta la notizia dell'inesistenza di un governo nelle zone liberate. Il ritardo informativo accresce il pericolo della formazione di autorità rivali. Ognuno, a partire dal regio ambasciatore deve decidere da che parte stare.

Note

1. AGA, Presidenza, SGM Servicio Exteriores, Caja 186, da Agustín de Foxá, Jefatura Provincial a Roma a Delegado Nacional del Servicio Exterior de FET y de la JONS, Roma, 8 aprile 1940. Foxá, appena giunto a Roma si dedica ad un compito pietoso, la compilazione di un elenco di circa 3.300 caduti del CTV italiano le sepolture dei quali sono state censite fino a quel momento. Fornisce grado, nome, unità di appartenenza, data di morte e cimitero di sepoltura. Cfr. AGA, Presidenza, SGM Servicio Exteriores, Caja 168, A. de Foxá, Jefe de la Falange en Italia, *Cementerios y tumbas de los legionarios caídos en tierra de España - Tumbas controladas hasta el mes de abril de 1940 - Lista preparada por la Jefatura de Falange española tradicionalista y de la J.O.N.S. en Italia*, Roma 1940.

2. AGA, Presidenza, SGM Servicio Exteriores, Caja 49, 1939-42, dal Segretario Provinciale della Falange a Roma, Pascual al Delegado Nacional a Madrid, Roma, 21 aprile 1941; ASMAE, AP, Spagna, 1942, busta 60; AGA, Presidenza, SGM Servicio Exteriores, Caja 49, 1939-42, da Ramon Serrano Súñer, ministro degli Esteri e Presidente della Junta Política ad Agustín de Foxá, Madrid, 24 aprile 1941.

3. R. García Pérez, *op. cit.*, p. 315.

4. PRO FO- 371-31284, C6477, da Samuel Hoare, ambasciatore a Madrid a Foreign Office, San Sebastián, 16 giugno 1942; ASMAE, AP, Spagna, 1942, busta 60, n. 5481/1863, da Fracassi, Ambasciata a Madrid al ministro degli Esteri Ciano, Madrid, 30 giugno 1942.

5. G. Ciano, *op. cit.*, pp. 630-633.

6. ASMAE, AP, Spagna, 1942, busta 60, n. 7793/2485, da Pedrazzi a ministro degli Esteri Ciano, Madrid, 16 settembre 1942.
7. G. Ciano, *op. cit.*, p. 648.
8. ASMAE, AP, Spagna, 1942, busta 60, n. 8716/2816, da Pedrazzi a ministro degli Esteri Ciano, Madrid, 15 ottobre 1942.
9. G. Ciano, *op. cit.*, p. 648.
10. X. Tusell, G. García Queipo de Llano, *Franco y Mussolini...*, cit., p. 172.
11. M. Ros Agudo, *op. cit.*, pp. 239-248.
12. Lo pensano tra i molti anche Rafael García Pérez, *op. cit.*, p. 304, e Javier Tusell, *Franco, España...* cit., pp. 21 e ss.
13. G. Tassani, «Franco a Hitler: libera gli ebrei», in *Avvenire*, 17 gennaio 2002; A. Botti, «Ma Franco perseguitò gli ebrei», in *Avvenire*, 31 gennaio 2002; G. Tassani, «Il caudillo disobbedisce al Papa e va alla campagna di Russia», in *Avvenire*, 10 febbraio 2002.
14. G. Tassani, *Madrid 1943...* cit., p. 93.
15. Sulla continuità dell'autonomia dal partito in quota cattolica, basta citare la figura di Alberto Martín Artajo che per Javier Tusell (J. Tusell, *Franco y los católicos - la política interior española entre 1945 y 1957*, Alianza, Madrid 1985, p. 444) salva letteralmente Francisco Franco. Questa idea è cara a quei cattolici che vedono nella Chiesa la fonte di legittimazione del regime e che sottovalutano congiuntura internazionale e ragioni commerciali. La visione del partito è riassunta da un falangista dalla penna brillante, come Agustín de Foxá: Martín Artajo, «el padre prior, si insediò al Monasterio degli Affari Esteri» (P. Preston, *op. cit.*, p. 705). Per Tuñón de Lara (M. Tuñón de Lara, *Historia de España*, Labor, Barcelona 1991, pp. 579-581), è il passaggio dal «nacionalsindicalismo» al «nacionalcatolicismo» e segnerà il dominio dei tecnocrati dell'Opus Dei (A. Botti, *Nazionalcattolicesimo*, cit., pp. 135-159). L'opera del successore di Martín Artajo, Fernando María Castiella, culminerà con il Concordato del 1953.
16. L'astuzia di Franco che Massimiliano Guderzo (M. Guderzo, *Madrid...* cit., pp. 20-26) combina correttamente con la visione di debolezza del regime, è parte non di un disegno politico ma al massimo di giochi dilatori che fanno da contrappeso alla magniloquenza delle dichiarazioni ufficiali.
17. P. Preston, *Franco*, cit.; G. Ciano, *op. cit.*; R. Mosca, *L'Europa...* cit.; X. Tusell, G. García Queipo de Llano, *Franco y Mussolini...* cit.; R. Serrano Súñer, *op. cit.*; S. Hoare, *op. cit.*; C. Hayes, *op. cit.*
18. M. Guderzo, *op. cit.*, pp. 33-54.
19. E. Moradiellos, *Francisco Franco...* cit., pp. 119-120.
20. G. Ciano, *op. cit.*, p. 676.
21. *Ivi*, p. 686.
22. W.L. Shirer, *op. cit.*, p. 1509; R. De Felice, *Mussolini l'alleato - I - L'Italia in guerra 1940-1943 - 2. Crisi...* cit., p. 1050.
23. ACS, SPD CR, busta 103.
24. Ciano, nel 1938, considera Pauluccci anglofobo e fortemente antisocietario, tanto da considerarlo come una buona opzione per l'Ambasciata a Tokyo. Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 83.

25. W. Hagen, *Guerra di spie*, Garzanti, Milano 1952, pp. 304-306.
26. G. Ciano, *op. cit.*, p. 687. Sarebbe Santorre Vezzari, spia dell'O-VRA e segnalato anche in Spagna per reati finanziari, speculazioni e appropriazione di beni ebraici.
27. P. Pastorelli, *I Documenti Diplomatici Italiani* (DDI), X serie, 1943-1948, vol. I, p. XI.
28. E. Milesi Ferretti, *op. cit.*, pp. 334-360.
29. Nella seconda metà di gennaio del 1943 Roosevelt e Churchill si incontrano a Casablanca. La formula resa pubblica dell'*unconditional surrender*, la resa incondizionata delle potenze dell'Asse, fuga ogni dubbio – per chi la prende sul serio – sulla possibilità di paci separate in Europa.
30. F.W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1963, pp. 172 e ss.
31. DDI, IX serie, 1939-1943, vol. X, pp. 294 e 307.
32. X. Tusell, G. García Queipo de Llano, *Franco y Mussolini... cit.*, p. 193.
33. P. Preston, *op. cit.*, p. 607.
34. R. De Felice, *Mussolini l'alleato - I - L'Italia in guerra 1940-1943 - 2. Crisi... cit.*, pp. 1305-1306.
35. A. Marquina Barrio, *La diplomacia vaticana... cit.*
36. «Il fascismo si squagliò e chi s'è visto s'è visto», Antonio de Curtis.
37. R. De Felice, *Mussolini l'alleato - I - L'Italia in guerra 1940-1943 - 2. Crisi... cit.*, pp. 1206-1207.
38. K.J. Ruhl, *Spanien... cit.*, pp. 50-51.
39. ASMAE 6.83, rapporto sulle relazioni italo-spagnole, 23 luglio 1945.
40. ASMAE, AP, Spagna, 1943, busta 64, 2911/555, da Camerani, console a Barcellona a MAE Via Ambasciata a Madrid, 13 maggio 1943.
41. DDI, X serie, 1943-1948, vol. 1, n. 121, il console Marchiori al segretario generale agli Esteri Prunas, Brindisi, 14 gennaio 1944.
42. A. Gómez Mendoza, «La economía española y la segunda Guerra Mundial: un estado de la cuestión», in *España y la segunda guerra mundial - separata de Espacio Tiempo y Forma*, UNED, Madrid 1995, pp. 351-369.
43. X. Tusell, G. García Queipo de Llano, *Franco y Mussolini... cit.*, pp. 200-205.
44. MAES, Leg. R. 1460, Exp. 11, da Fernández Cuesta, ambasciatore a Roma, a Jordana, ministro de Asuntos Exteriores, Roma, 15 febbraio 1943.
45. L. Suárez Fernández, *op. cit.*, tomo III, pp. 408-410. Suárez cita: AFF leg. 16, fol. 215; leg. 116, fol. 216; leg. 182, fol. 85.
46. ASMAE, AP, Spagna, 1944, busta 68, 6216/2343, rapporto segreto da Paulucci, ambasciatore a Madrid a Guariglia ministro degli Esteri, 27 luglio 1943.
47. PRO FO- 371-34811-C8676, da Antony Eden a S. Hoare, ambasciatore a Madrid, Londra, 30 luglio 1943.
48. APG, AJE Leg. 2, 5.3, da duca d'Alba, ambasciatore a Londra, a ministro degli Esteri, Londra, 11 agosto 1943. Il duca d'Alba è forse il più

prestigioso esponente della diplomazia spagnola durante la guerra. Al termine del conflitto rimette il suo mandato a Martín Artajo per le sue posizioni monarchico-costituzionali espresse con l'adesione al manifesto di Don Juan per la restaurazione.

49. «El rey emperador de Italia asume el mando de todas las fuerzas armadas», in *Arriba*, 27 luglio 1943.

50. *Ivi*, p. 3.

51. «Italia ha capitulado sin condiciones», in *Arriba*, Madrid, 9 settembre 1943, p. 1.

52. «Mussolini ha sido liberado...», in *Arriba*, Madrid, 14 settembre 1943, pp. 1-3.

53. L. López Ballesteros, «Italia hará la guerra para resolver su problema interior», in *Arriba*, Madrid, 14 settembre 1943, p. 3.

54. L. Suárez Fernández, *op. cit.*, tomo III, pp. 414-415. Suárez cita: AFF leg. 116, fol. 277-278.

55. «Mussolini fusilado por los guerrilleros», in *Arriba*, Madrid, 1° maggio 1945, p. 1.

56. «Adolfo Hitler ha muerto en su puesto de comando», in *Arriba*, Madrid, 2 maggio 1945, p. 1.

57. PRO FO-371-34811-C9418, dal console britannico a Siviglia, Lee al Foreign Office, Via Ambasciata a Madrid, 26 luglio 1943.

58. E. Montes, «El régimen portugués y el fascismo italiano», in *Arriba*, 2 settembre 1943.

59. L. Simoni, *Berlino, Ambasciata d'Italia, 1939-1943*, Migliaresi, Roma 1946, p. 387.

60. G. Lauchard, «Alla frontiera dei Pirenei», in *Avanti!*, 28-29 ottobre 1944.

61. J. Catalán, «Autarquía y desarrollo de la industria de fábrica», in J.L. García Delgado (a cura di), *El primer franquismo - España durante la segunda guerra mundial*, Siglo XXI, Madrid 1989, p. 81.

62. L. Suárez Fernández, *op. cit.*, tomo III, p. 413. Suárez cita: AFF leg. 116, fol. 229.

63. APG, AJE Leg. 2, 4.1, da Fernández Cuesta, ambasciatore a Roma, a ministro degli Esteri, Roma, 30 luglio 1943.

64. ASMAE, AP, Spagna, 1944, busta 64, 6887/258243, da Paulucci, ambasciatore a Madrid a MAE, Madrid, 10 agosto 1943.

65. ASMAE, AP, Spagna, busta 64, *Relazione sull'attività del Regio ambasciatore in Madrid*, Madrid, 18 settembre 1944.

66. APG, AJE Leg. 46 n. 92, Informe Confidencial, Ángel Pascual Canut, Madrid, 1° maggio 1944.

67. APG, AJE Leg. 2, 5.1, tlg. cifrato n. 760 da Cardenas, ambasciatore a Washington a ministro degli Esteri, Washington, 21 agosto 1943.

68. Castellano pubblica tre libri; G. Castellano, *Come firmai l'armistizio di Cassibile*, Mondadori, Verona 1945; G. Castellano, *La guerra continua*, Rizzoli, Milano 1963; G. Castellano, *Roma kaputt. Contributo ad una discussione storica*, Casini, Roma 1967.

69. R. Guariglia, *Ricordi*, ESI, Napoli 1950, pp. 641-647.

70. Molti file conservati al Public Record Office, riguardanti la Spagna ed in particolare gli incontri tra Jordana e Hoare con riferimento anche alle trattative di pace e quindi presumibilmente all'Italia, restano tuttora chiusi alla visione degli studiosi. Cfr. PRO FO- 371-34811.

71. J.W. Cortada, *Two Nations Over Time...* cit., pp. 211-213; J.W. Cortada, *Relaciones...* cit., pp. 173-180. Anche per quanto riguarda la missione statunitense in Spagna vanno rilevate differenze. Noto il disprezzo di Weddell soprattutto per Serrano Súñer, il suo successore Hayes è da più parti accusato di pro-franchismo.

72. L. Suárez Fernández, *España...* cit., p. 509.

73. R. Guariglia, *op. cit.*, pp. 661-666.

74. C. Hull, *op. cit.*, vol. I, pp. 349-355.

75. G. Carboni, *Memorie segrete 1935-1948 - più che il dovere*, Danesi, Firenze 1955, pp. 241-268.

76. Esempio principe di tale corsa a salvare la faccia, spesso con sprezzo del ridicolo, è dello stesso Carboni che giunge ad ascrivere il merito di essere stato lo strenuo difensore di Roma. G. Carboni, *L'armistizio e la difesa di Roma*, De Luigi, Roma 1945, p. 17.

77. E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando - l'armistizio italiano del settembre 1943*, Il Mulino, Bologna 1993, p. 81.

78. PRO FO- 371-34866-C10656, dal console britannico a Siviglia Lee al Foreign Office, Via Ambasciata a Madrid, 2 settembre 1943.

79. D. Grandi, *Il mio paese*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 656-658.

80. APG, AJE Leg. 3.2.1, da Jordana, ministro degli Esteri, ad ambasciatore a Lisbona, Madrid, 7 febbraio 1944.

81. MAES, Leg. R. 1078, Exp. 4, telegramma 18-cif. da Jordana, ministro degli Esteri, all'incaricato d'Affari, Madrid, 10 settembre 1943.

82. L. Suárez Fernández, *España...* cit., p. 531.

83. X. Tusell, G. García Queipo de Llano, *Franco y Mussolini...* cit., pp. 217-218.

84. DDI, X serie, 1943-1948, p. 774, verbale incontro Guariglia-Ribbentrop. Sull'incontro di Tarvisio si veda anche: L. Simoni, cit., pp. 390-398. Le memorie berlinesi sostanzialmente confermano il racconto di Guariglia. Sull'Ambasciata a Berlino fino al 1940 si veda anche: M. Magistrati, *L'Italia a Berlino*, Arnoldo Mondadori, Milano 1956 e le memorie dell'ambasciatore francese, poi arrestato e fatto internare dagli italiani, François-Poncet: A. François-Poncet, *Souvenirs d'une Ambassade à Berlin*, Flammarion, Paris 1946.

85. R. Guariglia, *op. cit.*, pp. 713-719.

86. L. Suárez Fernández, *op. cit.*, tomo III, pp. 435-443.

87. ACS, PCM 1944-47, 15.2 51357, da Divisione Polizia di Frontiera e Trasporti Ministero dell'Interno a PCM, 29 ottobre 1945.

4

Le due Italie a Madrid

Il dilemma dell'ambasciatore

Il 18 settembre l'ambasciatore italiano a Madrid, Giacomo Paulucci,¹ riceve una telefonata di Mussolini dal quartier generale tedesco a Berlino. Il duce gli offrirebbe – appare assodato – il portafogli agli Affari Esteri della Repubblica Sociale. Alle insistenze di Mussolini si unirebbero il giorno dopo anche quelle di Hitler. Secondo più fonti l'ambasciatore rifiuterebbe con decisione.² Analogo diniego opporrebbe alle pressioni del suo omologo tedesco Hans Dieckoff e del consigliere di questi von Bibra. Dieckoff, secondo quanto poi riferisce lo stesso Paulucci, avrebbe carta bianca per mettere a sua disposizione qualunque somma di denaro e per facilitare il trasferimento della famiglia di questi e dei suoi effetti personali con un treno speciale. In particolare Giovanni Tassani,³ che ha lavorato sugli archivi privati del poi epurato barone fascista, sostiene la tesi di un Paulucci irremovibile. A sostegno di questa tesi, Tassani riporta una minuta della conversazione tra Paulucci stesso e Mussolini. Lo stesso Tassani afferma però che si tratta solo del riassunto fatto, anni dopo, da Paulucci al giornalista Max David, poi inviato del *Corriere* di Montanelli.

Non concordano con la tesi di un Paulucci irremovibile né gli inglesi né Morreale, poi ambasciatore ufficioso della RSI, né il suo collaboratore Muffone. Il racconto di Antonio Muffone,⁴ confermato addetto navale e numero due della rappresentanza di fatto repubblicina, è ben diverso da quello fatto da Paulucci a David. L'ex regio addetto navale esalta il disgusto dello spirito spagnolo, *hidalgo e caballero*, per la dichiarazione di guerra alla Germania.

Su Paulucci e Mussolini, Muffone scrive di avere le sue verità. Secondo l'addetto navale repubblicino, Paulucci avrebbe raccontato tra lacrime e singhiozzi dell'offerta del duce del portafogli agli Affari Esteri. Ma questa, secondo Muffone, sarebbe solo di conferma come ambasciatore a Madrid. Il rifiuto sarebbe il tradimento da parte di un uomo che a Mussolini deve tutto.

Più interessanti, e probabilmente più concreti per noi, sono i dubbi espressi su Paulucci dall'incaricato d'Affari britannico Arthur Yencken. Gli inglesi⁵ definiscono Paulucci fascista, monarchico, ma non amico dei tedeschi. Temono che l'ambasciatore non sia tanto tentato di suo dall'avventura repubblicina, mai è messo in dubbio il suo lealismo di casta al re, quanto considerato un debole. Quindi, al Foreign Office, lo temono cedevole alle continue pressioni e minacce personali da parte di fascisti, pronazisti, falangisti spagnoli e tedeschi stessi.

Sull'ambasciatore, infatti, dopo le lusinghe, viene il turno delle minacce. Sui beni di famiglia⁶ è emanata una legge di sequestro. Il figlio Fulcieri, sottotenente di complemento presso la Regia Delegazione di Tirana, è deportato in Germania. Da lì fugge per nascondersi a Roma e poi arruolarsi nell'esercito di Liberazione. Sull'intera questione vi è l'inter-

cettazione britannica di una missiva del console a Malaga, e poi rappresentante repubblicano, Morreale all'ambasciatore della RSI a Berlino, Filippo Anfuso. Questi ringrazia per le informazioni sulla situazione patrimoniale di Paulucci in Italia settentrionale e sulle possibili ritorsioni su questi e sul figlio che è in Italia «per pagare per le sue responsabilità».⁷

In assenza di documenti probanti – la minuta della conversazione non può esserlo – possiamo solo congetturare sull'utilità di entrambe le ipotesi. L'offerta del Ministero degli Esteri della RSI da parte di Mussolini è sicuramente plausibile. Paulucci, al di là di una carriera non sempre interna alla Farnesina – lo ricordiamo a lungo capo di Gabinetto del duce e poi direttore dell'Istituto Luce – è senz'altro un uomo vicinissimo al dittatore e nel quale il duce ripone molta fiducia. Allo stesso tempo, a posteriori, possiamo affermare che un uomo del peso di Paulucci avrebbe forse servito meglio la causa repubblicana e gestito con più potere un'eventuale richiesta di esilio di Mussolini verso la Spagna franchista che non le figure di basso profilo che effettivamente rappresenteranno poi l'RSI. Del resto, non era proprio per gettare ponti verso gli Alleati che Mussolini aveva inviato Paulucci a Madrid (e Guariglia ad Ankara e Prunas a Lisbona) dopo il rimpasto di febbraio che aveva esautorato Galeazzo Ciano? Ovvero, se è indubbia la fiducia di Mussolini nell'ambasciatore, resta dubbio che il luogo dove potesse essere più utile fosse Salò. Continuando il servizio a Madrid, la continuità dell'ambasciatore avrebbe creato ben altri imbarazzi a Jordana nel non riconoscere il governo di Mussolini rappresentato da Paulucci e dovendo oltretutto accettare le credenziali di un nuovo ambasciatore inviato da Brindisi.

Paulucci calca a lungo la mano sulle minacce. È preoccupato per il suo pesantissimo coinvolgimento con il vecchio regime e quindi ha bisogno di riaccreditarsi. Per calcolo o per fedeltà dinastica, l'ex capo di Gabinetto del duce resta leale alla corona. Come lui tutto il personale di carriera dell'ambasciata. Vero è che gli incidenti interni alla comunità italiana e gli scontri con falangisti si susseguono. Anche in Spagna sono settimane durissime, di incertezze, tradimenti e ribaltamenti di campo. Su questo terreno, oltre alle personali convinzioni ideologiche di ognuno, giocano svariati fattori tra i quali non ultime le pressioni, prima allettanti poi minacciose, dell'ambasciata tedesca. Il console a Madrid Nostini⁸ rifiuterebbe così un'offerta di un milione di pesetas da parte dell'ambasciata tedesca per assumere la rappresentanza della costituenda RSI in Spagna. Il giornalista Cesare Gullino è picchiato in maniera selvaggia da una squadraccia nazista nelle strade di Madrid.

Gullino,⁹ già corrispondente della *Stefani*, riceve 1.000 pesetas al mese dall'ambasciata più 1.000 dall'addetto stampa, Riccardo Forte, corrispondente de *La Stampa*, mentre Max David percepisce 3.000 pesetas al mese. Il solo Giorgio Spotti, già corrispondente della *Stefani* e del *Popolo d'Italia* – e tra i giornalisti già a libro paga dell'ambasciata – si fa carico della principale fonte di propaganda repubblicana, il *Bollettino Stefani Mundial*. Tira 2.000 copie al giorno, finanziate dai tedeschi. Non mancano i mezzi. Ancora all'inizio del 1945 i tedeschi forniscono due macchine moltipiciste ultimo modello in sostituzione d'altre macchine in uso da appena un anno.¹⁰ La *Stefani*¹¹ è dunque scissa in due. Resta inoltre del tutto in piedi la struttura del Fascio di Madrid presieduto da Arturo Gattini. Con gli stessi metodi, fi-

nanziato dalla Germania, funziona a pieno regime un grande centro ricreativo italiano. Questo vanta varie linee di ristorazione ed è diretto dal membro del Partito Fascista Repubblicano Casali. Tale struttura ha come principale funzione quella di pressione e controllo sui residenti italiani possibili badogliani e, soprattutto, nei confronti dei marittimi fatti internare nelle Baleari e in Catalogna. Le pressioni, sono varie le fonti che lo attestano, si concentrano soprattutto sui residenti in Italia settentrionale con minacce diffuse di ritorsioni violente contro le famiglie, tra le quali quelle sullo stesso ambasciatore Paulucci. Minore, soprattutto per la disparità di mezzi, è la propaganda badogliana verso i cittadini italiani.

Secondo il *Boletín de Estadística* del marzo del 1943, gli italiani residenti in Spagna sarebbero appena 4.814 a fronte di circa 7.000 francesi e tedeschi e poco più di 10.000 portoghesi. Secondo *il Bollettino d'Italia*¹² – la pubblicazione del quale è una delle poche iniziative concrete verso gli italiani residenti da parte della real ambasciata – la stragrande maggioranza di questi è ivi residente da oltre 20 anni. È un dato che attesta la tesi dell'ininfluenza degli eventi politici sui flussi migratori tra i due paesi.

Da vecchio direttore dell'Istituto Luce, Paulucci è attento e vigile alla comunicazione. Segnala per esempio che, nonostante le immagini dell'informazione cinematografica spagnola non siano più del tutto schierate, sono sempre le truppe tedesche a provocare lo scrosciare d'applausi nei cinematografi del paese. Uno degli argomenti che l'ambasciatore usa per migliorare l'immagine del regio governo e indurre i suoi interlocutori a mitigare le simpatie che ancora nutrono verso Mussolini e l'Italia occupata dai tedeschi è

evidenziare costantemente come l'Italia repubblicana stia allontanandosi ideologicamente dall'architettura imbastita da Franco in Spagna. Paulucci intuisce e precorre i tempi della battaglia ideologica che ha come posta la sopravvivenza della dittatura. Questa si giocherà, infatti, tutta sul confutare la gemmazione totalitaria del franchismo. Questo, con l'Asse sconfitto, si riaccredita come un sistema politico conservatore e perno dell'Occidente tanto capitalista quanto cattolico. Il riferimento dottrinale diviene *l'España tenía razón* di José María Doussinague. Questi, fin dal 1943, lavora per spostare l'immagine del regime su tali posizioni.¹³ Il mutamento è repentino. Dall'8 settembre¹⁴ italiano fino alla morte del dittatore nel 1975, Franco e i suoi lavoreranno per confutare lo «stigma dell'Asse». Perfino la figura di José Antonio,¹⁵ che fino al 1942 serve per dare sostanza alla matrice fascista e totalitaria del regime, dopo quella data viene utilizzata per il suo opposto. Un José Antonio edulcorato può servire per tutte le stagioni. Glissando sul peccato originale del regime, comincia la lenta e contrastata – anche dall'interno del partito – costruzione di una nuova legittimità della dittatura come colonna dell'antibolscevismo.

Tuttavia la situazione dell'ambasciata italiana a Madrid resta a lungo difficile. Può compararsi solo con quelle nelle altre capitali delle potenze dell'Asse. Ad aggravare la contingenza, vi è l'ovvio recedere italiano dalla consolidata contiguità e collaborazione fra i tre partiti unici, PNF, NSDAP e FET della JONS (Juntas de Ofensiva Nacional Sindicalista). L'ambasciata quindi, che fino all'armistizio rappresenta un paese schierato a fianco di Germania e Giappone, e quindi amico e continuista del regime che inviò uomini e mezzi durante la guerra civile, si ritrova al salto mor-

tale di rappresentare un paese solidale con le costituende Nazioni Unite, cobelligerante con le potenze anglosassoni, e in guerra contro la Germania.

Quindi, di punto in bianco, nemico. Così anche l'ambasciata. Questa, se per sette anni ha tenuto una politica basata sull'amicizia e le analogie ideologiche tra le due dittature, si viene a trovare in una situazione che, oltre a essere nuova, è pure antitetica e inconciliabile con la precedente. Anche la corda della continuità monarchica fa breccia solo su alcune componenti del regime. È argomento scivoloso già che la coperta è cortissima e, tra l'attivismo repubblicano, quello del partito e dei nazisti, che assumono forme violente, l'aria è a lungo irrespirabile. Almeno una volta, il 15 settembre, appena supposta la volontà franchista di riconoscere il governo Badoglio, è dato per imminente l'assalto all'ambasciata italiana da parte di fascisti con il supporto di tedeschi e della polizia falangista.¹⁶ Per giorni l'ambasciata e tutte le sedi diplomatiche italiane nel paese sono protette da cordoni di polizia governativa. L'iniziativa di protezione – non gli spetterebbe in quanto ministro degli Esteri – è ancora una volta di Jordana. Non ci sorprende.

Da Brindisi a Madrid e verso il resto del mondo

Tutto è aggravato dal completo isolamento iniziale dell'Italia e del real governo. Quest'ultimo è impossibilitato per giorni a recapitare istruzioni alle rappresentanze diplomatiche all'estero. Con l'armistizio e la divisione del paese, saltano tutti i contatti tra il governo in fuga da Roma e le rappresentanze all'estero. Paulucci non ha altra via che affi-

darsi agli Alleati. L'ambasciatore italiano fa inviare, tramite l'incaricato d'Affari britannico Yencken, una missiva al capo del governo con la richiesta d'istruzioni.¹⁷ Noel Mason-MacFarlane gira a Badoglio l'istanza giunta da Madrid¹⁸ e Paulucci è da quel momento tramite tra Badoglio, il comando alleato in Nord Africa e le sedi diplomatiche italiane rimaste isolate. Il 21 settembre¹⁹ l'ambasciatore italiano si reca alla luce del sole alla sede diplomatica degli Stati Uniti a spiegare la sua posizione personale di lealtà al re, nonostante ribadisca rispetto e stima per il cavalier Mussolini. Intanto si combatte ancora la guerra della disinformazione. Si sostiene a lungo la tesi della morte del re e che Badoglio sia prigioniero degli Alleati. Continuano a verificarsi incidenti in vari consolati italiani con l'intervento della polizia spagnola a difesa delle sedi diplomatiche del Regno del Sud.

Di fronte all'incertezza lo stesso Yencken chiede e ottiene per il giorno dopo un messaggio radiofonico del re e di Badoglio. È a quel punto indispensabile che questo possa giungere a tutti gli italiani all'estero, onde scongiurare, o limitare, la divisione in due schieramenti.²⁰ Il primo documento che, via Mason-MacFarlane, giunge a Paulucci, parte da Brindisi il giorno 23.²¹ Vi si comunica dell'armistizio e della collaborazione con gli Alleati per la cacciata dei tedeschi e dell'ordine di collaborazione con gli anglo-americani. Già il giorno dopo, e ancora il 27, Paulucci torna a fare da ponte tra le varie legazioni e il governo.²² Ankara, Buenos Aires, Lisbona, Stoccolma, Tangeri, Dublino e Kabul, quindi Berna e appena dopo Helsinki, confermano lealtà a Badoglio via Madrid. La sede diplomatica nella capitale spagnola resta a lungo il tramite della comunicazione che passa da Badoglio a MacFarlane, da questi ad Algeri e dal Nord Afri-

ca a Madrid. Non dubitando sull'intercettazione dei vecchi cifrari italiani da parte tedesca,²³ l'ambasciatore si avvale dei servizi cifrati britannici. Così si stabilisce un collegamento telegrafico segreto che collega Madrid con le legazioni d'Italia a Berna e a Lisbona, con il consolato di Tangeri e si prendono i contatti anche con l'America Latina. È il primo embrione di Farnesina postarmistiziale e in qualche misura postfascista. Madrid dunque, dopo l'8 settembre, è a lungo il solo collegamento sicuro tra Brindisi e le rappresentanze diplomatiche. Appena possibile è avviato un difficoltoso servizio di corriere tra le due città. Il primo militare prescelto come corriere è il tenente colonnello Vittorio Ponzani. Parte da Madrid il 5 ottobre. Tutto avviene sotto il diretto controllo alleato e, com'è noto, una buona parte dei documenti circolanti, compresi alcuni recanti la firma di Badoglio e del re, è redatta in lingua inglese. Ancora più difficile è il recupero dei contatti con i diplomatici fatti internare in Germania e Giappone all'indomani dell'armistizio e quelli internati o rimasti isolati in Danimarca, Olanda, Belgio, Francia, Croazia, Ungheria e Romania. Inoltre, l'ambasciata a Madrid s'incarica di assicurare, per il tramite del governo spagnolo, la protezione di cospicui interessi nazionali nei quindici Stati che rompono, all'indomani dell'armistizio, i rapporti diplomatici con l'Italia.

Solo dal 25 settembre²⁴ Hoare si dichiara soddisfatto del comportamento di Paulucci e tranquillo sulla sua effettiva volontà di collaborare con gli Alleati. Badoglio sceglie Paulucci per comunicare la dichiarazione di guerra alla Germania,²⁵ l'11 ottobre: «V.E. è incaricata da Sua Maestà il Re di comunicare all'ambasciatore di Germania a Madrid, affinché lo partecipi al suo governo, che, di fronte ai continui e

intensificati atti di guerra compiuti contro gli italiani dalle forze armate tedesche, l'Italia si considera dalle ore 15 (ora di Greenwich) del giorno 13 ottobre in stato di guerra con la Germania». L'ambasciatore tedesco Dieckhoff, è noto, rifiuta di accettare il documento dalle mani di Paulucci.

Solo il 16 ottobre Badoglio²⁶ può scrivere personalmente a Paulucci in termini affettuosi. Badoglio vi si descrive come *comandato*²⁷ a farsi carico del governo: «Lei sa come fosse il governo Mussolini». Autorizza Paulucci a trattare con gli anglo-americani per risolvere la pesante situazione debitoria dell'ambasciata. Conclude animando l'ambasciatore riferendogli un commento del re: «Di Paulucci ero sicurissimo». Paulucci, superati i giorni di incertezza, al termine dei quali ritrova, come abbiamo visto, un ruolo importante di collegamento, va stabilendo le nuove linee della propria azione politica. Queste si estrinsecano nel cercare sponda nei ministri del governo spagnolo membri dell'esercito e su posizioni moderate, Jordana in primo luogo, e ritessere la tela completata il 23 luglio con l'accordo sul credito originato dalla guerra civile, e strappata il giorno dopo dal voto del Gran Consiglio.

Gli interessi economici in pericolo con l'armistizio sono ingenti. All'8 settembre si crea una divisione sia politica che geografica anche nella Camera di Commercio Italo-Spagnola fondata a Genova nel 1928. Fascista è Edmondo Turci rappresentante in Spagna della SNIA Viscosa. Turci è, in un primo momento, molto vicino al direttore della FIAT-Hispania Boldori. Questi, dichiarato persona non grata, inizia subito una manovra di allontanamento dalle posizioni repubblicane, diretta a migliorare la propria immagine agli occhi dell'ambasciatore Paulucci. In ballo v'è un importante anti-

cipo per 18 milioni di pesetas dovuto alla FIAT su forniture a enti pubblici spagnoli che tocca tutti i nodi delle ambiguità degli interessi tra le distinte entità operanti nel paese.²⁸ Soprattutto vi è il salvaguardare da parte di Boldori del proprio ruolo nella trattativa SEAT della quale si è scritto. Tra le pendenze di maggiore rilevanza vi sono quelle che vedono contesi tra badogliani e repubblicani importanti centri finanziari bancari e assicurativi, Banca Nazionale del Lavoro e Istituto Nazionale delle Assicurazioni in primo luogo.²⁹ Gli agenti repubblicani, in genere con la condiscendenza del governo spagnolo e l'aperto appoggio falangista, cercano di farli entrare nella propria orbita. Ma la questione più rilevante alla caduta del fascismo, e a quel punto incerta sotto il profilo giuridico, resta quella del debito di guerra spagnolo. Questa, dopo anni di ambiguità, aveva trovato un'illusoria soluzione con gli accordi di Nizza dell'aprile, con il decreto approvato da parte delle Cortes il 23 luglio 1943, 48 ore prima della caduta di Mussolini e poi a causa di questa annullato. Il dispositivo di legge stabiliva l'anticipo delle quote del debito per gli anni 1944, 1945 e 1946. Sono appena 180 milioni di pesetas per sei quote che avrebbero presupposto un esborso totale di 305 milioni di pesetas.³⁰

Già in agosto Paulucci si adoperava per forme di riattivazione che puntino a concordare un anticipo di 250 milioni di lire da scontare sulle rate del debito dal 1950 in avanti.³¹ A ciò si aggiunge, e nel particolare momento dell'Italia la cosa è di vitale importanza, il continuo diniego spagnolo alla restituzione di 10.000 tonnellate di grano prestate nell'ormai lontano 1939. A cinque anni di distanza dalla fine della guerra civile, Paulucci non trova che risposte evasive e rinvii. La Spagna di Franco, incapace di alimentare la propria

popolazione, ancora nel febbraio 1945 avrà restituito solo un terzo del quantitativo.³²

La Spagna di fronte alle due Italie

Il problema più grave, quello dell'atteggiamento del governo franchista verso chi ha esautorato Mussolini, si risolve con relativa semplicità dal punto di vista formale e con una serie di frizioni prolungate nel tempo da quello politico. La Asesoría Jurídica Internacional offre a Jordana il supporto giuridico alla linea politica che il ministro aveva da tempo elaborato.³³ Nell'analisi dell'Asesoría i fatti da considerare sono molteplici in relazione a chi riconoscere e a che titolo. Ma le conclusioni sono univoche.

È evidente in primo luogo la legalità del governo presieduto da Badoglio. Gli atti che portano alla fine del governo presieduto dal cavalier Mussolini e alla nomina a capo dell'esecutivo italiano del maresciallo Badoglio, sono realizzati dal re sulla base delle prerogative regie stabilite dall'ordinamento costituzionale vigente in Italia. Questo considera la Monarchia come istituzione fondamentale e quindi sancisce la totale legittimità costituzionale degli atti del governo Badoglio. La costituzione di un governo fascista, e repubblicano, paventa per l'Asesoría la necessità di valutare la legittimità dell'apertura di una pratica di riconoscimento. All'epoca, pur esistendo in questo senso una lunghissima pratica consuetudinaria, norme di riconoscimento applicabili in questioni simili non esistono in nessun ordinamento giuridico, salvo quello d'alcuni Stati centroamericani. Le norme generali, applicabili dagli Stati terzi, partendo sempre dal

presupposto che esiste un governo legale contro il quale si solleva un nucleo dissidente, hanno necessità di individuare tre condizioni: *la sollevazione, lo stato di lotta, l'esistenza di una comunità belligerante*. Quest'ultimo carattere è da non confondersi – si sottolinea – con l'esistenza di un *governo di fatto*.

L'individuazione di questi tre caratteri deve avere – sempre per l'Asesoría – il semplice valore di *constatazione*, onde non violare il principio di non ingerenza in fatti interni di Stati terzi. Per poter verificare la sussistenza di tali condizioni, bisogna poter conoscere alcuni dati fondamentali: il territorio controllato, la popolazione coinvolta e l'autorità che, di fatto, esercita il potere. Queste tre caratteristiche sarebbero solo in teoria presenti nel governo mussoliniano che chiede il riconoscimento internazionale. Lo sarebbero se la sua esistenza, e la guerra civile da questo scatenata, non fosse una mera diretta conseguenza del conflitto internazionale in corso tra Germania e Alleati che porta la Germania stessa a occupare una parte del territorio italiano. Quindi, da parte di Stati neutrali, dar riconoscimento dell'esistenza di un'entità creata solo in ragione del conflitto in corso sarebbe una palese rottura, in favore della Germania, del diritto internazionale sulla neutralità. Il fatto che il generale Badoglio abbia ordinato, alle forze armate e alla popolazione italiana tutta, di combattere contro l'occupante tedesco, conferma come la formazione del governo dissidente non sia altro che una conseguenza del conflitto internazionale.

Pertanto non vi è alcun dubbio che il diritto internazionale legittimi solo ed esclusivamente il governo Badoglio. La conclusione è che l'ambasciata spagnola presso il Quirinale resta accreditata solo presso il re Vittorio Emanuele III, sen-

za che lo spostamento della capitale modifichi dal punto di vista giuridico alcunché. Allo stesso modo gli unici rappresentanti legittimi presso il capo dello Stato spagnolo restano quelli nominati dal re e dal suo governo legale.

La linea Jordana contro la linea Franco

Il 28 settembre Jordana legge in privato a Franco il rapporto dell'Asesoría Jurídica, del quale abbiamo riferito nel paragrafo precedente. Franco risponde – e non a torto – che se fosse stato lui a chiedere un parere contrario a quello stesso organismo, avrebbe ottenuto il parere contrario voluto.³⁴ Una volta di più Jordana mette sul piatto le proprie dimissioni. Il giorno dopo, in Consiglio dei ministri, Franco tiene una posizione neutrale. Secondo Javier Tusell, l'episodio mostra molto dello stile di Franco. Questi riesce a farsi passare come arbitro anche quando in realtà è costretto a subire decisioni indesiderate. Non per questo Franco è convinto. Sul riconoscimento di Salò continuerà a fare pressioni e altrettante volte Jordana dovrà minacciare dimissioni.

Pochi giorni dopo l'armistizio, Paulucci incontra Jordana a San Sebastián, dove il governo si trasferisce tradizionalmente in estate. Il Ministero degli Esteri spagnolo rassicura sempre l'ambasciatore italiano sull'immutato riconoscimento del suo governo dei rappresentanti di Sua Maestà il re d'Italia a Madrid. Anche Paulucci rileva che, se il rapporto con Jordana è buono, è costante l'ostilità del caudillo. Il governo spagnolo, allo stesso titolo, risponde ad analoghe richieste degli ambasciatori degli Stati Uniti e della Gran Bretagna. In realtà, anche se il merito giuridico risulta chia-

ro, sulla questione riconoscimenti è combattuta soprattutto nelle prime settimane, ma senza mai esaurirsi nel corso dei mesi, una guerra sotterranea. Le pressioni tedesche per il riconoscimento della Repubblica fantoccio retta da Mussolini sono fortissime. Anche l'ambasciata britannica non può non rilevare le diverse posizioni tra Franco e Jordana.³⁵ Secondo Suárez Fernández,³⁶ lo stallo è rotto solo dalla decisione vaticana di non riconoscimento della RSI.

Montini ne fa comunicazione a Bárcenas il giorno 18. A richiesta precisa dell'ambasciatore tedesco, Jordana rifiuta di pronunciarsi. Franco, ad analogo sollecito, vincola in quella fase il riconoscimento del governo repubblicano a un suo consolidamento territoriale e militare. Quella tra Jordana e Franco è una soluzione di compromesso. Il ministro degli Esteri mette sul tavolo, come altre volte in quei mesi, le proprie dimissioni. Dalle carte britanniche a quelle italiane fino ai documenti dell'AFF citati da Suárez Fernández, tutte le fonti primarie sono quindi concordi nell'individuare divergenze pesanti tra Jordana e Franco anche in merito al riconoscimento italiano. La spaccatura, lungi dal rappresentare una debolezza, procura dei dividendi. In questo modo, infatti, quando Franco incontra Dieckhoff, può sostenere che la Spagna non riconosce ma tollera la rappresentanza badogliana e che in ogni caso quel che conta è che a Roma non vi è ambasciatore.

Secondo Deakin, tutta la gestione è condotta da Franco in maniera umiliante per Mussolini.³⁷ Per gli ex combattenti del CTV che, come gli antifascisti dal canto loro, coltivano il ricordo delle imprese dei legionari in Spagna, è una delusione enorme. Così finisce che anche da parte fascista, nella propaganda e non, la Spagna resti in un angolo quasi a porre

l'accento, con un imbarazzato silenzio, su quella che si considera un'imperdonabile ingratitudine del generalissimo.³⁸ Di fronte alle resistenze a un pieno riconoscimento, la linea seguita dai vertici tedeschi è quella di prospettare uno scambio di rappresentanze non ufficiale, simile a quello già intercorso con la Francia di De Gaulle e che suonerebbe ai tedeschi anche come compensazione a quel titolo.³⁹ La politica di continuità badogliana operata da Jordana, che è figlia della sua linea neutralista, resta contrastata e soprattutto non ha mani libere.

Del resto è lo stesso ministro che riferisce in confidenza a Paulucci⁴⁰ della sua impotenza verso pressioni, spesso inconsulte, che giungono, oltre che da Hitler stesso, dalla componente falangista della dittatura. In realtà, all'interno del Consiglio dei Ministri, il solo ministro segretario della Falange, Arrese – che continua a illudersi su di un passaggio di Paulucci dalla parte della dissidenza –, è schierato per il pieno riconoscimento del governo repubblicano. Con l'avvicinarsi della resa dei conti sul fronte occidentale la Falange, che perde di peso tanto peggio vanno le cose per l'Asse, può puntare su iniziative eclatanti e sempre più velleitarie. Ne è un esempio quella per la *pace immediata* proprio alla vigilia dello sbarco alleato in Normandia. Al di là della scarsa praticabilità, tanto la Falange come la stampa da questa condizionata non si preoccupano di offrire una visione di chiara spaccatura all'interno della dittatura.

Le compensazioni alla Germania saranno infine minime: vi sarà il richiamo del console a Cadice Aloisi e il mancato gradimento del nuovo addetto navale a Madrid, Filiassi. Piuttosto, nel corso delle settimane successive all'armistizio l'atteggiamento, solo in apparenza fermo, ha degli ondeg-

giamenti in ragione della capacità di consolidamento repubblicana. Ancora una volta Franco, come per il mancato ingresso in guerra, scegliendo di non scegliere farà che gli eventi gli indichino dove spiri il vento.

Gli ondeggiamenti, secondo Paulucci,⁴¹ sarebbero favoriti anche dai media alleati. Questi contribuirebbero a dare un'idea d'instabilità del governo Badoglio. Il rallentamento e poi lo stallo delle operazioni militari in Italia contribuiscono a rafforzare quest'incertezza anche in ragione delle sicure pressioni dei funzionari tedeschi su tutti gli ambienti governativi franchisti. Col passare dei giorni vengono in realtà a galla posizioni distinte. Un alto funzionario del Ministero degli Affari Esteri, che Paulucci non nomina, e che s'intende a frutto di colloqui riservati, riferisce della preoccupazione di vari e non meglio precisati «Stati neutrali» che starebbero riconsiderando la loro posizione in ragione della mancanza d'appoggio ufficiale da parte dei governi di Stati Uniti e Gran Bretagna al re e al regio governo come soli rappresentanti legittimi dell'Italia.

Anche la politica del ministro degli Esteri spagnolo, per quanto tendente alla neutralità, non può quindi smettere d'essere quella dei due forni. Dopo la morte di Jordana, l'anno successivo, saranno evidentissimi i passi indietro in favore nuovamente dell'Asse. Testimoniano quanto poco solida sia ancora all'interno del regime, e soprattutto nel sempre ostile Franco, la scelta di abbandonare a sua volta chi gli ha permesso di vincere la guerra civile⁴² e verso il quale sente una piena comunanza ideologica. Ma qualcosa Jordana deve fare rispetto alla Repubblica Sociale Italiana. Il minimo possibile; ma qualcosa va fatto. Il 18 ottobre invia un telegramma a García Comín a Roma:⁴³

[...] dovrà telegrafare al console a Milano perché faccia un viaggio a Brescia solo allo scopo di [...] manifestare che è incaricato di assicurare il contatto tra il governo nazionale fascista e la Spagna; dovrà far sapere che non avrà neppure lo status di agente ufficioso né alcun carattere diplomatico ma solo quello che corrisponde ad un console la residenza del quale continuerà ad essere a Milano.

García Comín è presto considerato inaffidabile, dirottato su Bologna e dispensato dall'inviare irrealistici rapporti sui successi repubblicani. Il riferimento di Jordana continua a essere l'ambasciatore presso la Santa Sede, Bárcenas. Del resto la parola d'ordine per gli affari verso il Quirinale è *ir tirando* (tirare a campare) limitando alla sola estrema urgenza i casi di visibilità. Inizialmente si pensa di inviare al Nord un funzionario da Piazza di Spagna. Poi il profilo si abbassa ancora ed anche far viaggiare qualcuno è evitato. Si opta per mantenere il solo console a Milano, Fernando Canthal. Istruzioni? Una sola: massima riservatezza.

Repubblicani a Madrid

I dissidenti a Madrid si organizzano in un primo tempo intorno al marchese Asinari di San Marzano, al console generale a Madrid, Nostini, a quello a Tetuán, Calzavini, e a ufficiali della Missione Militare Italiana in Spagna. Nostini, dopo i primissimi giorni, fa macchina indietro e si schiera con i badogliani. Sorprese e tradimenti si rincorrono nella comunità italiana a Madrid, dove abbondano gli ex legionari e i membri di un pletorico corpo diplomatico di 483 unità.

Anche gli Alleati lavorano per controllare i residenti italiani e spingerli su posizioni badogliane. Il Foreign Office fa contattare uno per uno tutti gli elementi considerati solo formalmente fascisti. Dall'ambasciata, e ciò provoca le ire del ministero, si punta in un primo momento sul generale Calzavini, capo della milizia fascista a Madrid e quindi non solo non malleabile ma soggetto pericoloso per qualunque contatto concreto.⁴⁴ Alla fine della guerra civile varie centinaia d'italiani s'erano fermati in Spagna, per essere impiegati dall'ambasciata, dal partito o negli uffici della missione militare, o per matrimoni con cittadine spagnole o altre situazioni personali. Dal 1939 vi sono degli accordi tra PNF e FET per i quali non sono possibili iscrizioni d'italiani alla FET e di spagnoli al PNF.⁴⁵ Viene però fatta un'eccezione alla regola per gli ex combattenti del CTV che supera l'impossibilità dell'iscrizione alla Falange di stranieri. Dopo una sequenza di richieste viene creata, infatti, una speciale sezione denominata *Simpatizantes militantes extranjeros*, che è cosa ben diversa dai semplici simpatizzanti stranieri che in Italia sono tesserati a migliaia.⁴⁶ Le schede dei primi, conservate ad Alcalá de Henares, sono interessanti perché appartenenti a veri iscritti italiani alla Falange;⁴⁷ persone che hanno fatto la guerra in Spagna o che comunque hanno avuto relazioni certe con il paese.

Vi è una varietà umana peculiare. Vi si trova, è un esempio, il sarto abruzzese di Casalbordino che ha perso una mano nell'assedio di Malaga. Lavora al Banco di Napoli, ha la quinta elementare e nel 1942, all'atto di iscriversi, con calligrafia incerta lamenta che dei *soldi spagnoli* non ha ancora visto niente per poi scandire affianco alla firma: *VINCERE*. Oppure vi è il laureato in scienze politiche bresciano che ha

fatto 18 mesi di guerra come tenente, o l'usciera del PNF o il medico chirurgo. Molti di professione si definiscono semplicemente «legionario» o, meglio ancora, «squadrista» o «camicia nera». I dati dello schedario ci aiutano nel tracciare dei profili precisi. In larga parte sono ex soldati del CTV⁴⁸ e fascisti occupati in Spagna come funzionari di partito. Il 30% è rappresentato da militari, una buona parte di questi ufficiali o sottufficiali. Oltre il 5% è diretto dipendente del PNF. Non mancano però un 16% d'operai o braccianti e una quota simile d'impiegati. L'iscrizione alla Falange di questi uomini è concentrata in due momenti precisi. Il 55% s'iscrive nel corso della guerra civile, soprattutto durante il 1937. Non troviamo schede che si riferiscono agli anni 1940 e 1941. Il rimanente 45% s'iscrive a partire dal 1942 a far supporre, a guerra mondiale compromessa per l'Italia, una volontà di stabilizzarsi nel nuovo paese di residenza. L'età media è abbastanza bassa. Ricalca il modello dell'età media dei volontari per scelta politica del CTV rispetto ai volontari «economici» durante la guerra civile. I secondi si distinguevano tra l'altro per un'età media ben più alta.⁴⁹ La metà ha meno di 30 anni; quasi l'80% meno di 40. La composizione geografica rispecchia in maniera fedele la demografia delle varie regioni italiane. Appena il 2% si dichiara analfabeta ma ben il 55% di persone ha una scolarizzazione appena elementare nelle gradazioni comprese tra il secondo anno e la licenza. Il 7% del campione si ferma alle gentili scuole «avviamento», un 16% inizia ma non completa la scuola superiore che invece dovrebbe aver completato una buona parte di una quota del 18%. I laureati rappresentano circa il 4%.⁵⁰ Le pressioni tedesche sulle centinaia di dipendenti italiani in Spagna danno qualche frutto. In ottobre si

schierano dalla parte della RSI tre ufficiali e un sottufficiale del regio addetto aeronautico. L'azione tedesca premerebbe soprattutto sul regio console a Madrid, Nostini. È l'uomo che per grado potrebbe aspirare alle credenziali almeno come incaricato d'Affari repubblicano nella capitale spagnola. Quando questi, dopo l'iniziale entusiasmo, si tira indietro per motivi che Muffone definisce *poco chiari*,⁵¹ il regio console a Malaga, Morreale, sarà ben felice di accettare l'incarico.⁵² Porterà con sé vari membri della missione militare italiana, assumendo la carica d'agente del governo di Mussolini in Spagna.

Aldo Albonico⁵³ conferma i finanziamenti alle due rappresentanze italiane da parte sia della Germania che degli Alleati. Il governo nazista mette in atto pressioni sulla Spagna per ottenere un cambio d'atteggiamento sull'Italia, che possiamo definire di discreta importanza. Ritenendo inadeguato Morreale alle trattative, viene chiesto e ottenuto il visto d'ingresso in Spagna per l'ex incaricato d'Affari a Berlino, Rogeri di Villanova. Anche Rogeri si defila, per motivi che Paulucci scrive di ignorare. Non resta ai repubblicani che appoggiarsi al console a Malaga. Questi, non appena incaricato, si reca in Germania e nell'Italia occupata per istruzioni. Alla fine di dicembre, al suo ritorno in Spagna, Radio Roma lancia la notizia dell'avvenuto riconoscimento della Repubblica Sociale. Si afferma anche che l'ambasciatore Paulucci avrebbe lasciato la capitale. Anche i bollettini di *Corrispondenza Repubblicana*, che sarebbero redatti di proprio pugno dallo stesso Mussolini, annunciano più volte come avvenuto il riconoscimento.⁵⁴ La notizia fa molto rumore e la situazione resta confusa per qualche giorno. Perfino l'ambasciatore statunitense Hayes deve farsi chiarire da Jor-

dana che nessun cambio di atteggiamento è avvenuto né è atteso da parte del governo spagnolo. È il solito equilibrio franchista. Per Jordana stesso – ma il ministro procederebbe ben più spedito se non dovesse scontrarsi col diverso atteggiamento di Franco – la posizione è quella di tirare avanti mantenendo la situazione il più indefinita possibile. Il Dipartimento di Stato emette un comunicato, diffuso il 31 dicembre 1943 dalle radio alleate. Un alto funzionario spagnolo vi definisce «flagranti menzogne» i comunicati delle radio di Roma e Berlino in merito al riconoscimento della RSI. È indicativo però che radio e stampa spagnole nonostante ciò continuino ad ignorare il tutto. È un silenzio fatto notare anche da Radio Londra il giorno 7 di gennaio.

Nel frattempo Morreale e Muffone si concentrano, oltre che sugli italiani residenti, sugli equipaggi dei piroscafi alla fonda nelle acque spagnole. Ai comandanti di questi ultimi ordina o, meglio, prova a ordinare, in quanto *agenti del governo Mussolini*, la requisizione degli stessi. Si consolida nell'ambito governativo spagnolo la posizione di ammettere Morreale con il rango d'*agente ufficioso*. Vi si giunge, oltre che come concessione al partito, per motivi di reciprocità e a tutela degli interessi spagnoli nel territorio controllato dalle truppe d'occupazione naziste. È lo stesso Jordana a confermare il nuovo atteggiamento ad Hayes, ovviamente in fermo disaccordo. Una volta di più è necessario sottolineare la mancanza di linearità franchista.

L'accettazione di Morreale sarebbe anche da attribuirsi ad un ulteriore messaggio di pugno di Hitler a Franco insistendo in tal senso. È in fondo un ritorno, a quattro mesi di distanza, all'iniziale compromesso ventilato di uno scambio, tutto ufficioso, tra il riconoscimento di Mussolini e

quello di De Gaulle richiesto dagli Alleati. Da una parte vi è il graduale consolidamento di una contraddittoria neutralità, alla quale si è arrivati solo nei mesi centrali del 1943,⁵⁵ sempre aiutata dalla persistente dipendenza dagli Alleati in fatto d'approvvigionamenti. Dall'altra vi è la persistenza, da parte dell'opinione pubblica vincente spagnola, di una sicura predilezione per l'Asse. Nel contesto che ci interessa, per l'entourage del governo franchista, l'adesione ideologica si salda alla concreta materiale sproporzione tra gli interessi spagnoli nell'Italia repubblicana in quella fase pre-Liberazione di Roma e gli interessi nella zona badogliano-alleata. In ogni caso, per ideologia o per direttive precise, il comportamento delle autorità spagnole, centrali o periferiche che siano, falangiste o timorose di reazioni di questa, nei riguardi dei regi uffici in Spagna, cambia. Da quel momento in avanti si creano nello svolgimento di ogni pratica, anche d'ordinaria amministrazione, inusitate difficoltà, problemi e diluizione dei tempi di disbrigo.⁵⁶ Per l'ambasciata britannica⁵⁷ dopo gli accordi del 2 maggio con Jordana per l'espulsione degli agenti tedeschi, sarebbe tempo di procedere alla stessa misura nei riguardi dei repubblicani. I servizi inglesi sono in grado di produrre una lista precisa di trenta persone delle quali richiedono l'espulsione. Tra queste indicano quelle che risultano loro impegnate in attività di spionaggio: Jordana non fa nulla. Evita perfino di rispondere. Muore d'improvviso il 5 agosto 1944. Dopo di lui, ancora in ottobre, al momento della nomina dei nuovi ambasciatori tra Italia badogliana e Spagna franchista, quest'ultima, in maniera indiretta ma precisa, continua a tessere la tela delle relazioni con l'Italia repubblicana. Il successore di Jordana è José Felix de Lequerica, già ambasciatore a Parigi, fe-

delissimo di Franco e raccontato da Paul Preston come cinico, francofobo, antisemita⁵⁸ e ben più incline all'Asse del suo predecessore. Rallenta di nuovo il cammino verso la neutralità come testimonia anche l'atteggiamento dilatorio per la restituzione della flotta badogliana ancorata nei porti iberici.

Il dramma della corazzata «Roma» e della flotta internata

Con la firma dell'armistizio si apre anche una delle più complesse e note vicende che vanno a toccare le relazioni italo-spagnole.⁵⁹ Delle tre armi è noto che la marina sia la meno logorata dal conflitto. Alla flotta da guerra italiana, in buona parte ancorata a La Spezia, viene dato l'ordine di salpare verso Malta. Nel corso della traversata i tedeschi attaccano. La corazzata *Roma* affonda. Il resto della flotta è diviso in due tronconi. Solo una parte riesce a raggiungere Malta. Il resto si dirige verso le Baleari. Si aggiunge così a quattordici navi della flotta mercantile italiana già rifugiate nei porti spagnoli. Nell'arco di 24 ore le autorità spagnole decidono l'internamento della flotta. I comandanti delle torpediniere *Pegaso* e *Impetuoso* decidono d'autoaffondare. Intorno alle navi restanti si apre una contesa che dura un anno e mezzo fino al 15 gennaio 1945. La Spagna ha nella questione due interessi specifici. In primo luogo ha delle buone carte in mano per poter giocare sui due tavoli, quello dell'Asse e quello degli Alleati. In secondo luogo si copre le spalle per poter chiedere, o esigere, compensazioni. Con le navi restano bloccati in Spagna oltre mille tra marinai, sot-

tufficiali e ufficiali. Sono soprattutto superstiti dell'affondamento della corazzata *Roma*, dell'incrociatore *Vivaldi* e delle torpediniere *Pegaso* e *Impetuoso* oltre che dei quattordici mercantili. Tra gli internati, secondo Paulucci, su 47 ufficiali, 124 sottufficiali e 800 marinai solo 6 sottufficiali e 13 marinai si dichiarano fascisti. Tutti gli altri scelgono di rientrare nell'Italia liberata. Muffone, già addetto navale e numero due dopo Morreale della rappresentanza repubblicana in Spagna, presenta dati⁶⁰ non troppo dissimili: tra gli ufficiali ne elenca 25 mussoliniani e 69 badogliani. Paulucci protesta per l'imposizione spagnola di lasciar libero ciascuno dei naufraghi di scegliere tra il rimpatrio nell'Italia libera e l'andare nelle province occupate dalla Germania.⁶¹ Lo considera un attestato del malanimo diffuso verso il real governo da parte franchista.

L'estenuante questione, che comporta anche la richiesta spagnola di risarcimento all'affondamento di due piroscafi, si risolve solo con il coinvolgimento diretto di ministri e capi di Stato di quattro paesi. Guderzo,⁶² con qualche ragione, parla di delega da parte di Brindisi e Paulucci a Hoare⁶³ e Hayes a trattare per conto italiano. I tedeschi, che trovano sponda nella Falange, non si arrendono e continuano a fare pressioni. La fine del 1943 vede il prolungato peggioramento dei rapporti tra Spagna e Alleati. Un peggioramento che si protrae fino al successivo maggio e che produce un lungo embargo sull'importazione di petrolio in Spagna. I mancati sblocco e restituzione del naviglio italiano, secondo il *Washington Post*,⁶⁴ sono tra le cause principali del blocco. Nel novero che porta alle misure, oltre alla mancata restituzione, vi è la libertà di movimento concessa agli agenti tedeschi nel paese. Vi è inoltre la necessità di costringere, una volta

per tutte, Franco a limitare le esportazioni di guerra verso la Germania, di wolframio in primo luogo.

Come sempre quando tenta di impuntarsi, il dittatore è riportato a più miti consigli dalla debolezza strutturale della sua economia. È il caso ancora delle imbarcazioni italiane. Secondo il *New York Times*⁶⁵ il rilascio delle barche italiane è infine dovuto all'azione personale del duca d'Alba che torna a Madrid e minaccia di dimettersi per protesta contro l'ennesima attitudine dilatoria del governo di Franco.⁶⁶

La soluzione del problema del naviglio italiano viene infine inclusa in un pacchetto che risolve più questioni aperte. Franco vi accetta di limitare a 280 tonnellate la fornitura di wolframio⁶⁷ all'Asse, il contemporaneo completo ritiro della División Azul dall'Unione Sovietica e la soluzione del problema della flotta italiana mercantile, che resta distinto da quello della flotta da guerra. Tutte le navi mercantili sono lasciate libere, salvo la *Magda* e la *Trovatore* che vengono noleggiate al governo spagnolo. In cambio di tutto ciò, la Spagna può riprendere a importare petrolio nella misura precedente alla crisi.⁶⁸ Il contenzioso non si sviluppa mai in maniera neutra ma, anzi, è occasione per continui irrigidimenti da parte del governo spagnolo nei confronti di quello badogliano. Altri civili italiani internati sono a quel punto già quasi tutti liberi così come i militari riparati in Spagna da Francia e Italia dopo l'armistizio. Per cinque di questi, sorpresi armi in pugno insieme a gruppi di *maquisards* – i resistenti antifranchisti – arrestati e condannati, Paulucci ottiene rassicurazioni di rilascio. Quando la situazione si sblocca definitivamente, i mille marinai sono già stati rimpatriati da mesi.

Il wolframio, cartina tornasole delle fortune belliche

Il wolframio o tungsteno – numero atomico 74 – è un metallo pesante. È denso il doppio del piombo e, tra tutti gli elementi chimici, è quello con il punto di fusione più alto, 3.410 gradi centigradi. Il wolframio stava alla seconda guerra mondiale come l'uranio impoverito sta alle guerre odierne. Se è stato via via sostituito nel corso degli ultimi decenni, è perché l'uranio impoverito – infinitamente più pericoloso – è molto più conveniente economicamente. Oggi, nonostante le dettagliate denunce sulle conseguenze sulla popolazione civile per la sua radioattività, e le centinaia di casi di leucemia provati anche tra i militari dei paesi NATO, è usato senza limiti né controlli, né speranza d'alcuna moratoria, soprattutto dall'esercito statunitense. Il suo impiego è strategico perché, per le caratteristiche esposte, nessun altro materiale può competervi nel penetrare bersagli nemici. Durante la seconda guerra mondiale, però, era il wolframio il minerale strategico per eccellenza. Il sottosuolo tedesco ne era completamente sprovvisto. I principali produttori al mondo erano Cina e Birmania. Acquisivano così importanza strategica le miniere in Galizia, nella provincia di Cáceres, in Extremadura, e in Portogallo. Furono sfruttate intensamente dalla prima guerra mondiale fino alla guerra di Corea.

Quindi, la scoperta di più importanti giacimenti in Bolivia farà rapidamente decadere la produzione iberica. Oggi la fonte più promettente di wolframio appare essere l'Asia Centrale e in particolare l'Afghanistan. Le questioni legate al wolframio sono tra quelle più delicate che si sviluppano lungo tutto l'arco del conflitto. Per quanto ci concerne, esaltano la doppiezza franchista come fornitore dell'uno e dell'altro

contendente: dell'Asse per motivi politici, degli Alleati per interesse economico. Già con la guerra civile, Franco promette alla Germania, e in misura minore all'Italia, di ripagare gli aiuti anche in forniture del metallo pesante. Secondo i dati in possesso dell'ambasciata italiana⁶⁹ la produzione di wolframio cresce in modo esponenziale in Spagna durante il conflitto come evidenziato dalla Tabella B.

Tabella B: Produzione spagnola di wolframio

Anno	Tonnellate
1940	274
1941	503
1942	1500
1943	3500

Tali dati si riferiscono alla produzione e possono considerarsi attendibili. Ben diversa la possibilità di valutare l'entità delle esportazioni spagnole (Tabella C) che, a causa della condizione di neutralità, avviene in larga parte in modo clandestino. Già i dati del 1941 sono influenzati dagli accordi tra Spagna e Gran Bretagna del novembre 1940.

L'export legale verso la Germania appare irrilevante. Ma dai dati riservati, ricavati in base alle licenze d'esportazione concesse dal Ministero dell'Industria e Commercio, emergono numeri ben diversi. Nel 1942, su 1.500 tonnellate prodotte, non ne escono 159, come affermato nelle statistiche ufficiali, ma almeno 1.042. A beneficiarne sono entrambi gli schieramenti. In Germania vanno quindi almeno 326 tonnellate e all'Italia 107 con un dato in linea con quello del 1941. Lo spostamento verso il mercato clandestino beneficia però

Tabella C: Statistiche ufficiali export spagnolo di wolframio

Anno	Tonnellate	Pesetas Oro	Italia	Germania	G.B.	Olanda
1940	563	2.095.592	344	29	-	164
1941	156	1.397.314	104	15	20	-
1942	159	7.906.759	8	44	102	-
1943*	335,5	19.591.338	7	32	295	0,5

*(1° semestre)

soprattutto gli anglo-americani. A questi andrebbero almeno 614 tonnellate. Il 1942 è l'anno nel quale il mercato clandestino gioca il ruolo più importante. Già nel 1943 questi dati si dimezzano. Su 593 tonnellate, 334 vanno ancora alla Germania contro le 229 destinate agli anglo-americani. Questi però beneficiano della gran parte del mercato legale. Appena 30 tonnellate finiscono all'Italia, che oramai non è più parte attiva nel conflitto. Anche questi dati attestano, come del resto l'embargo imposto nei primi mesi del 1944, quanto fossero stretti i margini di manovra franchista.

I divergenti interessi delle due Italie

Caduta del fascismo e armistizio, per mille implicazioni, anche emotive, possono essere considerati il fatto saliente nella politica interna spagnola per tutta la seconda metà del 1943 e l'inizio del 1944. In particolare i vertici franchisti non gradiscono che l'Italia, con l'armistizio, cerchi di inserirsi a metà strada tra vinti e vincitori.⁷⁰

La dualità degli interessi italiani in Spagna resta delicata fin quasi alla fine della guerra. Verso il Regno d'Italia, le au-

torità centrali e periferiche spagnole si mostrano ostili e dittatorie ogni volta che possono: dal debito, al clearing, alla questione della marina. Alla liberazione di Roma, Paulucci è del tutto pessimista sulla volontà franchista di collaborazione.⁷¹ Il 31 dicembre 1943 la Gran Bretagna e il 21 gennaio 1944 gli Stati Uniti, fanno forti pressioni sul conte Jordana per invitarlo a espellere l'agente repubblicano Morreale dal territorio spagnolo. Nulla accade. Morreale intanto ha già stabilito una fitta rete di uffici consolari, oltre che a Madrid, a Malaga, Huelva, Siviglia, Saragozza, Murcia, Valencia, Algeciras, Vigo, San Sebastián, Logroño, Barcellona, Bilbao, Estepona, Miranda de Ebro e Palma di Maiorca. In tutta tranquillità emette visti per l'Italia occupata riconosciuti dalle autorità spagnole. All'attività consolare, e alla citata ingente struttura di spionaggio, Morreale affianca uffici commerciali diretti dall'ex console onorario a San Sebastián, Adolfo Marino. Sono uffici diretti sia da membri della Missione Militare italiana sia da ex dipendenti della pletorica ambasciata a Madrid che, all'indomani dell'armistizio, avrebbero dovuto cessare ogni attività. Lungi dal cessarla è anche l'ufficio navale diretto da Muffone che accorpa quello aeronautico.⁷² Dopo la morte di Jordana, il successore di questi Lequerica continua nella linea d'elusione delle richieste alleate⁷³ rispetto all'Italia. Solo il 18 aprile 1945, a collasso oramai completo e a poche ore dalla fine della guerra, è data esecuzione alla richiesta inglese, ordinando la chiusura degli uffici consolari repubblicani entro il 24.

Va ricordato che a Brindisi, almeno durante il primo inverno d'occupazione,⁷⁴ si è relativamente tolleranti verso le rappresentanze repubblicane. Si fa prevalere quello che si considera il superiore interesse nazionale. Quindi si chiude

un occhio perché non si tronchino i rapporti intessuti nel tempo tra l'economia spagnola e quella italiana. Tutte le principali industrie presenti in Spagna, FIAT, Olivetti, Lancia, SNIA Viscosa, Pirelli, le assicurazioni, hanno infatti sede nell'Italia occupata. Proprio il poter gestire importanti questioni economiche diviene il punto di forza della rappresentanza repubblicana di fatto. Olindo Bitetti, commerciante e addetto commerciale, è descritto non solo come abilissimo ma anche in grado di tessere contatti proficui con tutti gli ambienti commerciali ed economici spagnoli onde assicurare un vantaggio alla sua parte. A lui si affianca, provocando proteste britanniche, il consigliere delegato della SNIA Viscosa, Edmondo Turci, giunto dall'Italia allo scopo.

Laddove a Brindisi si ritiene imprescindibile agire, è nel campo della propaganda radiofonica. Radio Roma, molto ascoltata in Spagna e senza un controcanto badogliano, rilancia le tesi repubblicane. Parla di un governo monarchico fantoccio e senza reale possibilità di stabilizzarsi. È una voce che dà a lungo agio alle posizioni filomussoliniane di Arrese e della Falange e che condizionano e inducono alla circospezione anche la politica di Jordana e del suo successore.

Il 30 novembre 1943, Badoglio riesce a fare avere a Paulucci, per il tramite dell'Allied Control Commission (ACC), istruzioni su Madrid.⁷⁵ La lingua di lavoro per il governo e la diplomazia dell'Italia liberata non è più l'italiano ed è in inglese che il capo del governo incarica Paulucci di informare il governo franchista che: «la nuova Italia intende mantenere i vecchi e solidi lacci di amicizia con la Spagna. In questo grave momento noi contiamo sulla loro cooperazione e comprensione». Badoglio sta già ipotecando il futuro delle rela-

zioni tra l'Italia democratica e la dittatura spagnola. L'8 dicembre⁷⁶ scrive direttamente a Franco, sempre in inglese per il tramite dell'ACC. Il succo del discorso, nel chiedere il diretto aiuto del caudillo per la risoluzione della questione dei mercantili, è racchiuso in questo passaggio: «Il generale Franco sa bene che, al di là delle vicissitudini politiche, non ci sono ragioni di discordia o motivi di polemica tra Spagna e Italia. Lui ben conosce che è nostra ferma intenzione di mantenere la vecchia e tradizionale amicizia con la Spagna». Fin dal primo momento dunque l'Italia badogliana va spedita sulla strada di stabilire le migliori relazioni possibili con la dittatura franchista. Solo in seguito sarà Pietro Nenni – quasi isolato – a porsi il problema in termini di legittimità democratica e non solo di Realpolitik. La volontà di non avere nessun conflitto con la Spagna si evince anche dalle indicazioni che pervengono a Paulucci⁷⁷ per ottenere l'invio di un rappresentante diplomatico spagnolo presso il governo italiano. L'ambasciatore rileva subito le difficoltà derivanti dalla forte opposizione falangista al riconoscimento *de jure*⁷⁸ del regio governo. I sondaggi effettuati da Paulucci fanno in ogni caso apparire prematura la cosa anche se nella pratica quotidiana del Ministero di Jordana la realtà che abbiamo esaminato è quella di un continuismo senza scosse, anche se di basso profilo, nel riconoscimento dei regi rappresentanti.

Note

1. ASMAE, AP, Spagna 1944, busta 66, dall'ambasciatore a Madrid Paulucci al capo del governo Pietro Badoglio, 23 settembre 1943. Giovanni Tassani, che non ha evidentemente consultato questa busta, ma solo le minute degli archivi privati Paulucci, considera inediti e chissà perché perduti *nel caos del 25 luglio* (G. Tassani, «Franco a Hitler: libera gli ebrei», in Av-

venire, 17 gennaio 2002) questi documenti tranquillamente visionabili da decenni presso l'archivio storico della Farnesina.

2. È per un Paulucci irremovibile anche P. Cacace, *Venti anni di politica estera italiana (1943-1963)*, Bonacci, Roma 1986, pp. 17-19.

3. G. Tassani, *Dopo l'8 settembre...* cit., pp. 98-102.

4. ASMAE, AP, Spagna 1945, busta 80, 159/s (classificazione RSI), 13.13724 (classificazione Ministero della marina), da capitano di vascello Antonio Muffone, agente del governo di Mussolini per la tutela degli interessi italiani in Spagna, a sottosegretariato di Stato per la marina, sua sede, Madrid, 19 gennaio 1944.

5. PRO FO- 371-37342-R8950/G, da A.F. Yencken, British Chargé d'Affaires a Madrid a Foreign Office, 20 settembre 1943, h. 20.50.

6. G. Brusasca (a cura di), *Il ministero degli Affari Esteri*, Tipografia riservata MAE, Roma 1949, p. 95.

7. PRO FO- 371-43839-R8900/G, da A.F. Yencken, Ambasciata a Madrid, a Foreign Office, 10 marzo 1944, h. 22.00.

8. G. Brusasca, *op. cit.*, pp. 94-97.

9. ASMAE 6.86 tlg. da Paulucci a MAE, Madrid, 19 marzo 1944.

10. ASMAE, AP, Spagna 1944, busta 79, 54/23, da Ambasciata a Madrid a MAE, Madrid, 4 gennaio 1945.

11. Finalmente sull'importanza della *Stefani*, l'ANSA dell'epoca, stanno fiorendo lavori: R. Canosa, *La voce del duce. L'agenzia Stefani: l'arma segreta di Mussolini*, Mondadori, Milano 2002; S. Lepri, F. Arbitrio e G. Cultrera (a cura di), *L'agenzia Stefani da Cavour a Mussolini. Informazione e potere in un secolo di storia italiana*, Le Monnier, Firenze 2001.

12. «Italiani in Spagna», in *Il Bollettino d'Italia*, n. 1, Madrid, 24 novembre 1943.

13. J.M. Doussinague, *España tenía razón*, Espasa Calpe, Madrid 1949, pp. 246-256.

14. *La Vanguardia*, 27, 28, 29 ottobre 1943.

15. I. Saz Campos, *Fascismo y franquismo*, cit., pp. 65-67.

16. PRO FO- 371-34866-C10686, da A.F. Yencken, British Chargé d'Affaires a Madrid a Foreign Office, 15 settembre 1943, h. 21.30.

17. PRO FO- 371-37342-R8900/G, da A.F. Yencken, British Chargé d'Affaires a Madrid a Foreign Office, 18 settembre 1943, h. 22.50.

18. DDI, X serie, 1943-1948, vol. 1, n. 13, dal capo della missione militare alleata, Mason-MacFarlane, al comandante Lovatelli, memorandum del 22 settembre 1943.

19. PRO FO- 371-37342-R9060/G, da A.F. Yencken, British Chargé d'Affaires a Madrid a Foreign Office, 21 settembre 1943, h. 20.30.

20. PRO FO- 371-37342-R9111/G, da A.F. Yencken, British Chargé d'Affaires a Madrid a Foreign Office, 22 settembre 1943, h. 2.30 e PRO FO- 371-37342-R9220/G, da A.F. Yencken, British Chargé d'Affaires a Madrid a Foreign Office, 24 settembre 1943, h. 20.00.

21. DDI, X serie, 1943-1948, vol. 1, n. 14, dal capo del governo Badoglio all'ambasciatore a Madrid Paulucci, Brindisi, 23 settembre 1943.

22. DDI, X serie, 1943-1948, vol. 1, nn. 16 e 17, dall'ambasciatore a

Madrid Paulucci al capo del governo Badoglio Madrid, 24 e 27 settembre 1943.

23. G. Brusasca, *op. cit.*, pp. 94-97.

24. PRO FO- 371-37342-R9219/G, da A.F. Yencken, British Chargé d'Affaires a Madrid a Foreign Office, 25 settembre 1943, h. 20.00.

25. DDI, X serie, 1943-1948, vol. 1, n. 35, dal capo del governo Badoglio all'ambasciatore a Madrid Paulucci, Brindisi, 11 ottobre 1943.

26. ASMAE, AP, Spagna 1944, busta 66, dal capo del governo Badoglio all'ambasciatore a Madrid Paulucci, Brindisi, 16 ottobre 1943. Come già in precedenza, anche in questo caso il documento, tranquillamente a disposizione da decenni presso la Farnesina, è stato presentato come una grande scoperta (ma almeno non si afferma che sarebbe sparito e ritrovato solo nell'archivio Paulucci) da Giovanni Tassani e da Francesco Perfetti, sia in *Nuova Storia Contemporanea*, sia sulle pagine del *Corriere della Sera* (F. Perfetti, «L'autodifesa di Badoglio: 'Colpa di Eisenhower'», in *Corriere della Sera*, 8 settembre 2003).

27. Sottolineato nel documento.

28. ASMAE, AC, 1943, Spagna 11 gennaio.

29. ASMAE, AP, Spagna 1944, busta 66, Rapporto Paulucci: *Tutela degli interessi economici e finanziari nazionali*, 18 settembre 1944.

30. APG JTE, leg. 14, n. 9, Progetto di Legge, dal Ministero delle Finanze al Consiglio dei Ministri, Madrid, 23 luglio 1943.

31. ASMAE, AC, 1943, Spagna 28 gennaio, A; dall'ambasciatore a Madrid Paulucci a MAE, Madrid, 9 agosto 1943 e da MAE a Ministero scambi e valute, Roma, 11 agosto 1943.

32. APG, AJE Leg. 5, 2.1, tlg. cifrato n. 58, da García Comín, incaricato d'Affari a Roma, a ministro degli Esteri, Roma, 23 febbraio 1945.

33. MAES, Leg. R. 2193, Exp. 25, da Asesoría Jurídica Internacional del Ministero degli Esteri a Jordana, Madrid, 22 settembre 1943.

34. J. Tusell, *Franco, España...* cit., p. 429.

35. PRO FO- 371-37344-R12611, da S. Hoare, ambasciatore a Madrid, a Foreign Office, 24 novembre 1943.

36. L. Suárez Fernández, *op. cit.*, tomo III, p. 438. Suárez cita: AFF leg. 116, fol. 104.

37. F.W. Deakin, *op. cit.*

38. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Einaudi, Torino 1991, p. 309.

39. PRO FO- 371-34866-C12141, Foreign Office, minuta interna datata 18 ottobre 1943.

40. DDI, X serie, 1943-1948, vol. 1, n. 291, dall'ambasciatore a Madrid Paulucci al Presidente del Consiglio e ministro degli Esteri Ivanoe Bonomi Madrid, 7 luglio 1944.

41. ASMAE, AP, Spagna 1943, busta 64; da Paulucci, ambasciatore a Madrid, a Badoglio, Madrid, 15 gennaio 1944.

42. Come nota a margine: a chi scrive è sempre apparso sorprendente che alla facile elaborazione dell'Italia che tradisce l'Asse, con corollario di amplissima pamphlettistica d'epoca che ancora oggi continua a giustificare

«l'onore» dei cosiddetti «ragazzi di Salò», non corrisponda analogo fuoco di fila per Franco ed il regime franchista che alla guerra si sottrae fin dall'inizio. In fondo le furenti penne antipartigiane hanno preferito esercitarsi, nel corso degli ultimi sessant'anni contro il «tradimento» dell'Italia che aveva scelto un cammino democratico ed antifascista mentre hanno preferito glissare sull'altro tradimento, quello di Franco, che resta in sella per decenni – nel plauso occidentale e cristiano – con la garrota e le violazioni dei diritti umani. Ma, guardato dal punto di vista dell'Asse, la Spagna non «tradi» meno dell'Italia sconfitta militarmente del 1943.

43. MAES, Leg. R. 1078, Exp. 4, telegramma 341-cif. da Jordana, ministro degli Esteri, all'incaricato d'Affari, Madrid, 18 ottobre 1943.

44. PRO FO- 371-37342-R8900/G, da A.F. Yencken, British Chargé d'Affaires a Madrid a Foreign Office, 18 settembre 1943, h. 22.00. Dai documenti si evince che non si tratta di un tentativo di infiltrare qualcuno tra i repubblicani di Madrid, ma proprio di un grossolano errore nel puntare sulla persona sbagliata.

45. AGA, Presidenza, SGM Servicio Exteriores, Caja 157, Napoli, n. 228, da Ángel Pascual, segretario de la FET per la provincia Italia a Lucia Caprioli Quercia de Alvarez de Toledo, Roma, 21 novembre 1940.

46. AGA, Presidenza, SGM Servicio Exteriores, Caja 159, da Agustin de Foxá, capo della FET per la provincia Italia, s.d. 1942.

47. AGA, Presidenza, SGM Servicio Exteriores, Caja 31.

48. J.F. Coverdale, «I primi volontari nell'esercito di Franco», in *Storia Contemporanea*, II, settembre 1971, pp. 545-555; J.F. Coverdale, *op. cit.*

49. La differenza tra i circa 3.500 volontari «puri» ed il resto dei circa 90.000 uomini inviati dal duce del fascismo in Spagna è patente. Facendo base al 1937 i cosiddetti volontari «economici» con meno di 30 anni sono appena la metà contro gli oltre due terzi dei volontari «ideologici», squadristi e camicie nere, o i militari di carriera mentre i maggiori di 40 anni sono oltre il 15% contro l'appena 8% dell'altra categoria oltretutto egemonizzata da graduati.

50. AGA, Presidenza, SGM Servicio Exteriores, Caja 30, Italianos.

51. ASMAE, AP, Spagna 1945, busta 80, 159/s (classificazione RSI), 13.13724 (classificazione Ministero della marina), da capitano di vascello Antonio Muffone, agente del governo di Mussolini per la tutela degli interessi italiani in Spagna, a sottosegretariato di Stato per la marina, sua sede, Madrid, 19 gennaio 1944.

52. Del solerte Morreale e del suo lavoro si dice molto bene nella *Relazione sull'attività della Direzione Generale Affari Politici dal novembre 1943 al dicembre 1944*, ACS, SPD CR RSI, busta 76, Fascicolo 647/3, 20 gennaio 1945.

53. A. Albonico, *op. cit.*, pp. 217-275; G. García Queipo de Llano, *op. cit.*, pp. 30-32.

54. APG, AJE Leg. 3.1.1, tlg. 936 cifrato, da García Comín, incaricato d'Affari a ministro degli Esteri, Roma, 1° gennaio 1944.

55. J. Tusell, *Franco, España...* cit.

56. DDI, X serie, 1943-1948, vol. 1, n. 291, dall'ambasciatore a Madrid

Paulucci al Presidente del Consiglio e ministro degli Esteri Ivanoe Bonomi, Madrid, 7 luglio 1944.

57. ASMAE, AP, Spagna 1943, busta 64; dall'ambasciatore britannico Samuel Hoare a Jordana, Madrid, 26 giugno 1944.

58. P. Preston, *op. cit.*, p. 415.

59. ASMAE 6.83 rapporto sulle relazioni italo-spagnole, 23 luglio 1945; T. Gallarati Scotti, *op. cit.*; K. Duff, «Spain between the Allies and the Axis», in A. e V. Toynbee, *The war and the Neutrals*, Oxford University Press, London 1956, pp. 256-315. La questione del naviglio italiano è alle pp. 302-303. Sulle questioni connesse ai prigionieri di guerra si veda tra l'altro: F.G. Conti, «Il problema politico dei prigionieri di guerra italiani nei rapporti con gli Alleati – 1943-1945», in *Storia Contemporanea*, VII, 4 dicembre 1976, pp. 865-920.

60. ASMAE, AP, Spagna 1945, busta 80, 159/s (classificazione RSI), 13.13724 (classificazione Ministero della marina), da capitano di vascello Antonio Muffone, agente del governo di Mussolini per la tutela degli interessi italiani in Spagna, a sottosegretariato di Stato per la marina, sua sede, Madrid, 19 gennaio 1944.

61. DDI, X serie, 1943-1948, vol. 1, n. 291, dall'ambasciatore a Madrid Paulucci al Presidente del Consiglio e ministro degli Esteri Ivanoe Bonomi, Madrid, 7 luglio 1944.

62. M. Guderzo, *Madrid... cit.*, p. 386.

63. DDI, X serie, 1943-1948, vol. 1, n. 106, dall'ambasciatore a Madrid Paulucci al capo del governo Badoglio, Madrid, 28 dicembre 1943.

64. *Washington Post*, 29 gennaio 1944.

65. *New York Times*, 9 febbraio 1944.

66. J. Yanguas, *La cuestión de los buques de guerra italianos internados en puertos españoles (1943-45)*, Diana, Madrid 1950.

67. Sulla questione del wolframio dal punto di vista statunitense: J.W. Cortada, *Relaciones...* cit.

68. ASMAE, AP, Spagna 1944, busta 67, dall'ambasciatore a Madrid Paulucci al ministro degli Esteri a Salerno, Madrid, 9 maggio 1944.

69. ASMAE, AP, Spagna 1944, busta 67, dall'ambasciatore a Madrid Paulucci al capo del governo Pietro Badoglio, Madrid, 25 maggio 1944.

70. ASMAE, AP, Spagna 1944, busta 67, dall'ambasciatore a Madrid Paulucci al ministro degli Esteri Ivanoe Bonomi, Madrid, 7 luglio 1944.

71. DDI, X serie, 1943-1948, vol. 1, n. 285, dall'ambasciatore a Madrid Paulucci al sottosegretario agli Esteri, Visconti Venosta, Madrid, 4 luglio 1944.

72. ASMAE, AP, Spagna 1944, busta 66, Rapporto Paulucci: *Tutela degli interessi economici e finanziari nazionali*, 18 settembre 1944. Muffone dopo l'8 settembre tenta il colpo di mano di incassare 2.500.000 di lire giacenti nel conto di compensazione e spettanti al regio addetto navale.

73. ASMAE, AP, Spagna 1943, busta 64; dall'ambasciatore statunitense Carlton J.H. Hayes a Don José Felix de Lequerica y Erquiza, Madrid, 21 agosto 1944 e dall'ambasciatore britannico Samuel Hoare al Ministero degli Esteri spagnolo, San Sebastián, 9 settembre 1944.

74. ASMAE, AP, Spagna 1944, busta 68; minuta PCM non firmata; oggetto: *Dissidenza repubblicano-fascista in Spagna*, Brindisi, 14 gennaio 1944.

75. DDI, X serie, 1943-1948, vol. 1, n. 84, da Badoglio a Paulucci, Brindisi, 30 novembre 1943.

76. DDI, X serie, 1943-1948, vol. 1, n. 93, da Badoglio a Paulucci, Brindisi, 8 dicembre 1943.

77. DDI, X serie, 1943-1948, vol. 1, n. 121, dal console Marchiori al segretario generale agli Esteri Prunas, Brindisi, 14 gennaio 1944.

78. In ogni caso più di una volta nell'Italia repubblicana i giornali avevano pubblicato come ufficiale il riconoscimento della stessa. «La Spagna riconosce il governo repubblicano fascista», in *Brescia Repubblicana*, 30 dicembre 1943.

«Italia fuera de combate»

La Spagna antitaliana

Analizzando i cambi d'umore tra le distinte componenti del regime spagnolo, si riscontrano movimenti, differenze ed aggiustamenti politici, che si modificano a mano a mano che la guerra va avanti, anche rispetto ai sentimenti verso l'Italia. La Falange, fino e oltre l'armistizio, resta con forza proAsse. All'interno di questa, gli elementi che si sentono più vicini all'Italia che alla Germania sono fino all'armistizio maggioritari. Via via che il quadro internazionale volge però a sfavore, anche all'interno della Falange vanno affermandosi tendenze monarchiche sempre più marcate che, fino a quel punto, erano patrimonio innanzitutto dell'esercito. Proprio all'interno delle forze armate, l'armistizio spazza via le forti relazioni, simpatie e collaborazioni tecniche che, dalla guerra civile, avevano fatto sentire molto vicini militari italiani e spagnoli. Nel clero, monarchico e antifalangista, le posizioni dell'Italia non sembrano scalfite più di tanto. Piuttosto con l'evolversi della guerra di Liberazione si fa più forte la preoccupazione e la pregiudiziale anticomunista. In ogni caso, tanto nelle gerarchie religiose come nell'aristocrazia, sia le posizioni antitedesche sia soprattutto il mo-

vente della continuità monarchica, tendono a far guardare con benevolenza al Regno del Sud. Nell'aristocrazia si può notare, ma è un fenomeno che avviene in maniera più marcata in settori dell'esercito, una crescita delle simpatie per la Germania nazista in ragione dell'invasione dell'Unione Sovietica. Si tratta di un'erosione filotedesca che però non appare così importante da scalzare le tendenze filobritanniche, forti sulla costa atlantica in particolare, quelle francesi, concentrate in Catalogna e qualche permanenza di quelle filoitaliane. L'ambivalenza, o ambiguità, che è presente durante tutto il corso della guerra mondiale all'interno dei vari settori del regime, si esplicita di fronte ad un evento tanto traumatico come la divisione dell'Italia. Come abbiamo visto nel precedente capitolo, Jordana non ha dubbi nel puntare sull'Italia badogliana nel quadro di una sicura, anche se non rettilinea, presa di distanze dall'Asse.

Ma vi è un'altra Spagna, riconoscibile nella Falange e dintorni, che per ideologia non può non guardare a Salò. In questi settori, e senza neanche elaborare la pur presente tesi del *tradimento* tout-court, è comprensibile il crollo verticale delle simpatie italiane. Con il trascorrere delle settimane e fino ad almeno tutto il 1944, si aggiungono una serie di fattori materiali, d'interessi economici, di facilità di contatti in termini di trasporti fisici e di comunicazioni che fanno guardare alla RSI come un paese vicino e raggiungibile, mentre il Regno del Sud sembra un'entità anche fisicamente remota. La questione logistica della facilità di spostamento tra Spagna e Italia del Nord, a fronte dell'impossibilità fisica di collegare – neanche via posta e via telegrafo – la penisola iberica con l'Italia liberata, è evidente. Ci vogliono molti mesi per cambiare in meglio la situazione. Solo dal 23 mar-

zo 1944¹ le poste spagnole sono in grado di accettare corrispondenza destinata al Regno d'Italia. A ciò si aggrega il quadro degli interessi economici spagnoli concentrati verso l'Italia repubblicana. Infine, in Spagna è forte il segnale e la penetrazione di Radio Roma. Al contrario, manca del tutto il segnale di Radio Bari.

È importante e interessante il quadro dell'evoluzione dell'immagine e delle simpatie spagnole verso l'Italia all'armistizio. L'esercito italiano patisce una caduta verticale di prestigio. Caduta tanto più rovinosa – e dolorosa – perché successiva alla buona considerazione conquistata durante la guerra civile. Stima, tra l'altro, culminata con la nomina di un militare come Gambarà ad ambasciatore, e con la capillarità della presenza d'ufficiali italiani nel paese durante tutto il conflitto.

Del tutto naturale è da considerare la chiusura netta della Falange. L'Italia è ora antifascista. Sta con gli inglesi e forse anche con i russi. Le campagne di stampa antitaliane degli organi falangisti divengono virulente e non vi è alcuno spazio per la riflessione. A distinguersi nell'italofobia è soprattutto la penna di Ismael Herraiz. È il corrispondente a Roma dell'*Arriba* nei giorni dell'8 settembre. In *Italia nación dividida*² si sfoga descrivendo un popolo di marionette, traditori e sfaccendati, dove le divisioni si arrendono per telefono e venti tedeschi fanno prigionieri mille italiani. Tutta la stampa spagnola postarmistizio è antitaliana in modo virulento e sono più d'una le pubblicazioni italofobe. In prima fila, con *Italia fuera de combate*, è comunque l'oramai vicedirettore di *Arriba*, lo stesso Ismael Herraiz,³ rientrato in patria e che capitalizza editorialmente l'esperienza italiana. Questi continua a concedere interviste sprezzanti nei confronti dell'Ita-

lia⁴ di Badoglio, paragonandola alla Spagna berengueriana del 1929-1930.

Italia fuera de combate è un grande successo editoriale. Pur non aggiungendo nulla ai luoghi comuni del punto di vista antitaliano, arriva in breve a 15 edizioni. Le presentazioni del pamphlet che suona rozzamente italofobo si trasformano in eventi mondani di sicuro successo. Si organizzano grandi banchetti con centinaia d'invitati ai quali prendono parte tutti i massimi esponenti della stampa spagnola, il vicepresidente delle Cortes, José María Alfaro come anche, oltre ad Arrese, il ministro della Giustizia Eduardo Aunós. Lo stesso Mussolini, viene ventilato in Spagna, penserebbe di pubblicare il libro di Herraiz nell'Italia occupata e farne uno strumento di propaganda. A Madrid, tra la fine del 1944 e il maggio 1945, risiede, secondo quanto afferma per motivi familiari, ma anche perché completamente esautorato alla Liberazione di Roma, Raffaele Guariglia. L'ex ministro degli Esteri di Badoglio ha un giudizio poco lusinghiero di Herraiz e del suo libro: «Uno sciocco libro scritto da un piccolo giornalista».⁵

Ma non è solo Herraiz ad ottenere successo con scritti sull'Italia sconfitta e divisa. Tra questi «Italia, phoenix», del conte di Romanones.⁶ Tanto i commenti al libro di Herraiz come altri scritti di tenore antitaliano tengono a lungo banco, sulla stampa e nella buona società che si riconosce nella dittatura ma che è anche timorosa per l'avvenire.

La strappo compiuto da Herraiz è solo un punto d'arrivo di un percorso d'allontanamento dell'Italia non solo dai cuori ma anche dagli interessi spagnoli. La *Revista de Estudios Políticos*, la studia Ismael Saz Campos,⁷ che fa capo all'Istituto omonimo controllato dalla Falange, durante il suo

primo anno di esistenza, il 1941, si avvale con frequenza di collaborazioni italiane. Soprattutto, vi si rilevano le caratteristiche dello Stato spagnolo come totalitario, sulla linea di un'economia autarchica e in ultima analisi ricalcata su di un modello identificabile nel fascismo italiano. A partire dal 1942 scompaiono d'incanto collaborazioni e riferimenti all'Italia. Al contrario, vi si sottolineano le divergenze tra i modelli. Vi è dunque un chiaro interesse alla cancellazione dell'Italia, e non solo come modello. L'Italia sparisce anche come oggetto d'attenzione. È vittima di un calcolato oblio da parte della stampa di regime. E anche quando se ne parla, è all'interno di un fenomeno di riflusso, che sfocia nella confutazione d'ogni riferimento anche terminologico al totalitarismo e al fascismo. Per il franchismo è un trasformismo di superficie funzionale alla propria stessa sopravvivenza. L'Italia supposto modello si converte dunque in prototipo da rinnegare.

Con un salto mortale ideologico si nega perfino la gemmazione totalitaria del franchismo. È un salto di qualità terminologico che tocca anche la Falange. Questa, se si distingue nel disprezzo, non è però impermeabile alla tragedia italiana. La crisi, favorita dall'evoluzione del conflitto, porta a un rapido spogliarsi dei richiami più evidenti alla simbologia fascista. Lo stesso segretario, il virulento ed estremista Arrese,⁸ prende a puntualizzare in quest'ottica la non omologazione tra Falange e totalitarismo. Fa l'esempio, è un'opera di salvataggio che lascia scettici gli osservatori dell'epoca,⁹ della riapertura delle Cortes o dello scioglimento delle milizie. Queste ultime sono però riaccorpate sotto la forma degli *hogares* (focolari) dei reduci della División Azul. Sono aperti in tutta la Spagna e considerati come una

sorta di SS franchiste. Attestano, anche nelle analisi di testimoni italiani, una permanenza di centralità della Falange nella vita politica spagnola e quindi d'ambiguità del cambiamento d'immagine.

Il termine «totalitario» si riferisce al concetto di «guerra totale», prende a scrivere *El Español*. Pertanto non sarebbe possibile applicarlo a un paese neutrale quale la Spagna.¹⁰ Per questa si teorizzano fior di conio quali *singularización española* o *estado unitario*. Nei mesi che seguono alla caduta di Mussolini, stampa e riviste teoriche del Movimento si riempiono della nuova parola d'ordine propagando autenticità e originalità di quello che solo adesso diviene il *modello franchista*.

Miglior fortuna, se non stima, conserva l'Italia tra i monarchici. *Ya* è l'unico quotidiano spagnolo che ha qualche parola d'elogio per Badoglio e il suo governo.¹¹ Questi tendono a dare la massima considerazione al dato di fatto che l'istituzione monarchica, anche nel momento di massima crisi dello Stato, sia comunque riuscita a garantire una continuità, per quanto relativa, nella vita della nazione. Inoltre, la tradizione anglofila e antigermanica dei monarchici spagnoli vede negli eventi italiani un patrocinio in più a consigliare, in un regime innegabilmente simile a quello italiano quale quello franchista, la rapida restaurazione per la corona borbonica. Il vociferare di una sorta di «Internazionale monarchica» rende bene lo stato di preoccupazione per un'eventuale caduta della corona italiana che nelle analisi iberiche dell'epoca trascinerrebbe con sé tutto il Mediterraneo, e quindi la Spagna, in una nuova anarchia.

Torna il pericolo rosso

Se nel 1943 l'Italia è ancora identificata con casa Savoia, nel 1944 l'insorgere del fenomeno partigiano, e poi i governi del CLN, spostano la percezione del paese che, per le classi dirigenti spagnole comincia pericolosamente a tingersi di rosso. Almeno nell'Italia liberata, la stampa uscita dalla clandestinità inizia a raccontare le verità che gli italiani non hanno mai conosciuto sulla guerra di Spagna.¹² Vi si distingue l'ex garibaldino Pietro Nenni. Nell'ottobre del 1944, l'*Avanti!* scrive di 50.000 esuli in armi alla frontiera dei Pirenei e di una situazione insurrezionale in tutto il paese, soprattutto a Barcellona e Malaga. È una serie di articoli che porta a un passo ufficiale da parte della rappresentanza iberica a Roma.¹³ Questa è soprattutto interessata a puntualizzare, con qualche ragione, che in Spagna il controllo dell'esercito è totale e non vi è alcuna recrudescenza di guerra civile in corso.

Il Partito Socialista, e Nenni in particolare, è per la rottura immediata delle relazioni. L'esempio spagnolo è funzionale a Nenni per affrontare la crisi del primo Gabinetto Bonomi.¹⁴ Gli permette di parlare, in un contesto più ampio, del boicottaggio a ogni epurazione e tentativo di rinnovamento dello Stato, e dello strepito dei moderati contro l'occupazione delle terre.

Sull'altro fronte, la ripresa delle relazioni tra Regno d'Italia e Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche è motivo di grave preoccupazione per Franco. Il 30 marzo 1944, Francisco Jordana presenta a Paulucci una forte nota di protesta del governo spagnolo.¹⁵ Gli risulterebbe che, con la ripresa delle relazioni diplomatiche tra Regno d'Italia e Unione Sovietica, Vittorio Emanuele III avrebbe autorizzato

ad operare, sul territorio italiano, organizzazioni comuniste aventi come obiettivo il rovesciamento del governo spagnolo. Per tredici giorni Jordana rifiuta di ricevere Paulucci e accettare la sua smentita. Per l'ambasciatore è il segno di una «mutata atmosfera» nei confronti di Salerno per una Madrid che, secondo l'ambasciatore, guarda ancora all'Asse.¹⁶ Per Massimiliano Guderzo, ed è una tesi pienamente condivisa da chi scrive, è il segno che una volta di più sono le sorti militari e mai una scelta politica a dettare l'agenda politica del regime franchista.¹⁷

Sul tema del pericolo comunista aveva già scritto *Il Bollettino d'Italia*¹⁸ nel novembre del 1943. Il periodico della Real Ambasciata riservato agli italiani tiene a sottolineare posizioni che risultano insolite nel contesto spagnolo di censura ferrea sulla stampa. Vi si scrive che sarebbe la ferocia hitleriana a fomentare il bolscevismo. Vi si sostiene inoltre la marginalità dell'influenza sovietica in Italia sia nel biennio rosso che durante il fascismo. Il bollettino fa propri con successo i canoni della propaganda antihitleriana. Si legga questo frammento scritto da Max David.¹⁹

Hitler parla:

Anno 1939: «Maggio del 1940 deciderà la lotta. Qualsiasi cosa avvenga la vittoria sarà nostra».

Dicembre 1940: «L'anno prossimo ci porterà la maggior vittoria che la storia abbia mai registrato. Ad ogni modo l'anno 1941 segnerà la fine della guerra».

Dicembre 1941: «Chiediamo a Dio che l'anno 1942 ci porti la salvezza del nostro popolo. L'anno 1943 vedrà il crollo di una grande potenza. Io posso assicurarvi che questa potenza non sarà la Germania».

Anno 1943: «Quest'anno sarà certamente molto difficile, però certamente non più duro del precedente».

Quest'anno: «L'anno 1944 sarà molto difficile... in questa guerra non vi saranno né vinti né vincitori... dobbiamo combattere fino alla vittoria».

In quegli stessi giorni la stampa spagnola dà ampio spazio alla nomina d'Umberto alla Luogotenenza Generale del Regno. I maggiori organi d'informazione dedicano l'apertura all'evento pubblicando foto sia di Vittorio Emanuele III che del figlio.²⁰ L'accoglienza della notizia è, pur con moderazione, positiva. Il solo quotidiano *Informaciones*, molto vicino alle posizioni tedesche, è caustico: «*Dicen de Nápoles que ha sido 'espontaneamente'*» (dicono da Napoli che è stato 'spontaneamente'). Il proclama viene sia pubblicato che letto alla radio. Mentre *Ya* preferisce notare la vita appartata tenuta da Umberto fino a quel momento e quindi rileva un marginale coinvolgimento del figlio dell'erede Savoia con la dittatura fascista, la scelta dell'*Arriba*, interessante ed opposta, è nel cercare la continuità. Umberto è presentato come colui che comandò le azioni contro la Francia nel 1940. In prima pagina viene scovata e pubblicata una vecchia fotografia, anteriore all'entrata in guerra dell'Italia, ma che ha la caratteristica di ritrarlo a colloquio con Mussolini.

Al contrario, il commento dell'*ABC*, che esalta il ruolo di casa Savoia nella storia d'Italia, è vicino alle posizioni di *Ya*, sminuendo il coinvolgimento di Umberto col regime. Il quotidiano dà peraltro molto spazio alle voci di un passaggio dinastico direttamente al nipote Vittorio Emanuele con conseguente lunga reggenza. Secondo il quotidiano, tali vo-

ci sarebbero fomentate dal conte Carlo Sforza, esiliato dal 1927 negli Stati Uniti e futuro ministro degli Esteri, che aspira in quel momento a subentrare a Badoglio. Così la via d'uscita monarchica dal fascismo, e lo stesso armistizio se considerato come un'operazione di riaccreditamento della continuità dinastica tentata da casa Savoia soprattutto verso gli Alleati, offre una via plausibile d'uscita dal franchismo anche alla Spagna. È una via d'uscita che è auspicabile per i monarchici e i moderati del regime spagnolo quanto temibile per la componente falangista.

Quello delle relazioni con l'Unione Sovietica, soprattutto con la grande avanzata dell'Armata Rossa, è un nervo scoperto delle classi dominanti spagnole e del governo che le rappresenta. Franco ha sognato a lungo una pace di compromesso che lo vedesse mediatore tra i due blocchi. Ora, l'offensiva d'estate sovietica, se da una parte lo preoccupa, dall'altra fa vagheggiare il dittatore sulla prospettiva di trasformare la Spagna in un ipotetico baluardo atlantista contro il dilagare sovietico in Europa. La paura dei rossi si accompagna ad almeno altre due questioni che tengono desta l'attenzione spagnola: lo sbarco degli Alleati in Normandia e la situazione italiana. La stampa, fedele alla consegna filonazista anche dopo la stasi nell'area di Cassino, non si fa cogliere impreparata dall'avanzata alleata. Le operazioni di ritirata tedesche vengono sempre presentate come il risultato di un piano prestabilito. Viene sistematicamente ignorata la partecipazione italiana all'offensiva e si esalta la magnanimità del führer che avrebbe graziato Roma dalla distruzione. Sulla costituzione del governo del CLN la linea che prevale è quella di presentarlo come un *salto nel vuoto* con funzioni di politica interna. Qualunque

consolidamento di un regime democratico in Italia è visto in Spagna con allarme.

Spagnoli nell'Italia occupata

Sul punto di vista spagnolo riguardo al clima che si respira in Italia e nella Roma occupata, vi è un interessante rapporto di Ángel Pascual Canut, segretario della Falange in Italia, agronomo catalano quarantenne che sposa nel 1931 una cittadina italiana.²¹ Descrive la sensazione di disordine, inquietudine e miseria che deve viverci al crepuscolo del mussolinismo. Dei neanche 150.000 membri del Partito Fascista Repubblicano, Canut ne individua un 75% iscritto solo per convenienza. Nell'Italia repubblicana descrive i trasporti svilupparsi solo su strada. Al di fuori dei grandi centri, Canut scrive che l'unica forza organizzata è il Partito Comunista che pure, anche nelle città, agisce ormai alla luce del sole. La bandiera rossa sventolerebbe finanche in Vaticano.²² Il morale alto allignerebbe solo tra gli occupanti tedeschi. Questi sempre e comunque affermano la certezza nella vittoria, nell'attesa, ormai mistica, delle armi segrete da tempo promesse. Canut fornisce informazioni raggelanti sul controllo della strada da parte del Partito Comunista e racconta anche di Via Rasella e delle Fosse Ardeatine. Per riferirne di quest'ultimo evento commette un'interessante svista:

«Quella stessa notte il capo delle forze tedesche fucilò nel Colosseo 340 ostaggi, ossia 10 persone per ogni tedesco caduto. Il comandante delle forze armate tede-

sche di Roma aveva intenzione di fucilare quella notte 4.800 ostaggi che si trovavano nelle carceri di Roma, ma il personale civile dell'ambasciata tedesca lo dissuase.»

Probabilmente anche per il falangista Canut, che pure conosceva bene Roma e che presumiamo simpatizzasse per i nazisti, una barbarie come quella delle Fosse Ardeatine non poteva non avvenire che nel luogo dove i romani massacravano i primi cristiani, il Colosseo. Intrecciando miti a mito, secondo Sandro Portelli, che ha dedicato il più importante saggio di Storia orale in italiano alle Fosse Ardeatine e ricostruisce la memoria divisa e disorientata della città sulla strage, esisterebbe anche un comunicato alleato che situa il massacro all'interno del Colosseo.

La propaganda spagnola, anche riprendendo Canut, presenta l'Italia uscita dal fascismo come in balia dei comunisti. Il parallelo, ad ammonimento dell'opinione pubblica spagnola, è scoperto. *Juventud*,²⁴ il settimanale della SEU (Sindicado Español Universitario), continua a esaltare il vecchio regime. Presenta le conseguenze nefaste di un regime di transizione. Si calca sempre la mano sui comunisti. Gli unici che hanno potere, avendo il controllo della strada, sono i ministri comunisti. La propaganda comunista, orchestrata ovviamente da Mosca, sarebbe basata su volantini del tono: «Dio, Patria, Famiglia, Figli, Denaro, Vita, sono parole vuote di senso per il vero comunista».

L'attacco è ai governi di transizione e alla temuta restaurazione: i Berenguer e i Kerenski servono solo a preparare la consegna del potere a Mosca e l'unica possibilità è in un governo di unità nazionale. Alla Liberazione di Roma, salutata ovunque con giubilo, si aggiungono con qualche sfu-

matura anche le voci spagnole. La stampa spagnola si rallegra della fine del pericolo per il centro della cristianità. Si sofferma sull'uscita di scena di Badoglio. Si preoccupa per la debolezza del settantenne Bonomi, del quale si ricordano contiguità con la dittatura,²⁵ soprattutto in una Roma dove sventolano le bandiere rosse e i comunisti siedono in Gabinetto. La voce fuori del coro è ancora quella del quotidiano filonazista *Informaciones*.²⁶ Riportiamo l'editoriale per intero in nota perché rappresentazione estrema dello sconcerato che doveva attanagliare in quei giorni un filonazista spagnolo. Una difesa di Roma senza spagnoli coinvolti è un controsenso. Solo la Spagna può vantare quattro quarti di nobiltà nella difesa del cristianesimo. Se la guerra civile spagnola è innanzitutto crociata, è insopportabile che i tedeschi, alleati dei falangisti, possano essere combattuti proprio da una crociata che libera il cuore della cristianità da questi stessi offeso e che le campane a festa delle chiese di Roma siano accompagnate all'unisono dallo sventolare della bandiera rossa. Solo noi spagnoli – sostiene *Informaciones* – avremmo avuto il carisma per liberare una Roma dove parlare di liberazione è addirittura sacrilego.

Una volta formato il governo Bonomi, tra le prime preoccupazioni del Vaticano, vi è il come l'evoluzione politica italiana possa influenzare la Spagna e le relazioni italo-spagnole. La politica vaticana è riassunta nel preservare «la necessità di una Francia ricostituita [come potenza], di una Italia non indebolita, di una Spagna tranquilla».²⁷ Nell'Italia dove crolla senza gloria il fascismo, per la Santa Sede vi è la necessità di non prestare il fianco alle accuse di essere stata sostegno del regime.²⁸ D'altro canto è pur vero che il pericolo rosso in Italia è fonte di tutti gli incubi di provenienza ot-

tobre russo, Messico, Spagna.²⁹ L'insistenza con la quale, sulla questione romana, il Vaticano tenta di coinvolgere la Spagna franchista in un ruolo di mediazione³⁰ è in questo esemplificativa. Possiamo affermare che i lunghi mesi dell'occupazione nazifascista di Roma e le relazioni strette tra Bárcenas e Cicognani sono decisive nel rinsaldare e migliorare le relazioni tra Santa Sede e dittatura franchista. La nomina come sottosegretario agli Esteri dell'ex brigatista Reale è quindi commentata con prudenza. Il 6 di maggio Reale, dai microfoni di Radio Roma, reitera la necessità di ritirare l'ambasciatore da Madrid dove, secondo l'esponente del Partito Comunista Italiano, mai avrebbe dovuto essere stato inviato.

Il 28 luglio 1944 sono revocate le pensioni e gli assegni di guerra alla disciolta MVSN (Milizia Volontaria Spagna Nazionale). Secondo *l'Unità* e *l'Avanti!* è il primo atto «in cui la criminosa avventura fascista, che soffocò nel sangue la libertà del popolo spagnolo, viene esplicitamente condannata in un documento ufficiale».³¹ A brevissima distanza dalla sua nomina, Lequerica riceve Paulucci.³² Gli preannuncia che non ci saranno cambi d'atteggiamento del governo franchista a causa delle prevenzioni ideologiche in seno al partito. Qualche giorno dopo i due si rincontrano a San Sebastián.³³ Lequerica appare a Paulucci abbastanza ben disposto e consapevole che l'andamento del conflitto imporrebbe alla Spagna un diverso atteggiamento verso gli anglo-americani e, di conseguenza, verso l'Italia. Sarà l'ultimo atto di Paulucci come ambasciatore.

Verso la Liberazione

Nei mesi finali della guerra, l'Italia libera orienta gli avvicendamenti nel proprio corpo diplomatico tendendo a inviare in ogni paese l'uomo più gradito.³⁴ Così a Parigi va Giuseppe Saragat, vicino alla SFIO (Section Française de l'Internationale Ouvrière). Il futuro protagonista della scissione di Palazzo Barberini ha passato gli anni Trenta esule in Francia. L'azionista Alberto Tarchiani, già redattore capo del *Corriere della Sera* di Luigi Albertini, li ha invece trascorsi negli Stati Uniti dove poi opera come ambasciatore. A Londra va Niccolò Carandini, genero dello stesso influentissimo Albertini. Gode della stima personale di Harold MacMillan. A Varsavia viene mandato il comunista Eugenio Reale. A Mosca un liberale di peso, sicuro ed autorevole neutralista come Manlio Brosio, reduce dal portafogli alla Difesa nel primo governo De Gasperi. Lo stesso criterio viene seguito per Madrid. Tra le vivaci polemiche della stampa azionista, comunista e socialista,³⁵ si sceglie un cattolico liberale come Tommaso Gallarati Scotti. Autore nel 1920 di una biografia di Fogazzaro, di simpatie moderniste in gioventù, il duca Gallarati Scotti, che sostituisce l'epurando Paulucci, è – lo ricorda Sergio Romano – «grande di Spagna» e discendente di quel José Palafox y Melzi che, nel 1808, difese Saragozza per due mesi dai napoleonici.

Savoiaro lealista, Gallarati Scotti dopo il referendum istituzionale sarà a lungo sul punto di rinunciare e dimettersi dal corpo diplomatico. Non lo farà su forti pressioni sia spagnole che italiane.³⁶ L'Italia anticipa la Spagna nella nomina di un ambasciatore. È un dato politicamente rilevante. A Paulucci viene comunicato che si considera inopportuna

la sua permanenza a Madrid. Gallarati Scotti è in Svizzera, impossibilitato per mesi a raggiungere la Spagna. Solo in dicembre raggiunge l'Italia e, il 31 gennaio 1945, tra le proteste delle sinistre, si reca a Madrid. Dal canto spagnolo, come già detto nel capitolo precedente, Antonio de Sangróniz y Castro in ottobre è nominato ambasciatore a Roma. Sangróniz, nella prima fase della guerra civile era stato il dirigente monarchico più vicino a Franco. Già di fatto ministro, come direttore della Segreteria degli Esteri, nel primo proto-governo di Burgos,³⁷ cade poi in disgrazia presso la Falange proprio perché considerato monarchico e anglofilo.³⁸ Sotto Serrano Súñer finisce in Venezuela e, dopo l'occupazione alleata, ad Algeri presso De Gaulle. Arriverà a Roma solo l'anno dopo, a guerra finita e prenderà servizio come ambasciatore il 10 maggio 1945.³⁹ Le direttive che Giovanni Visconti Venosta delinea per l'incaricato d'Affari Luciano Mascia, che precede Gallarati Scotti alla partenza,⁴⁰ sono già quelle di cooperazione tra le nazioni latine, nell'ambito delle nazioni alleate. Sono le stesse che cinque anni dopo verranno promosse da Giulio Andreotti e che saranno scrupolosamente seguite negli anni successivi dalla democrazia italiana nei confronti della dittatura spagnola.

Mascia⁴¹ trova a Madrid una situazione simile a quella lasciata da Paulucci e che non migliorerà fino alla primavera.⁴² Le questioni principali, per l'incaricato d'Affari, sono identiche a quelle dei giorni dell'armistizio di un anno esatto prima. A guerra oramai segnata, questi continua a vedere nel solo Ministero degli Esteri l'ancoraggio spagnolo agli Alleati. Considera persistente la pesantezza dell'antitalianità nel paese. A quattordici mesi dall'armistizio restano perciò irrisolte tutte le priorità italiane: dal prolungato e in-

debito internamento delle navi da guerra nei porti baleari, alla persistente elusione all'affrontare i nodi finanziari del pagamento del debito di guerra spagnolo e allo sbloccaggio del clearing. Vi è inoltre il tergiversare sulla restituzione del grano e in generale sugli accordi di Nizza, la denuncia della convenzione aerea italo-spagnola del 1940 all'esprire di questa nel settembre 1944,⁴³ l'applicazione della clausola di restituzione nei confronti dell'Italcable, gli interessi della quale sono a rischio.⁴⁴ All'Italcable viene, di punto in bianco, ritirata l'autorizzazione a operare. Inoltre Mascia conferma l'atteggiamento ostile della stampa, sempre pronta a mettere in luce gli aspetti sfavorevoli all'Italia. Continua, infatti, la diffusione di libelli quali il già citato *Italia fuera de combate* di Herraiz. E continua anche la compiacente tolleranza – spesso aperto appoggio – verso gli emissari del governo repubblicano. Si denuncia infine il trattamento sovente inumano ai danni di tutti gli italiani sospettati di mancata simpatia al regime franchista. Il tutto in un quadro d'apparente positività postblocco delle posizioni spagnole verso le nazioni alleate.

Il 1945 si apre con la Spagna in evidenza sulla stampa dell'Italia liberata. Evidenza occasionata da una grande manifestazione repubblicana nella Piazza Madison di Nuova York.⁴⁵ Le parti sono già chiare dall'epoca. La *Voce Repubblicana* chiede la rottura delle relazioni. *Il Popolo*, senza mostrarsi simpatizzante, è molto moderato e induce alla necessità di mantenere innanzitutto la pace in Spagna.⁴⁶ Su posizioni più nette la stampa di sinistra con *l'Unità* che il 4 marzo pubblica una caricatura di Franco.

Vie di fuga

Si è parlato di oblio politico dell'Italia fascista da parte della dittatura di Franco, che sceglie di differenziarsene più possibile. È una distanza che si fa chiara presto anche nell'ambito delle relazioni sempre più di basso profilo verso l'Italia repubblicana anche se, allo stesso tempo, non decollano quelle verso il regno dei governi del CLN. Molta pubblicistica, nel corso del tempo, parla di un eventuale asilo del duce in Spagna. È un timore presente negli ambienti franchisti, ma tutto resta a livello d'ipotesi, ventilata ma mai approfondita.⁴⁷ Se così non fosse, può considerarsi un segreto molto ben custodito. È un tema tra quelli più caldi, e che si collega con i residui misteri connessi con la morte del duce, ma, negli archivi conosciuti, documentazione in merito sembra non essercene. Rachele Mussolini racconta⁴⁸ che in una visita a Madrid del 1958 le fosse stata fatta visitare la villa destinata a lei ed al marito nel 1945. Non appare sufficiente a suffragare la tesi di una seria possibilità che Franco volesse accogliere Mussolini e che questi volesse effettivamente esiliarsi in Spagna.

Nell'ultima fase i contatti tra i vertici del fascismo repubblicano al crepuscolo e il franchismo diventano sempre più personali e sempre meno politici. Il processo di Verona ha eco e colpisce molto in Spagna. I commenti tendono a essere pacati⁴⁹ e a non travisare la cosa a fini di propaganda. Troppo stretto ed esaltato resta il ricordo dei legami tra Ciano e la Spagna Nazionale per poter far passare la sua fucilazione come un trionfo. Forse per la prima volta, anche se all'interno di un esercizio retorico, la stampa spagnola invoca la necessità di una presa di distanze storica. La morte di Galeazzo

Ciano è, infatti, un evento che segna, forse più della sconfitta militare, il crepuscolo di un modello sul quale molti avevano creduto di poter ridisegnare la Spagna. Il breve carteggio tra Mussolini e Serrano Súñer attesta come in pochi mesi le sorti si ribaltino. Ci offre inoltre un singolare punto di vista tra chi mandò a morte Ciano e Serrano Súñer, a questi legato, come abbiamo visto, da un rapporto d'amicizia:⁵⁰

Duce: Approfitto della prima opportunità che mi si offre dopo la sua liberazione per inviarle un saluto e dirle di che specialissima maniera l'ho avuta presente nei giorni incerti della sua cattività e continuo ad averla presente anche in questi giorni nei quali il destino sottomette la sua Patria a prove così dure

[...]

Non sarebbe sincera, non sarebbe leale, e di conseguenza non sarebbe amichevole questa lettera, se non le dicessi che la morte di Galeazzo ha riempito di tristezza il mio cuore e sono sicuro che – a parte il grave errore politico che ha commeso – lo stesso accada al Vostro [cuore] così generoso. [...]

Ramon Serrano Súñer
Madrid, 30-V-1944

Nella sconfitta, i rapporti tra due dei principali artefici della catastrofe europea appaiono in qualche modo più umani. Ha forse ragione lo stesso Serrano Súñer nel definirli più sinceri e leali. Più di circostanza, ma comunque non del tutto formale, è anche la risposta di Mussolini a Serrano Súñer. Il duce non elude la questione Ciano e si appella alla ragion di Stato che l'avrebbe obbligato alle decisioni di Verona:⁵¹

Caro Serrano Súñer, la vostra lettera è stata per me una sorpresa che mi ha commosso.

Vi ringrazio delle vostre parole e della partecipazione che voi avete preso e prendete non alle mie vicende personali che hanno una molto relativa importanza, ma alla tragedia della mia Patria, sanguinante da mille ferite. Tuttavia il popolo resiste e non dispera. Le prime forze militari della Repubblica sono già entrate in campo e nuove più grandi Unità si stanno preparando in Germania. Ed ora vengo all'argomento che voi ricordate. Talvolta ho pensato che la fine del Conte Ciano vi avrebbe particolarmente rattristato e l'ho compreso. Nella mia vita così agitata, quello svoltosi a Verona, è stato il capitolo più drammatico: sentimento e «ragione di stato» hanno duramente cozzato nel mio animo. La madre del Conte, sulla quale in pochi anni tante sciagure si sono abbattute, ha voluto scrivermi e non ha recriminato, pur nel suo comprensibile grande dolore. Caro Serrano Súñer, il ricordo dei nostri incontri è sempre vivo in me: perché ci eravamo – io penso – incontrati *anche* spiritualmente, così come è viva e inalterata in me la simpatia per il vostro Paese, per Franco (del quale seguo la difficile navigazione) e per voi. Accogliete, caro Serrano Súñer, i miei cordiali amichevoli saluti e auguri

MUSSOLINI

11 giugno 1944-XXII

È forse improprio leggere in quel seguire «la difficile navigazione» di Franco una sorta di nostalgia per il non sentirsi già più in grado di governare la propria.

I ponti tra l'Italia occupata e la Spagna di Franco, che

dopo l'8 settembre erano saldamente in piedi, sono alla fine del 1944 compromessi. Ci vogliono mesi perché Serrano Súñer possa rispondere, stavolta in maniera più generica⁵² e distaccata: «Al duce d'Italia: nella prima opportunità che mi si offre rispondo alla vostra lettera giunta nelle mie mani tre mesi dopo essere stata scritta. [Segue confermando stima ma non aggiungendo altro] Madrid, 24/11/44».

Secondo l'ex ministro degli Esteri franchista, la risposta di Mussolini, protocollata in giugno, avrebbe tardato addirittura tre mesi nel raggiungere Madrid ed almeno altri due mesi prende per rispondere. Sono tempi insoliti, a meno di non voler pensare che tanto Mussolini come Serrano Súñer utilizzassero la posta ordinaria per la loro corrispondenza. È chiaro quindi che in quel momento il duce avesse ben più interesse a mantenere rapporti personali con l'ex ministro franchista di quanto Serrano Súñer non avesse a restare in contatto con Mussolini.

Nell'Italia repubblicana agisce Fernando Canthal. Pur conservando la qualifica di console a Milano è il rappresentante spagnolo di fatto presso la Repubblica Sociale. Tra le attività coperte al centro delle sue attenzioni vi è l'occuparsi delle richieste di fuoriuscita verso la Spagna per personaggi compromessi con l'agonizzante regime fascista. Tra i primi a rivolgersi a Canthal è Marcello Petacci, fratello di Claretta, ufficiale delle forze armate. Chiede e ottiene visti falsi a nome Contarini per sé, per la moglie, i due figli e i genitori (il padre è funzionario del Ministero della Cultura Popolare e professore universitario). Canthal trasmette i documenti falsificati e la nota che spiega la vera natura di questi al ministro in data 29 settembre 1944.⁵³ Fino a quel giorno il visto ai Petacci sarebbe l'unico *sospechoso* richiesto e Canthal

non avrebbe notizia d'altre personalità fasciste che volessero fuggire in Spagna. È vero però che la richiesta più attesa e temuta, quella d'asilo per il duce, non giunge, o almeno non se ne trova traccia documentale. Canthal⁵⁴ chiede autorizzazione a entrare in contatto con un ambiguo comandante partigiano di nome Igor. Questi, che si dichiara svizzero, secondo il console, dovrebbe essere russo o croato. Avrebbe combattuto la guerra in Spagna dalla parte repubblicana ma si vanta d'essere membro della Falange. È un contatto considerato importante dal diplomatico che vede in quel personaggio una possibile via di fuga – personale – verso la Svizzera. È una via di fuga che si chiude presto. Dieci giorni dopo, il 9 ottobre, Igor viene fucilato da partigiani guidati dal comunista Moscatelli.

Fernando Canthal ci testimonia come sia in continua apprensione per la possibilità di una diretta richiesta d'asilo del duce. Sarebbe un grosso problema politico e diplomatico. Da ottobre del 1943 fino a luglio del 1944 Canthal si astiene, istruito in tal senso dall'ambasciata presso la Santa Sede, a entrare in contatto con il governo fascista. Suoi referenti sono i prefetti provinciali o direttamente le autorità tedesche occupanti. Mussolini stesso gli caldeggia la questione Petacci. Sono i primi di luglio del 1944 quando Canthal è convocato a Salò. Lo riceve il conte Mazzolini, facente funzione di ministro degli Esteri. Quindi, e per lui è una sorpresa, dal duce in persona. Scrive Canthal.⁵⁵

[...] Arrivò il momento dell'udienza – per me di una certa emozione per lo stare per la prima volta in presenza di questo Grande Uomo venuto a meno. Mussolini è installato in una casa piccola e di dubbio gusto. Manca di

ogni lusso e fasto. Alla porta vi sono due sentinelle, una fascista e l'altra tedesca. Dentro qualche segretario, qualche vigilante, poco movimento, come un modesto ufficio di qualunque provincia dimenticata. Osservai che Mazzolini [il sottosegretario agli Esteri, Mussolini era ministro], che mi accompagnava, aveva una cartella ben poco voluminosa di documenti da sbrigare con S.E. [...] Mussolini mi riceve in piedi vicino alla scrivania (dove ci sono ben poche carte, qualche ritaglio di stampa e qualche cartella, tutto modesto). Veste l'uniforma fascista grigio-verde, senza insegne né decorazioni. Dopo il saluto romano e avermi stretto la mano con affetto mi invita a sedermi facendo lui lo stesso

Il Dittatore ha perso il suo stile; è dimagrito e invecchiato; la voce è spenta e lo sguardo tranquillo. [...] Da ultimo giunge al vero motivo della convocazione [avere notizie delle sorelle Petacci in quel momento in Spagna]. Temo che da un momento all'altro mi possa chiedere visti per la Spagna, anche per la stessa famiglia del duce, già che tanta amabilità da parte sua mi ha fatto più che altro pensare che volesse preparare il terreno [...].

amabilidad de su parte me hace pensar cada día mas que es para preparar el terreno [...].

Parte della famiglia Petacci parte in aereo da Milano per Barcellona il 22 aprile 1945. Ancora più interessato sembra Canthal a sorvegliare il saccheggio – e se possibile metterci il naso – di risorse italiane da parte tedesca. Canthal tenta di evitare la requisizione di alcune merci destinate alla Spagna, prima di tutto di alcuni magnifici tramvia destinati al servizio urbano di Madrid.

Nel crepuscolo repubblicano, la cosa sembra assorbire buona parte delle energie del console che tratta con ogni livello del comando tedesco a Milano senza che mai si faccia menzione di accordi di pagamento. Almeno cinque spagnoli, Manuel Navarro, Alejandro Buiza, Eduardo Martín, Irineo Peter e Juan Pérez, esiliati in Italia, e, secondo quanto raccontano, infiltrati nell'esercito tedesco, sono detenuti a San Vittore e salvati dalla fucilazione dalla Liberazione della città.⁵⁶

Il duce riceve di nuovo Canthal nello stesso pomeriggio del 25 aprile 1945.⁵⁷ Un Mussolini agitatissimo, «*con los ojos fuera de las órbitas*» chiede al diplomatico spagnolo di recarsi subito a Berna a favorire un contatto con l'ambasciata britannica. I partigiani circondano Milano e Canthal non riesce a uscire. È l'ultimo contatto con emissari di Franco ed è uno degli ultimissimi contatti diplomatici di Mussolini. Secondo Tusell⁵⁸ l'incontro con Canthal avrebbe come scopo il disporre un aereo per il duce come quello del 22 per i Petacci.

Ma Canthal non ne fa menzione. Aldo Albonico ricostruisce il passaggio basandosi su una copiosa memorialistica,⁵⁹ ricordando anch'egli che nelle fonti documentarie non ve n'è traccia. Franco avrebbe accettato l'asilo per la famiglia Mussolini ma non per il duce e questo sarebbe decisivo nel far prendere la strada della Svizzera mentre due aerei aspettano il duce a Ghedi e a Linate per raggiungere la Spagna. Varie persone dell'ultimo convoglio del duce hanno passaporti spagnoli e la macchina di Marcello Petacci innalza bandiere iberiche. Resta impossibile stabilire se quei passaporti fossero autentici, falsi, o falsamente autentici, ovvero emessi da Canthal senza autorizzazione. Questi nega qualunque gestione.

Alla Liberazione qualche commento positivo sull'azione sia dei partigiani che dell'esercito si trova anche nella stampa spagnola. Si distinguono⁶⁰ ancora il filonazista *Informaciones* che punta sulla scelta della Wehrmacht di abbandonare l'Italia facendo ironia sul ruolo partigiano.

Il 30 aprile 1945, l'autonominato ministro plenipotenziario repubblicano Morreale cerca di uscire di scena nella maniera più decorosa possibile. Liquidava la sua missione e i suoi numerosi uffici consolari a Malaga, Vigo, Logroño, Bilbao, Valladolid, Barcellona, Siviglia, San Sebastián. Quindi prende contatto con l'ambasciata del governo di Roma per raccomandare le sorti di tutti i cittadini italiani fino a quel momento vicini al rappresentante repubblicano. Lo sarebbero stati – scrive Morreale in tono non polemico – perché in larga parte originari dell'Italia settentrionale e quindi obbligati, per ogni pratica burocratica, a far capo al governo di Mussolini.⁶¹

Ieri in Spagna, oggi in Italia

Che influsso ebbe l'esperienza della guerra di Spagna combattuta da tanti ex garibaldini sulla Resistenza e sull'antifascismo italiano? Paolo Spriano⁶² sostiene che il garibaldinismo conserva un valore rilevante. È la prima volta dal 1922 che gli antifascisti hanno occasione di trovarsi faccia a faccia col nemico, in campo aperto e, soprattutto, trovarsi insieme *tra* antifascisti. Pur nella disinformazione nella quale vive l'Italia fascista, l'esperienza spagnola ha la forza di galvanizzare compagni da tempo inattivi⁶³ e tale influenza è utile ad animare e indirizzare la lotta antifascista. Ma l'ele-

mento positivo è quantitativamente oscurato dall'ulteriore difficoltà materiale per le forze antifasciste, dovuta proprio alla guerra e alla sconfitta della causa repubblicana.

Anche a livello continentale pesa la morte di migliaia tra i migliori militanti. A questa si aggiunge la deportazione di decine di migliaia d'altri, l'internamento nei campi, la schedatura, il confino e il controllo. Come se non fosse sufficiente, le divisioni incancreniscono i rapporti e, tra quanti hanno cercato rifugio nella *patria del socialismo*, molti sono ingoiati dal gulag. L'effetto immediato è l'inazione dei più. La penosa trafila dei campi di concentramento fa altre vittime. Altre ancora ne fanno divisioni e purghe. Nel 1940, a Mosca, il dirigente del PCI Eduardo D'Onofrio suddivide i nemici e gli infiltrati nelle brigate in tre categorie di pari dignità: fascisti, trotskisti, poumisti.⁶⁴ Sono gli spagnoli che con Togliatti trovano rifugio a Mosca, circa 6.000 persone. Oltre 4.500 saranno isolati in vita, guardati con sospetto e quindi eliminati.⁶⁵ Lo stesso Togliatti lavora a insabbiare le responsabilità staliniste nell'abbandono ai fascisti della Spagna.

I dirigenti brigatisti sono costretti all'esilio o assassinati; Rosselli muore per mano degli sgherri pagati da Mussolini in Francia già nel 1938. Dispersi soprattutto tra Francia, Svizzera e Unione Sovietica recuperano ruolo e contatti solo quando possono rientrare in Italia, a partire dal 1943. L'esperienza bellica ma anche e soprattutto di socializzazione rivoluzionaria della Repubblica spagnola torna a farsi viva molto più tardi dunque, alla caduta del fascismo e con lo sviluppo della guerra partigiana. Oltre alle migliaia di combattenti, molti tra i principali dirigenti della vita politica italiana durante la Resistenza e nel dopoguerra si sono forgiati all'esperienza della guerra civile spagnola.

L'Oggi in Spagna, domani in Italia di Carlo Rosselli diventa la parola d'ordine e una scelta di vita per migliaia di militanti antifascisti.⁶⁶ Luigi Longo è comandante generale delle brigate Garibaldi in Italia. Con lui in Spagna, oltre a Togliatti, c'erano Di Vittorio, Pajetta e molti altri che poi sono membri della Costituente. La presenza dei massimi dirigenti democratici italiani in Spagna non era stata né estemporanea né di bandiera. Togliatti sarà tra gli ultimi ad abbandonare la Spagna. È segnalato nel ridotto valenciano addirittura fino al 25 marzo 1939. Lì si adopera⁶⁷ per un'alternativa al governo Casado. Tra questi D'Onofrio, Vidali con la sua compagna, la fotografa della rivoluzione messicana Tina Modotti, Rita Montagnana, Teresa Noce. Oltre ai dirigenti comunisti, vanno ricordate figure altissime come quella di Ilio Barontini, che dalla Spagna va a fomentare la Resistenza internazionalista in Abissinia.⁶⁸ O l'esponente bordighista Di Bartolomeo, attivo nel POUM, e perseguitato come trotskista. Nenni, Lussu, Nitti sono tra i dirigenti socialisti di spicco, Carlo Rosselli e Aldo Garosci per Giustizia e Libertà. In Spagna svolgono funzioni di rilievo anche figure che nel dopoguerra hanno un ruolo al di fuori dei partiti del Fronte Popolare. Forse la più significativa è la figura di Randolph Pacciardi, repubblicano, a lungo ministro della Difesa di De Gasperi, e fautore della scelta di campo atlantista dell'Italia. Nel 1984, la Fondazione Feltrinelli pubblica un repertorio bibliografico italiano sulla guerra civile spagnola;⁶⁹ raccoglie 714 titoli tra i quali s'incontrano alcune celeberrime memorie.⁷⁰ In quegli stessi anni Ismael Saz Campos⁷¹ fa il punto sulla storiografia italiana soffermandosi in quella sede soprattutto sulle due opere maggiori che si occupano dell'intervento fascista, quella di Coverdale⁷² e il

lungo capitolo che De Felice⁷³ dedica alla guerra civile, intitolato: «La politica estera fascista nelle sabbie mobili spagnole».

Per Pietro Nenni, il massimo contributo dato dalla guerra di Spagna, e che tanta influenza ha nelle vicende del dopoguerra italiano, è quello dell'unità d'azione tra le forze democratiche. La Rivoluzione, per Nenni, se nasce come replica all'iniziativa reazionaria, trova poi forza proprio nell'esperienza di superamento delle gerarchie. È questa che riconsegna il primato a una politica di classe e a dirigenti che diventano tali sul campo. Ciò non impedisce a Nenni di valutare la necessità di un equilibrio tra i poteri; ma a patto che resti l'accento sulla nuova legittimazione di un'autorità che si contrapponga alla frammentazione delle forze popolari⁷⁴ stesse.

Dopo la smobilitazione dell'autunno del 1938, la maggior parte degli esuli affronta una permanenza più o meno lunga nei campi di concentramento francesi di Gurs, Vernet, St. Cyprien, Argelés. Quindi vengono in genere condannati, processati o confinati. In molti casi ciò non impedisce la partecipazione alla guerra europea di Liberazione, alcuni in Francia, come lo stesso Nitti o il sammarinese Celli,⁷⁵ altri in Jugoslavia o in Russia, molti in Italia. L'AICVAS⁷⁶ fornisce un elenco di varie decine di nomi dei soli ex garibaldini fucilati dall'occupante nazista o dai repubblicani. Tra questi vi è almeno una vittima delle Fosse Ardeatine, il fabbro comunista sardo Sisinio Mocci, e molte medaglie d'oro alla Resistenza. Sono almeno 52 i garibaldini caduti durante la Resistenza ed è innegabile il prestigio e l'influenza degli elementi che provengono dalla militanza spagnola al momento di combattere la guerra di Liberazione. Anche alcune

forme di partecipazione politica femminile, se non sono riprese da modelli spagnoli e a questi ascrivibili come influssi sulla lotta partigiana, sono di questi un naturale proseguimento.⁷⁷ In un solo caso però trovo referenza documentale, oltre che per i caotici fatti della Milano del 1945, alla partecipazione di antifascisti spagnoli⁷⁸ alla guerra di Liberazione italiana. Si tratta soprattutto d'anarchici che avrebbero agito nel Carrarese.

Dalla Spagna alla lotta di Liberazione in Italia deriva comunque un'influenza libertaria che si ripercuote sul regime militare delle bande partigiane. Rosselli – ma è solo un esempio – nel suo *Giornale di un miliziano* scrive dei volontari in Spagna che fanno di tutto per non andare al passo.⁷⁹ In molti riportano poi episodi italiani analoghi. Si distingue tra rapporti sì spesso burrascosi all'interno dei gruppi partigiani, ma dove vi è un sostanziale rifiuto delle sperequazioni tra ufficiali e soldati. Tra le bande si punta spesso il dito sulla violenza dei rapporti di forza da naia che sussistono in quell'esercito regio che l'ex garibaldino Moscatelli⁸⁰ nel 1944, in una relazione alla segreteria del PCI milanese, definisce «esercito borghese». La critica non si ferma alla disciplina ma s'estende al saluto, alle mense, al riposo, al trattamento, ai rapporti tra ufficiali e soldati e soprattutto al senso della partecipazione alla guerra partigiana d'ognuno. Ciò si riflette in montagna – senza trascurare la solitudine dei GAP (Gruppi Armati Partigiani) che agiscono nelle città – in un diverso grado di condivisione alla causa. Si distingue tra chi è in montagna per adesione ideologica, quindi predisposto a promuovere nuove forme di socializzazione, e chi, soprattutto nell'ultimo periodo, s'aggrega alle bande solo per sfuggire alla deportazione in Germania ma della lotta partigiana condivide ben pochi obiettivi.

Senza entrare in questa sede nel contesto interpretativo generale, Renzo De Felice li considera una vasta maggioranza.⁸¹ Il dibattito, all'interno delle brigate è sì incoraggiato ma spesso, e anche qui riemerge la memoria spagnola, sarebbero proprio alcuni quadri comunisti a guardare con diffidenza ad alcune forme d'egualitarismo mutuato dalle milizie anarchiche in Spagna. Un altro ex garibaldino, Ilario Tabarri, comandante dell'VIII Brigata Garibaldina in Romagna, stigmatizza l'attendismo e la passività dei gruppi sbandati del Regio Esercito. Anche da Giustizia e Libertà s'individua, nella divisione classista tra ufficiali e soldati, il segno del fallimento dell'esercito di Badoglio. Questo, nell'evoluzione della guerra partigiana, lascia il campo alla fase più matura della Resistenza direttamente collegata ai partiti. È una distinzione che tarda a svilupparsi ma che può intendersi anche in questo caso riprendere forme organizzative spagnole. Nella prima fase⁸² Tabarri riprende la propria posizione da quella del dirigente anarchico Camillo Berneri.⁸³ La morte di questi, assassinato in Spagna dagli stalinisti, è denunciata con forza dallo stesso Nenni. Berneri denunciava la differenza tra il formalismo ridicolo e pericoloso della disciplina militare e l'autodisciplina, anche rigida, per la quale fa l'esempio della Colonna Durruti. In ogni caso è una distinzione che in Spagna come in Italia resta dai contorni poco netti e difficili da applicare. Tra le bande, i «politici» conquistano spesso l'ammirazione dei «militari», ma questi ultimi, nell'azione, danno ai primi forme di sicurezza non disprezzabili.⁸⁴

Lo stesso termine «Brigate» è figlio della storia dei garibaldini in Spagna; il ragazzo rosso Pajetta⁸⁵ ricorda come lo iniziò a usare il PCI alla fine del 1943 proprio con quella fi-

liazione. Fino a quel momento i termini più in voga sono quelli spontanei di «banda» e di «ribelli». Il primo ha fortuna proprio per il senso di contrapposizione ai militaristi «plotone», «battaglione», «reggimento». «Ribelli», pur trovando una grande fortuna canora («I ribelli della montagna») e comparando anche nel verso della celeberrima «Fischia il vento» (*ogni contrada è patria del ribelle*), lascia un senso per qualcuno inaccettabile di antagonismo a un mai riconosciuto ordine costituito della RSI. Si giunge così, non senza qualche contrasto, all'universale «partigiano». Pure questo, secondo Claudio Pavone, ha origine nella Spagna antinapoleonica.⁸⁶ Ma ha anche reminiscenze rosse nell'uso che Lenin fa del termine che, infatti, trova qualche difficoltà nell'essere accettato. I più ovvi ispanismi invece, «guerriglia» e «guerrigliero», pur conosciuti, non hanno particolare fortuna. Dall'esperienza spagnola si mutua inoltre la figura del commissario politico, promossa da Trotzki al tempo della guerra civile in Russia, contro le armate bianche. Per il commissario politico Pietro Nenni, questa figura è centrale nell'organizzazione della propaganda e nel tenere sotto controllo la disciplina.⁸⁷ Il dirigente socialista si spinge a definire il commissario politico come «la colonna vertebrale dell'esercito». È una figura che, nel corso della guerra di Liberazione, subisce una mutazione per nulla banale. Nell'ultima fase, infatti, la figura del commissario politico insiste sulla legittimità e centralità del CLN piuttosto che sull'appartenenza di partito.

Più di tutto però, dalla Spagna, per gli antifascisti italiani, viene il valore d'esempio, di memoria. A tratti prende i toni di leggenda combattente e di spostamento su di un piano civile e politico del conflitto militare. I partigiani italiani

arrivano buoni ultimi alla lotta armata. Francesi, estoni, lettoni, lituani, cecoslovacchi, ungheresi, romeni, bulgari, jugoslavi, greci prendono le armi ben prima. Soprattutto i francesi, i sovietici e in particolare gli jugoslavi, con le marcate caratteristiche di lotta anche di classe impressa alla loro guerra di Liberazione, animano la base operaia antifascista e comunista nel particolare. In questo contesto si assiste ad uno slittamento di significato. Proprio la marcata motivazione ideologica, evocata dalle vicende spagnole, porta il PCI, onde privilegiare i rapporti con la componente cattolica del CLN, a non marcare i toni della continuità rosselliana dell'*Oggi in Spagna, domani in Italia*. È un rapporto che si vuole privilegiato, quello del Togliatti della svolta di Salerno, che contribuisce all'oblio della tradizione brigatista. Il portato più grave di tale logica sta che l'iniziativa antifranchista, all'interno del CLN, resti interamente nelle mani di Nenni. Il segretario socialista si fa sempre carico con ardore della solidarietà internazionalista verso la Spagna democratica. Ma, stante il basso profilo del PCI, poco può di fronte alle linee degasperiane di normalizzazione dei rapporti con una dittatura che anche migliaia di comunisti italiani hanno combattuto. Di Spagna scrive solo con discontinuità e senza uscire dai canoni terzinternazionalisti, *l'Unità*.⁸⁸ Non solo: ambienti bordighisti e trotzkisti denunciano lo strumentale oblio della Spagna da parte del PCI. La stessa GL (Giustizia e Libertà) è più generosa di questo nel rivendicare⁸⁹ una continuità politica, scomoda per la politica di convergenza messa in opera dal PCI fin dalla svolta di Salerno, con la tradizione della Rivoluzione spagnola ereditata dalla guerra di Liberazione italiana.

Note

1. PRO FO- 371-43840-R5450, dall'ambasciatore a Madrid, Samuel Hoare, a Foreign Office, 23 marzo 1944.
2. I. Herraiz, «Italia nación dividida», in *El Español*, n. 62, 1° gennaio 1944.
3. I. Herraiz, *Italia fuera de combate*, Tipografía dell'Organo del Partido Falangista *Arriba*, Madrid 1944.
4. A. Tovar, «Testimonio de Ismael Herraiz sobre la catástrofe de Italia», in *Pueblo*, Madrid, 27 luglio 1944.
5. R. Guariglia, *op. cit.*, p. 751.
6. A. Figueroa de Torres, conte di Romanones, «Italia, phoenix», in *El Español*, n. 110, 2 dicembre 1944.
7. I. Saz Campos, «Fascismo y relaciones internacionales... *op. cit.*, pp. 218-219.
8. J. Arrese, *El estado totalitario en el pensamiento de José Antonio*, Ediciones de la Vicesecretaría de Educación Popular, Madrid 1945.
9. DDI, X serie, 1943-1948, vol. 1, n. 121, pp. 155-156.
10. L. Delgado Gómez-Escalonilla, *Imperio de papel... cit.*, pp. 378-380.
11. *Ya*, 30 aprile 1944.
12. P. Nenni, «Infamie Mussoliniane. La guerra di Spagna», in *Avanti!*, 1° agosto 1944; M. Cesarini, «Guerra di Spagna», in *Cosmopolita*, 2 settembre 1944; G. Morelli, «Qualcosa di nuovo in Spagna», in *Domenica*, 10 settembre 1944; G. Lauchard, «Alla frontiera dei Pirenei», in *Avanti!*, 28-29 ottobre 1944.
13. ASMAE, AP, Spagna 1944, busta 66, García Comín, incaricato d'Affari a Roma, a MAE, 31 ottobre 1944.
14. P. Nenni, «Il significato della crisi», in *Avanti!*, 9 dicembre 1944, p. 1.
15. ASMAE, AP, Spagna 1944, busta 67, dall'ambasciatore a Madrid Paulucci a capo del governo e ministro degli Esteri Badoglio, Madrid, 1° aprile 1944.
16. DDI, X serie, 1943-1948, vol. 1, n. 121, pp. 155-156.
17. M. Guderzo, *op. cit.*, pp. 388-389.
18. «Il pericolo comunista», in *Il Bollettino d'Italia*, n. 1, Madrid, 24 novembre 1943.
19. «Hitler parla», in *Il Bollettino d'Italia*, Madrid, 12 gennaio 1944.
20. *ABC*, 13 e 14 aprile 1944; *Madrid*, 12 aprile; *Pueblo*, 12 aprile; *Informaciones*, 12 aprile; *Arriba*, 13 aprile; *Ya*, 13 aprile.
21. APG, AJE Leg. 46 n. 92, Informe Confidencial, Ángel Pascual Canut, Madrid, 1° maggio 1944; AGA Pr. Leg. 173.
22. R. Garaudy, *L'église, le communisme et les chrétiens*, Editions sociales, Parigi 1949.
23. Conversazione con Alessandro Portelli, autore di A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 1999.
24. *Juventud*, 20 giugno 1944.

25. In realtà Ivanoe Bonomi era di due anni più giovane ed incomparabilmente meno compromesso con la dittatura rispetto al suo predecessore.

26. «ROMA, como 'slogan' de propaganda, ¡NO!», in *Informaciones*, 5 giugno 1944: «Anoche, cuando las ametralladoras tableteaban entre los muros sagrados de Roma y los tanques se disputaban palmos de una tierra con miles de años de gloria, un estruendo enorme se alzaba desde las emisoras de radio del mundo. Voces en todos los idiomas posibles se elevaron en torno al hecho de la Roma bajo la guerra: «¡Roma liberada!» «¡Alegria del mundo católico ante la libertad de la Ciudad Eterna!» «¡Triunfo de la Cruzada de Roma!»». *Queremos pensar bien y queremos creer que entre tanta voz dispar hubiera alguna católica y sincera, aunque equivocada. Pero había otras, lo aseguramos, que eran las voces de los herejes, de los perjuros, de los enemigos mismos de Roma para quienes el nombre de Roma no significaba más que un buen «slogan» de propaganda momentánea. Poco faltó para que escucháramos la voz de Negrín entonando el «aleluya» por la liberación de la ciudad, o la voz de Ylia Ehreburg exultando alegría porque la bota del bárbaro invasor ya no profanaba la losa de San Pedro. Tal vez ellos hayan hablado así, tal vez. A nosotros, católicos, el tono triunfal nos sonaba a cínico cotorreo indignante. ¿Qué es eso de la Cruzada de Roma? ¿Dónde está el infiel que va a hollar la Ciudad Eterna? ¿Es que no lo hemos visto, asomado desde hace años, en la frontera oriental de Europa? ¿Es que es fácil confundir su faz asiática, maligna y odiosa? ¿Por qué entonces tanto grito y tanta exclamación hipócrita e inútil?*

Viejas, profundas, fortísimas razones apoyan nuestros sentimientos, que no queremos expresar porque hemos de cumplir, como buenos españoles, con un deber de impecable neutralidad. Pero, ¡por Dios!, que no nos hablen así de Roma los que nada saben de ella. ¿Qué es esa Cruzada de Roma en la que no hay un soldado español? No lo comprendemos nosotros, para quienes no ha habido llamada de Roma que no haya sido atendida. Sería el primer caso de infidelidad a la Madre de sus mejores hijos. No, por favor. Para alegrarse o entristecerse de la suerte de Roma hay que ser – séanos perdonado el orgullo – españoles. Porque si no creyéramos en la verdadera esencia de la Catolicidad; es decir, en su Universalidad, nos sería muy fácil demostrar que los límites de esta catolicidad son los límites de España. Para hablar con todos los derechos de Roma hay que ser, como nosotros, su «brazo armado»; hay que haberse desangrado durante veinte siglos por su Causa; hay que poseer una tumba «en cada puñado de tierra por la misma razón, la razón de la Fe»; hay que tener millones de mártires muertos por Cristo Rey vivo. Si no tiene todo esto, más vale callarse.

Comprendemos que los contendientes pretendan unos y otros, representar la Justicia, la Verdad y la Bondad. Pero la Fe, ¡no!

Aquí estamos con nuestra sangre aún a flor de piel por la Causa de Roma. Que hablen todo lo que quieran. Que canten la liberación de una cuenca huyera o de una ciudad industrial. Pero la «liberación de R o m a», no. Porque a nosotros, los españoles, esta alegría repentina por la Ciudad que todos olvidaron hace tanto tiempo nos sonaría ridículamente si no nosase sacrílegamente. Y nada hay en este mundo que haga saltar con tan-

to ímpetu a un español como un sacrilegio. Si de verdad es que la Fe les ha vuelto a todos tan pronto, déjense de gritos y recen con nosotros al Señor para que la Paz conforte el alma de nuestro Papa, que alza su blanca y patética figura sobre las antiguas piedras mutiladas. Pero Roma como «slogan», ¡no!»

27. *Actes et Documents du Saint-Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*, vol. VII, *Le Saint-Siège et la seconde guerre mondiale*, nov. 42 - déc. 43, Città del Vaticano 1973, pp. 277-78.

28. J.D. Durand, *L'église catholique dans la crise de l'Italie (1943-1948)*, École française de Rome, Palais Farnèse, 1991, pp. 20-33. È una pubblicazione utilissima soprattutto per la quantità di fonti sull'argomento.

29. J.D. Durand, *op. cit.*, pp. 377-387.

30. M. Guderzo, *op. cit.*, pp. 388-391.

31. *Avanti!*, 29 luglio 1944.

32. DDI, X serie, 1943-1948, vol. 1, n. 352, da ambasciatore a Madrid Paulucci a capo del governo e ministro degli Esteri Bonomi, Madrid, 18 agosto 1944.

33. DDI, X serie, 1943-1948, vol. 1, n. 390, da ambasciatore a Madrid Paulucci a capo del governo e ministro degli Esteri Bonomi, Madrid, 6 settembre 1944.

34. S. Romano, *Guida alla politica estera italiana - dal crollo del fascismo al crollo del comunismo*, Rizzoli, Milano 1993, pp. 50-54.

35. ASMAE, AP Spagna 1939, busta 83.

36. MAES, Leg. R. 1466, Exp. 24, da ambasciatore a Roma, José Antonio Sangróniz, ad Alberto Martín Artajo, ministro degli Esteri, Roma, 27 dicembre 1946.

37. I. Saz Campos, *Fascismo y franquismo...*, cit., p. 131.

38. Lo stesso Ciano lo considerava infido presumibilmente proprio per le posizioni anglofile. Cfr. G. Ciano, *op. cit.*, p. 62.

39. APG, AJE Leg. 6, 1.1, tlg. cifrato n. 207, da Sangróniz, ambasciatore a Roma, a ministro degli Esteri, Roma, 27 maggio 1945.

40. DDI, X serie, 1943-1948, vol. 1, n. 421, da Visconti Venosta, sottosegretario agli Esteri a Mascia, incaricato d'Affari a Madrid, 22 settembre 1944.

41. DDI, X serie, 1943-1948, vol. 1, n. 528, da Mascia, incaricato d'Affari a Madrid, a sottosegretario agli Esteri, Visconti Venosta, Madrid, 14 novembre 1944.

42. DDI, X serie, 1943-1948, vol. II, n. 102, dal ministro degli Esteri De Gasperi all'ambasciatore a Madrid, Gallarati Scotti, Roma, 22 marzo 1945.

43. ASMAE 6.89 da Mascia, incaricato d'Affari a Madrid, a Visconti Venosta, sottosegretario agli Esteri, Madrid, 30 ottobre 1944.

44. ASMAE 6.83, rapporto sulle relazioni italo-spagnole, 23 luglio 1945.

45. APG, AJE Leg. 5, 1.1, tlg. cifrato n. 16, da García Comín, incaricato d'Affari a Roma, a ministro degli Esteri, Roma, 6 gennaio 1945.

46. *Il Popolo*, «Spagna tra le spine», 6 gennaio 1945.

47. A. Albónico, *op. cit.*, pp. 217-275.
48. P. Baima Bollone, *Le ultime ore di Mussolini*, Mondadori, Milano 2005, pp. 137-139; A. Pensotti, *La restituzione dei resti di Mussolini nel drammatico racconto della vedova*, Dino, Roma 1972, p. 99.
49. A. Villacorba, «Del patético proceso de Verona», in *La Vanguardia*, 16 gennaio 1944.
50. SPD CR RSI, busta 43, fascicolo 404, protocollo 059045.
51. SPD CR RSI, busta 43, fascicolo 404, protocollo 059046/7.
52. SPD CR RSI, busta 43, fascicolo 404, protocollo 059049.
53. MAES, R2302-16 Informaciones Reservadas sobre Italia; n. 104; da Fernando Canthal, console a Milano al ministro degli Esteri, José Félix de Lequerica, Milano, 29 settembre 1944.
54. MAES, R2302-16 Informaciones Reservadas sobre Italia; da Fernando Canthal, console a Milano al ministro degli Esteri, José Félix de Lequerica, Milano, 29 settembre 1944.
55. MAES, R2193-25 da Fernando Canthal, console a Milano al ministro degli Esteri, Jordana, Milano, 8 luglio 1944; A. Albónico, *op. cit.*, pp. 272-273.
56. AGA, AE, 12193, Milano, maggio 1945.
57. MAES, R1705-2 Informaciones Reservadas sobre Italia; da Fernando Canthal, console a Milano al ministro degli Esteri, José Félix de Lequerica, Milano, 6 maggio 1945.
58. J. Tusell, *Franco, España...* cit., pp. 618-619.
59. A. Albónico, *op. cit.*, pp. 262-265.
60. ASMAE, AP, Spagna 1945, busta 80, 1526/4t, Rapporto interno Ministero della Guerra, Roma, maggio 1945.
61. MAES, R2302-16 Informaciones Reservadas sobre Italia; Conversación del señor Morreale con el director general de Política Exterior.
62. P. Spriano, *Storia del Partito Comunista italiano*, Einaudi, Torino 1970, vol. III, pp. 270-271.
63. G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, Laterza, Bari 1973, p. 276.
64. E. D'Onofrio, *Volontaires italiens dans l'Espagne républicaine (1936-1939)*. *Statistique*, Mosca 1940.
65. G. Bocca, *Palmiro...* cit., pp. 296-299.
66. AICVAS, *op. cit.*
67. P. Spriano, *op. cit.*, III, pp. 270-273.
68. *Ivi*, pp. 298-299. Per una biografia sull'eccezionale vita di Barontini, che combatterà in Etiopia, Sudan, Francia e poi in Italia: <http://www.romacivica.net/anpiroma/antifascismo/biografie%20antifascisti52.html>
69. N. Torcellan, *op. cit.*
70. Tra le tante: Luigi Longo, *Le Brigate Internazionali in Spagna*, Editori Riuniti, Roma 1957; Francesco Fausto Nitti, *Il maggiore è un rosso*, Ed. Avanti, Milano 1953; Teresa Noce, *Rivoluzionaria professionale*, Aurora, Milano 1974; Randolph Pacciardi, *Il Battaglione Garibaldi*, Stampa Libera, Lugano 1938; Giuliano Pajetta, *Ricordi di Spagna*, Editori Riuniti, Roma 1977; Vittorio Vidali, *Comandante Carlos*, Editori Riuniti, Roma 1983; Pietro Nenni, *Spagna*, Ed. Avanti, Milano 1958.

71. I. Saz, «La historiografía...» cit., pp. 85-106.
72. J.F. Coverdale, *op. cit.*
73. R. De Felice, *Mussolini il duce - II...* cit., pp. 331-466.
74. E. Santarelli, *Nenni*, Einaudi, Torino 1988, pp. 195-205.
75. G. Carotenuto, «San Marino...» cit., pp. 134-166.
76. AICVAS, *op. cit.*, pp. 525-528.
77. Si leggano in proposito alcune testimonianze in: B. Guidetti Serra, *Compagne*, Einaudi, Torino 1977.
78. AGA, Presidenza, SGM Servicio Exteriores, Caja 76, *Informe sobre las actividades de la Federación Anarquista Italiana*, senza data ma attribuibile alla fine del 1949.
79. C. Rosselli, *Oggi in Spagna, domani in Italia*, Einaudi, Torino 1967, p. 29.
80. C. Pavone, *op. cit.*, pp. 97-98.
81. R. De Felice, *Mussolini l'alleato...* cit., pp. 102-342.
82. G. Carocci e G. Grassi (a cura di), *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, 3 voll., vol. I, Archivio Istituto Gramsci, Milano 1979, pp. 100-102.
83. S.F. Madrid, *Camillo Berneri, un anarchico italiano (1897-1937), Rivoluzione e controrivoluzione in Europa*, Archivio Famiglia Berneri, Pistoia 1985; A. Azzaroni, *Blasco - La riabilitazione di un militante rivoluzionario*, Edizioni Azione Comune, Milano 1962, pp. 73-75; E. Santarelli, *Nenni*, cit., p. 285.
84. C. Pavone, *op. cit.*, pp. 125-128.
85. G. Pajetta, *Il ragazzo rosso va alla guerra*, Mondadori, Milano 1986, pp. 83-84.
86. C. Pavone, *op. cit.*, pp. 147-150.
87. E. Santarelli, *Nenni*, cit., p. 193.
88. «Otto anni fa ed oggi», in *l'Unità*, 7 agosto 1944.
89. «Ebbe inizio in Spagna», in *L'Italia libera*, 22 luglio 1944.

Bibliografia

- AA.VV., *Legionari di Roma in terra iberica*, Regimento Artiglieri d'Italia Damiano Chiesa, Milano 1940.
- Aga Rossi E., «La politica estera dell'impero», in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. IV, *Guerre e fascismo*, 1914-1943, Laterza, Bari 1997.
- , *Una nazione allo sbando – l'armistizio italiano del settembre 1943*, Il Mulino, Bologna 1993.
- AICVAS (Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna), *La Spagna nel nostro cuore - 1936-1939 - le quattromila biografie dei volontari italiani che combatterono per difendere la Repubblica dall'attacco franchista*, AICVAS, Milano 1996.
- Albonico A., «La Spagna tra Badoglio e Mussolini (1943-1945)», in *Nuova Rivista Storica*, III-IV, 1985.
- Arrese J., *El estado totalitario en el pensamiento de José Antonio*, Ediciones de la Vicesecretaria de Educacion Popular, Madrid 1945.
- Artieri G., *Le guerre dimenticate di Mussolini - Etiopia e Spagna*, Mondadori, Milano 1995.
- Asensio Cabanillas C., «El avance sobre Madrid y la guerra en los frentes del centro», in *Guerra de Liberación*, Zaragoza 1961.
- Azzaroni A., *Blasco. La riabilitazione di un militante rivoluzionario*, Edizioni Azione Comune, Milano 1962.
- Belforte F. (pseudonimo del Generale Biondi Morras), *La guerra civile in Spagna*, 4 voll., ISPI, Milano 1938-1939.
- Bocca G., *Palmiro Togliatti*, Laterza, Bari 1973.
- Botti A., «Franco e i cattolici italiani. Ermeneutica di una frase del presidente Scalfaro», in *Spagna Contemporanea*, 1996, 10.
- , *Nazionalcattolicesimo e Spagna Nuova (1881-1975)*, Franco Angeli, Milano 1992.

- Brusasca G. (a cura di), *Il ministero degli Affari Esteri*, Roma, Tipografia riservata MAE, Roma 1949.
- Burdick C.W., «'Moro': The Resupply of German Submarines in Spain, 1939-1942», in *Central European History*, n. 3, settembre 1970.
- Cacace P., *Venti anni di politica estera italiana (1943-1963)*, Bonacci, Roma 1986.
- Canosa R., *La voce del duce. L'agenzia Stefani: l'arma segreta di Mussolini*, Mondadori, Milano 2002.
- Cantalupo R., *Fu la Spagna. Ambasciata presso Franco – febbraio-aprile 1937*, Mondadori, Milano 1948.
- Carboni G., *L'armistizio e la difesa di Roma*, De Luigi, Roma 1945.
- , *Memorie segrete 1935-1948 – più che il dovere*, Danesi, Firenze 1955.
- Carocci G. e G. Grassi (a cura di), *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, 3 voll., vol. I, Archivio Istituto Gramsci, Milano 1979.
- Carotenuto G., «San Marino e le due spagne durante la guerra civile», in *Momenti e temi di storia sammarinese*, Università degli Studi di San Marino, San Marino 1996.
- , *Italia e Spagna tra dittatura e democrazia (1939-1953)*, tesi dottorale, Universitat de València, Facultat de Geografia i Història 1997.
- , «La carta spagnola. Mussolini e la Spagna durante la seconda guerra mondiale», in *Spagna Contemporanea*, 1999, n. 15, pp. 69-92.
- , «Tra propaganda e penetrazione culturale – Cinema, cinegiornali e presenza culturale italiana in Spagna durante la seconda guerra mondiale», in *Cinema Sessanta*, 1997, n. 4/5.
- Castellano G., *Come firmai l'armistizio di Cassibile*, Mondadori, Verona 1945.
- , *La guerra continua*, Rizzoli, Milano 1963.
- , *Roma kaputt. Contributo ad una discussione storica*, Casini, Roma 1967.
- Catalán J., «Autarquía y desarrollo de la industria de fábrica», in J.L. García Delgado (a cura di), *El primer franquismo – España durante la segunda guerra mundial*, Siglo XXI, Madrid 1989.
- , *La economía española y la segunda guerra mundial*, Ariel, Barcelona 1995.
- Ciano G., *Diario 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano 1990 (ed. or. Rizzoli, Milano-Roma 1946).
- Collado Seidel C., «¿De Hendaya a San Francisco? – Londres y Washington contra Franco y la Falange (1942-1945)», in *España y la segunda guerra mundial – separata de Espacio Tiempo y Forma*, UNED, Madrid 1995.
- Conti F.G., «Il problema politico dei prigionieri di guerra italiani nei rapporti con gli Alleati - 1943-1945», in *Storia Contemporanea*, VII-4, dicembre 1976.
- Cortada J.W., *Relaciones España-USA – 1941-1945*, Dopesa, Barcelona 1973.
- , *Two Nations Over Time – Spain and the United States, 1776-1977*, Greenwood Press, Westport (SUA) 1978.

- Coverdale J.F., «I primi volontari nell'esercito di Franco», in *Storia Contemporanea*, II, settembre 1971.
- , *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Laterza, Bari 1977.
- Deakin F.W., *Storia della Repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1963.
- De Felice R., *Mussolini il Duce – II – Lo stato totalitario 1936-1940*, Einaudi, Torino 1981.
- , *Mussolini l'alleato – I – L'Italia in guerra 1940-1943 - 1. Dalla guerra «breve» alla guerra lunga 1940-1943*, Einaudi, Torino 1990.
- , *Mussolini l'alleato – I – L'Italia in guerra 1940-1943 - 2. Crisi e agonia del regime*, Einaudi, Torino 1990.
- del Arco M., *Los 90 ministros de Franco*, Dopesa, Barcelona 1970.
- Delgado Gómez-Escalonilla L., *Imperio de papel – Acción cultural y política exterior durante el primer franquismo*, CSIC, Madrid 1992.
- Di Nolfo E., *Storia delle relazioni internazionali 1918-1992*, Laterza, Bari 1994.
- D'Onofrio E., *Volontaires italiens dans l'Espagne republicaine (1936-1939). Statistique*, Mosca 1940.
- Donosti M. [pseudonimo di Mario Luciolli], *Mussolini e l'Europa – la politica estera fascista*, Leonardo, Roma 1945.
- Doussinague J.M., *España tenía razón*, Espasa Calpe, Madrid 1949.
- Duff K., «Spain between the Allies and the Axis», in A. e V. Toynbee (a cura di), *The war and the Neutrals*, Oxford University Press, London 1956.
- Durand J.D., *L'église catholique dans la crise de l'Italie (1943-1948)*, École française de Rome, Palais Farnèse, 1991.
- Edwards J., *The British Government and the Spanish Civil War. 1936-1939*, MacMillan, London 1979.
- Faldella E., *Venti mesi di guerra in Spagna (luglio 1936-febbraio 1938)*, Le Monnier, Firenze 1939.
- Fontana J., «Algunas consideraciones sobre las grandes etapas de la economía europea en el siglo XX», in J. Nadal, A. Carreras, C. Sudrià, *La economía española en el siglo XX, Una perspectiva histórica*, Ariel, Barcelona 1987.
- Foxá A., *Jefe de la Falange en Italia, Cementerios y tumbas de los legionarios caídos en tierra de España – Tumbas controladas hasta el mes de abril de 1940 – Lista preparada por la Jefatura de Falange española tradicionalista y de la J.O.N.S. en Italia*, Roma 1940.
- François-Poncet A., *Souvenirs d'une Ambassade à Berlin*, Flammarion, Paris 1946.
- Gallarati Scotti T., *L'internamento di navi da guerra italiane nella Spagna neutrale*, Giuffrè, Milano 1948.
- Gallo M., *Storia della Spagna franchista*, Laterza, Bari 1971.
- Garaudy R., *L'église, le communisme et les chrétiens*, Editions sociales, Parigi 1949.
- García Pérez R., «España y la segunda guerra mundial», in J. Tusell, J. Avilés, R. Pardo (a cura di), *La política exterior de España en el siglo XX*, Biblioteca Nueva, Madrid 2000.

- Garosci A., «L'intervento fascista e antifascista in Spagna», in *Trent'anni di storia politica italiana*, ERI, Roma 1967.
- Garriga R., *Guadalajara y sus consecuencias*, del Toro, Madrid 1974.
- Germani G., *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Il Mulino, Bologna 1975.
- Giura V., *Tra politica ed economia, l'Italia e la guerra civile spagnola*, ESI, Napoli 1993.
- Gómez Mendoza A., «La economía española y la segunda Guerra Mundial: un estado de la cuestión», *España y la segunda guerra mundial - separata de Espacio Tiempo y Forma*, UNED, Madrid 1995.
- Grandi D., *Il mio paese*, Il Mulino, Bologna 1985.
- Guariglia R., *Ricordi*, ESI, Napoli 1950.
- Guameri F., *Battaglie economiche tra le due guerre*, Il Mulino, Bologna 1988.
- Guderzo M., «Un'amicizia interessata: Stati Uniti e Spagna franchista dal 1939 al 1942», in *Spagna Contemporanea*, 1993, 4.
- , *Madrid e l'arte della diplomazia - L'incognita spagnola nella seconda guerra mondiale*, Ponte alle Grazie, Firenze 1995.
- Guidetti Serra B., *Compagne*, Einaudi, Torino 1977.
- Hagen W., *Guerra di spie*, Garzanti, Milano 1952.
- Halstead C.R., «Diligent Diplomat: Alexander W. Weddell as American Ambassador to Spain, 1939-1942», in *The Virginia Magazine of History and Biography* n. 82, gennaio 1974.
- Heiberg M., *Emperadores del Mediterráneo. Franco, Mussolini y la guerra civil española*, Crítica, Barcelona 2004 (ed. or. *Men who would be emperors. Franco, Mussolini and the fascist struggle for mediterranean supremacy. 1936-1943*. Romansk Institut, K.U., København 2002).
- Herraiz I., *Italia fuera de combate*, Tipografía dell'Organo del Partito Falangista Arriba, Madrid 1944.
- Hillgruber A., *Storia della seconda guerra mondiale*, ed. it., Laterza, Bari 1987.
- Hoare S. [visconte di Templewood], *In missione speciale*, Rizzoli, Milano 1948 (ed. or. S. Hoare, *Ambassador in special mission*, Collins, London 1946).
- Hull C., *Memorie di pace e di guerra*, Rizzoli, Milano 1949.
- Lannon F., *Privilegio, persecución y profecía - La Iglesia Católica en España - 1875-1975*, Alianza Universidad, Madrid 1990.
- Lepri S., F. Arbitrio e G. Cultrera (a cura di), *L'agenzia Stefani da Cavour a Mussolini. Informazione e potere in un secolo di storia italiana*, Le Monnier, Firenze 2001.
- Longo L., *Le Brigate Internazionali in Spagna*, Editori Riuniti, Roma 1957.
- Losurdo D., «Per una critica della categoria di totalitarismo», in *Hermeneutica*, 2002, pp. 131-166.
- Madrid S.F., *Camillo Berneri, un anarchico italiano (1897-1937), Rivoluzione e controrivoluzione in Europa*, Archivio Famiglia Berneri, Pistoia 1985.
- Magistrati M., *L'Italia a Berlino*, Mondadori, Milano 1956.
- Marquina Barrio A., «Conspiración contra Franco», in *Historia* 16, 72, 1981.

- , *La diplomazia vaticana y la España de Franco (1936-1945)*, CSIC, Madrid 1983.
- Mateo E., «Algunos problemas culturales de los años cuarenta en España», in *Spagna Contemporanea*, 1992.
- Milesi Ferretti E., *L'attività politica di Giacomo Paulucci di Calboli Barone*, Roma 1971.
- Minnitti F., «Il problema degli armamenti nella preparazione militare italiana dal 1935 al 1943», in *Storia Contemporanea*, IX febbraio 1978.
- Moradiellos E., *Francisco Franco. Crónica de un caudillo casi olvidado*, Biblioteca Nueva, Madrid 2002.
- , *Neutralidad benévola, El Gobierno británico y la insurrección militar española de 1936*, Pentalfa Ediciones, Oviedo 1990.
- Morales Lezcano V., «Las Causa de la no beligerancia española reconsideradas», in *Revista de Estudios Internacionales*, n. 5.
- , *Historia de la no beligerancia española durante la guerra mundial*, Las Palmas 1980.
- Mosca R., *L'Europa verso la catastrofe*, I, Il Saggiatore, Milano 1963.
- Muntanyola R., *El cardenal Vidal i Barraquer*, Estela, Barcelona 1971.
- Nenni P., *Spagna*, Ed. Avanti, Milano 1958.
- Nitti F., *Il maggiore è un rosso*, Ed. Avanti, Milano 1953.
- Noce T., *Rivoluzionaria professionale*, Aurora, Milano 1974.
- Pacciardi R., *Il Battaglione Garibaldi*, Stampa Libera, Lugano 1938.
- Pajetta G., *Il ragazzo rosso va alla guerra*, Mondadori, Milano 1986.
- , *Ricordi di Spagna*, Editori Riuniti, Roma 1977.
- Pastorelli P., *I Documenti Diplomatici Italiani (DDI)*, X serie. 1943-1948, vol I.
- Pavone C., *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Einaudi, Torino 1991.
- Pedriali F., *Guerra di Spagna e aviazione italiana*, SSP, Pinerolo 1989.
- Portelli A., *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 1999.
- Preston P., *Franco*, Grijalbo, Barcelona 1994.
- , *Italy and Spain in civil war and world war, 1936-43*, in S. Balfour, P. Preston (a cura di), *Spain and the Great Powers in the twentieth century*, Routledge, London e New York 1999.
- Renouvin P., «L'histoire contemporaine des Relations Internationales», in *Revue Historique*, Paris 1954.
- Renouvin Duroselle P., J.B., *Introduction à l'histoire des Relations Internationales*, Colin, Paris 1964.
- Rojo V., *España heroica*, Era, Mexico D.F. 1961.
- Romano S., *Guida alla politica estera italiana - dal crollo del fascismo al crollo del comunismo*, Rizzoli, Milano 1993.
- Ros Agudo M., *La guerra secreta de Franco*, Crítica, Barcelona 2002.
- Rosselli C., *Oggi in Spagna, domani in Italia*, Einaudi, Torino 1967 (ed. or. Edizioni Giustizia e Libertà, Parigi 1938).
- Rovighi S. (a cura di), *La partecipazione italiana alla guerra civile spagnola*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1993.

- Ruhl K.J., *Spanien im Zweiten Weltkrieg, Franco, die Falange und das «Dritte Reich»*, Hamburg 1975.
- San Román E., *La industria del automóvil en España: el nacimiento de la SEAT*, Madrid 1995.
- Santarelli E., *Nenni*, Einaudi, Torino 1988.
- , *Storia del fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1973.
- Saz I., *Mussolini contra la Segunda República. Hostilidad, conspiraciones, intervención (1931-1936)*, Alfons el Magnànim, València 1986.
- Saz I., Tusell J., *Mussolini y Primo de Rivera: Las relaciones políticas y económicas de dos dictaduras mediterráneas*, BRAH, tomo CLXXIX, Cu. III.
- Saz Campos I., *Fascismo y franquismo*, PUV, Valencia 2004.
- , «Fascismo y relaciones internacionales: la historiografía española sobre un periodo álgido de las relaciones hispano-italianas», in F. García Sanz (a cura di), *Españoles e italianos en el mundo contemporáneo; I coloquio hispano-italiano de historiografía contemporánea*, CSIC, Madrid 1990.
- , «La historiografía italiana y la guerra civil española», in J. Arostegui (a cura di), *Historia y memoria de la guerra civil – encuentro en Castilla y Leon*, Salamanca 1988.
- Saz Campos I., Tusell J., *Fascistas en España. La intervención italiana en la Guerra Civil a través de los telegramas de la «Missione Militare italiana in Spagna», 15 dicembre 1936-31 marzo 1937*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Escuela Española de Historia y Arqueología, Roma 1981.
- Séguéla M., *Franco-Pétain, los secretos de una alianza*, Prensa Ibérica, Barcelona 1994 (ed. or. *Pétain-Franco: les secrets d'une alliance*, Albin Michel, Paris 1992).
- Serrano Suárez R., *Entre Hendaya y Gibraltar*, Nauta, Madrid 1947.
- Shirer W.L., *Storia del Terzo Reich*, ed. it. Einaudi, Torino 1962.
- Simoni L., *Berlino, Ambasciata d'Italia, 1939-1943*, Migliaresi, Roma 1946.
- Spriano P., *Storia del Partito Comunista Italiano*, Einaudi, Torino 1970.
- Suárez Fernández L., *España, Franco y la segunda guerra mundial - desde 1939 hasta 1945*, Actas, Madrid 1997.
- , *Francisco Franco y su tiempo*, Ed. Fundación Nacional Francisco Franco, Madrid 1984.
- Suero S., «España en Tánger durante la Segunda Guerra Mundial: La conación de un viejo anhelo», in *España y la segunda guerra mundial - separata de Espacio Tiempo y Forma*, Madrid 1995.
- Sullivan B., «Fascist Italy's Involvement in the Spanish Civil War», in *Journal of Military History*, 1995, 59.
- Tamames R., *Estructura económica de España*, Alianza, Madrid 1969.
- Tassani G., «Dopo l'8 settembre, l'Italia continua a Madrid», in *Nuova Storia Contemporanea*, 2003, n. 5.
- , «Madrid 1943: tre colloqui col caudillo», in *Nuova Storia Contemporanea*, 2002, n. 1.

- Thomas H., *Storia della guerra civile spagnola*, ed. it., Einaudi, Torino 1963.
- Toniolo G., *L'economia dell'Italia fascista*, Laterza, Bari 1980.
- Torcellan N., *Gli italiani in Spagna – Bibliografia della guerra civile spagnola*, Feltrinelli, Milano 1984.
- Tuñón de Lara M., *Historia de España*, Labor, Barcelona 1991.
- Tusell J., *Franco y los católicos – la política interior española entre 1945 y 1957*, Alianza, Madrid 1985.
- , *Franco, España y la II guerra mundial. Entre el Eje y la neutralidad*, Temas de Hoy, Barcelona 1995.
- Tusell X., García Queipo de Llano G., *Franco y Mussolini, la política española durante la segunda guerra mundial*, Planeta, Barcelona 1985.
- Vidali V., *Comandante Carlos*, Editori Riuniti, Roma 1983.
- Viñas A., *Guerra, dinero, dictadura – ayuda fascista y autarquía en la España de Franco*, Crítica, Barcelona 1984.
- , *Política comercial exterior en España (1931-1975)*, Fundación Banco Exterior de España, Madrid 1979, p. 165.
- Yanguas J., *La cuestión de los buques de guerra italianos internados en puertos españoles (1943-45)*, Diana, Madrid 1950.
- Zamagni V., «Il processo di sviluppo in Spagna e in Italia», in *Democrazia e sviluppo nella Spagna postfranchista*, Franco Angeli, Milano 1988.

Indice dei nomi

- Aga Rossi, Elena, 23, 145
Albertini, Luigi, 207
Albonico, Aldo, 9, 173, 216
Alcalá Zamora, Niceto, 72
Alfaro, José María, 194
Alfonso XIII di Borbone, 69
Aloisi (console a Cadice), 168
Alzina, Juan María, 79
Ambrosio, Vittorio, 128, 143
Andreotti, Giulio, 15, 208
Anfuso, Filippo, 113, 155
Antonio, José, 158
Arias Salgado, Gabriel, 126
Arrese, José Luis, 115, 117, 168, 195
Artieri, Giovanni, 45, 57 n. 62
Asinari, marchese di San Marzano, 170
Aunós, Eduardo, 194
Azaña, Manuel, 29
Aznar, José María, 14
Badoglio, Pietro, 72, 124, 125, 135-137, 141, 143, 146, 148, 159-162, 164, 165, 169, 184, 194, 197, 200, 203, 222
Baldwin, Stanley, 88
Bárceñas, Domingo de las, 134, 147, 167, 170, 205
Barontini, Ilio, 219, 228 n. 68
Bastianini, Giuseppe, 123, 125, 126
Beigbeder, Juan, 47, 84, 98, 120, 121
Berenguer, Dámaso, 202
Berneri, Camillo, 222
Bibra, von, 153
Bitetti, Olindo, 183
Boldori, Spartaco, 52, 162, 163
Bonomi, Ivanoe, 226 n. 25
Bonomi, Oreste, 135, 197, 203, 205
Borghese, Junio Valerio, 56 n. 29

- Botti, Alfonso, 8, 9, 20 n. 20
 Brosio, Manlio, 207
 Buiza, Alejandro, 216
- Calzavini, (console a Tetuán),
 170, 171
 Camerani, Silvio, 130-132
 Canaris, Wilhelm, 89
 Cantalupo, Roberto, 25, 26
 Canthal, Fernando, 170, 213,
 214, 216
 Canut, Ángel Pascual, 79, 141,
 201, 202
 Carandini, Niccolò, 207
 Carboni, Giacomo, 152 n. 76
 Carceller, Demetrio, 53, 135,
 Cárdenas, Juan Francisco, 142
 Carrero Blanco, Luís, 12
 Casado, Segismundo, 219
 Casali, 157
 Casardi, Alberico, 124
 Castellano, Giuseppe, 96, 143-145
 Cavagnari, Domenico, 73
 Celli, Lino, 220
 Chamberlain, Neville, 88, 144
 Churchill, Winston, 87, 144,
 145, 150 n. 29
 Ciano, Galeazzo, 10, 11, 22, 25,
 26, 36, 37, 39, 62-65, 69-
 72, 74, 76, 77, 82, 84, 86,
 97, 100, 102, 106 n. 12,
 115-117, 119, 123-125, 140,
 142, 149 n. 24, 155, 210-
 212, 226 n. 38
 Cicognani, Amleto Giovanni, 205
 Colonna, Isabella, 147
- Comín, García, 146, 170
 Corbino, Epicarmo, 49
 Coverdale, John F., 9, 24, 26, 55
 n. 9, 220
- David, Max, 153, 154, 156, 198
 De Felice, Renzo, 9, 21, 24, 77,
 125, 220, 222
 De Gasperi, Alcide, 12, 46, 207,
 220
 De Gaulle, Charles, 83, 168,
 175, 208
 De Peppo, Ottavio, 124
 Deakin, Frederick W., 167
 Delgado, Lorenzo, 31
 Di Bartolomeo, Nicola, 219
 Di Vittorio, Giuseppe, 219
 Dieckhoff, Hans, 153, 162, 167
 Dollmann, Eugen, 146
 Domínguez Muñoz, Juan, 117
 D'Onofrio, Eduardo, 218, 219
 Doussinague, José María, 158
 Duca d'Alba, 150 n. 48, 136,
 178
- Eden, Anthony, 135
 Edwards, Jill, 88
 Einaudi, Luigi, 49
 Eisenhower, Dwight D., 7
- Farinacci, Roberto, 25, 31, 32, 55
 n. 14
 Federzoni, Luigi, 37
 Fernández Cuesta, Raimundo,
 70, 72, 125, 128, 134, 140,
 142, 143, 145

- Figueroa de Torres, A., conte di Romanones, 194
 Fogazzaro, Antonio, 207
 Fontanilla Rodríguez, José Luís, 79
 Forte, Riccardo, 156
 Foxá, Agustín de, 69, 113, 114, 148 n. 1, 149 n. 15
 Franco Bahamonde, Francisco, 1-4, 6, 10-12, 17, 21-23, 25, 30-33, 36, 45, 53, 55 n. 14, 57 n. 57, 59-61, 64-66, 68-71, 73-77, 81, 82, 85-90, 92-98, 100-102, 104, 105, 106 n. 10 e n. 15, 108 n. 37, 114, 115, 117-124, 126-129, 131, 133-135, 137, 138, 140, 142, 144, 146, 149 n. 15 e n. 16, 158, 164, 166, 167, 169, 174-176, 178, 184, 187 n. 42, 197, 200, 209, 210, 212, 216
 Franco, Nicolás, 31, 60, 75
 François-Poncet, André, 4, 74
 Frank, Hans, 22

 Galante, Ippolito, 125
 Galarza, Valentín, 117
 Gallarati Scotti, Tommaso, 9, 207, 208
 Gambará, Gastone, 21, 22, 26, 47, 63, 70, 74, 106 n. 9, 142, 147, 193
 García Conde, Pedro, 61, 70, 73, 74,
 García Pérez, Rafael, 116
 García Queipo de Llano, Geneveva, 11, 102-104
 Garosci, Aldo, 9, 219
 Gattini, Arturo, 156
 Germani, Gino, 30, 56 n. 30
 Gil Robles, José María, 106 n. 15
 Giménez Arnau, José Antonio, 74,
 Giura, Vincenzo, 24, 39,
 Gomá y Tomás, Isidro, 61, 68, 81
 Gómez Jordana y Souza, Francisco, 11, 60-62, 71, 100, 116, 117, 119-122, 123, 126, 130, 132, 134, 136, 137, 140, 142, 143, 145, 147, 152 n. 70, 155, 159, 162, 164, 166-170, 174, 175, 182-184, 192, 197,
 González, Felipe, 14,
 Göring, Hermann, 123
 Grandi, Dino, 124, 135, 140, 142, 143-145,
 Graziani, Rodolfo, 73, 98
 Groizard, Eduardo, 70,
 Guariglia, Raffaele, 72, 124, 125, 134, 140, 143, 144, 146, 152 n. 84, 155, 194
 Guarneri, Felice, 27, 38, 39,
 Guderzo, Massimiliano, 8, 122, 149 n. 16, 177, 198
 Guglielmo II, imperatore tedesco, 109 n. 76
 Gullino, Cesare, 119, 156
 Gullino, Stefano,
 Gutiérrez Álvarez, Claudio, 79,

- Hailé Selassié, 97,
 Hayes, Carlton, 143, 174, 177
 Heiberg, Morten, 2, 8, 19 n.5, 25
 Herraiz, Ismael, 134, 193, 194,
 208
 Hillgruber, Andreas, 75,
 Himmler, Heinrich, 71
 Hitler, Adolf, 2, 4, 6, 7, 10, 17,
 66, 73, 77, 78, 82, 83, 85, 86,
 89, 90, 92, 93, 95-97, 99,
 101-105, 122, 128, 129, 135-
 138, 153, 168, 175, 198, 200
 Hoare, Samuel (lord Temple-
 wood), 106 n. 15, 67, 84, 88,
 89, 107 n. 19, 124, 140, 142-
 145, 152 n. 70, 153, 161, 177
 Hull, Cordell, 85, 87-89

 Igor, comandante partigiano, 214

 Jordana, Francisco (vedi Gómez
 Jordana y Souza, Francisco),
 61, 119-121, 136, 137, 140,
 168
 Juan di Borbone (Don Juan),
 69, 116, 138

 Kerenski, Aleksandr Fëdorovic,
 202
 Kesselring, Albert, 128
 Kindelán, Alfredo, 68, 69

 Laval, Pierre, 93,
 Lazar, Josef Hans, 67
 Lee, (console inglese a Cadice),
 139

 Lenin, 223
 Lequerica y Erquicia, José Felix
 de, 77, 176, 182, 206
 Lequio, Francesco, 76, 89
 Longo, Luigi, 219
 López, Alvaro, 15
 López Ballesteros, Luís, 137
 Loraine, Percy, 74
 Losurdo, Domenico, 30
 Luna, José, 117
 Lussu, Emilio, 219

 Mackensen, Hans von, 121
 MacMillan, Harold, 207
 Maglione, Luigi, 147
 Magnarelli, Paola, 15
 Marino, Adolfo, 182
 Martín, Eduardo, 216
 Martín Artajo, Alberto, 45, 53,
 149 n. 15, 151 n. 48
 Martínez de Velasco, Ángel, 15
 Mascia, Luciano, 208, 209
 Mason-MacFarlane, Noël, 160,
 161
 Mattei, Enrico, 49
 Mazzolini, Serafino, 212, 213
 Mocchi, Sisinio, 221
 Modotti, Tina, 219
 Molotov (V.M. Skrjabin), 114
 Montagnana, Rita, 219
 Montanelli, Indro, 153
 Montes, Eugenio, 138
 Montini, Giovanni Battista, 147,
 167
 Moradiellos, Enrique, 86, 88
 Morales Lezcano, V., 92

- Morreale, Eugenio, 154, 155, 173, 174, 177, 182, 217
- Moscatelli, Cino, 214, 221
- Mosquera, Antonio, 27
- Mosse, George Lachmann,
- Muffone, Antonio, 154, 173, 174, 177, 182, 185 n. 4, 189 n. 72
- Muñoz Grandes, Agustín, 62, 99, 106 n. 11, 117
- Mussolini, Benito, 1-4, 6, 9-11, 14, 17, 18, 21-23, 25-27, 37, 39, 47, 55 n. 14, 59, 62-67, 69, 72-78, 81-83, 85, 86, 92, 93, 95, 96, 98, 101-105, 107 n. 19 e n. 22, 114-116, 121-129, 133-139, 142, 153-155, 157, 160, 162-164, 167, 173-175, 185 n. 4, 194, 196, 199, 210-214, 216.218
- Mussolini, Rachele, 210
- Muti, Ettore, 75
- Navarro, Manuel, 216
- Negrín, Juan, 138
- Nenni, Pietro, 184, 197, 219, 220, 222-224
- Nitti, Francesco Fausto, 219, 220
- Noce, Teresa, 219
- Orléans, Alfonso d', 145
- Pacciardi, Randolpho, 219
- Pajetta, Giancarlo, 219, 223
- Palafox y Melzi, José, 207
- Pardo, Rosa, 15
- Pastorelli, Pietro, 15
- Paulucci di Calboli, Giacomo, 9, 105, 124-129, 134, 140, 144, 149, 149 n. 24, 153-157, 159-163, 166, 168, 169, 173, 177, 182, 184, 185 n. 1 e n. 2, 186 n. 26, 197, 198, 207, 208
- Paulucci, Fulcieri, 154, 206
- Pavolini, Alessandro, 137
- Pavone, Claudio, 223
- Perfetti, Francesco, 186 n. 26
- Pérez, Juan, 216
- Persano, Paola, 15
- Petacci, Claretta, 213
- Petacci, Marcello, 125, 213, 217
- Pétain, Philippe, 77, 87, 93, 95, 98, 122
- Peter, Irineo, 216
- Pietromarchi, Luca, 128
- Pio XI (Achille Ratti), 60, 105 n. 3
- Pio XII (Eugenio Pacelli), 60, 61, 105 n. 3, 122
- Pizarroso Quintero, Alejandro, 13, 15
- Ponzani, Vittorio, 161
- Portelli, Alessandro, 226 n. 23
- Preston, Paul, 2, 15, 19 n. 5, 22, 95, 126, 176
- Pricolo, Francesco, 72
- Primo de Rivera, Miguel, 11, 29, 56 n. 25, 69, 114, 115,
- Prunas, Renato, 124, 125, 131, 155

- Queipo de Llano, Gonzalo, 2, 68, 69
 Ranzato, Gabriele, 15
 Reale, Eugenio, 207
 Reynaud, Paul, 77
 Ribbentrop, Joachim von, 11, 70, 77, 81, 82, 146, 152 n. 84
 Rogeri di Villanova, 173
 Romano, Sergio, 207
 Romanones, *vedi* Figueroa de Torres
 Roosevelt, Theodore, 85, 87, 150 n. 26
 Ros Agudo, M., 17
 Rosselli, Carlo, 219
 Rosso, Augusto, 124

 Sabbatucci, Giovanni, 15
 Salazar, Antonio, 125
 Sangróniz y Castro, Antonio de, 7, 45, 147, 207
 Santarelli, Enzo, 15, 26
 Saragat, Giuseppe, 206
 Saz Campos, Ismael, 9, 11, 15, 25, 194, 220
 Scalfaro, Oscar Luigi, 18
 Séguéla, Matthieu, 93, 95
 Seidel, Corrado, 85
 Serrano Súñer, Ramón, 11, 16, 36, 61-68, 70-72, 74, 81-86, 89-92, 95-97, 99, 100, 102, 106 n. 12, n. 15 e n. 16, 107 n. 22, 115-122, 152 n. 71, 208, 210-213
 Sforza, Carlo, 200
 Soddu, Ubaldo, 73
 Sotomayor, duca di, 69
 Spotti, Giorgio, 156
 Spriano, Paolo, 217
 Stafford, David, 107 n. 19
 Stohrer, Eberhard von, 60, 66, 92, 97, 117
 Sturzo, don Luigi, 12, 56 n. 29
 Suanzes, Juan Antonio, 52, 53
 Suárez Fernández, Luis, 13, 44, 68, 72, 93, 98, 100, 147, 167
 Sullivan, Brian, 55 n. 8

 Tabarri, Ilario, 222
 Tarchiani, Alberto, 207
 Tardini, Domenico, 147
 Tassani, Giovanni, 9, 119, 120, 153, 185 n. 1, 186 n. 26
 Teixidor (ministro presso la Santa Sede), 147
 Templewood, *vedi* Hoare
 Teruzzi, Attilio,
 Thaon di Revel, Paolo, 38
 Togliatti, Palmiro, 218, 219, 224
 Trotzki, Lev, 223
 Turci, Edmondo, 162, 183
 Tusell, Javier (o Xavier), 2, 11, 15, 30, 96, 102, 119, 126, 146, 166, 216

 Umberto II di Savoia, 148, 199

 Valeri, Gino, 77
 Varela, Pedro, 65
 Venza, Claudio, 15
 Vezzari, Santorre, 125, 150 n. 26

Vidal i Barraquer, cardinal Francesc, 105 n. 3
Vidali, Vittorio, 219
Viñas, Ángel, 17, 27, 38, 46
Viola, Guido, 60, 61, 70
Visconti Venosta, Giovanni, 208
Vittorio Emanuele III di Savoia, 62, 66, 95, 198, 199
Vivas, María, 80
Weddell, Alexander W., 91, 116, 143
Yagüe, Juan, 62
Yano, Makoto, 60
Yencken, Arthur, 144, 154, 160
Zamagni, Vera, 48
Zapatero, José Luís Rodríguez, 14
Zog I, re d'Albania, 62
Zuco, Marino, 147

Nella stessa collana

Riccardo Cassero
Le veline del Duce

Anatol Lieven
Giusto o sbagliato, è l'America

Massimo della Campa
Luce sul Grande Oriente

Ulderico Munzi
Gesù in camicia nera, Gesù partigiano

Giampaolo Pansa
Sconosciuto 1945

Bob Woodward
La talpa del Watergate

Finito di stampare nell' ottobre 2005
presso la Mondadori Printing S.p.A.
Stabilimento N.S.M. di Cles (TN)
Printed in Italy

